

Antonino Salerno

Paternopoli

Il Labirinto della Superstizione



Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli

Stampato in Italia
De Sangelis Editore
© Cassa Rurale ed Artigiana di Paternopoli.



Rielaborazione digitale a cura dell'ing. Felice Pescatore
Paternopoli OnLine (www.paternopolionline.it)
Anno 2009

Sommario

Premessa

PARTE I *Le Fiabe*

Li cunti
La penna del pavone
La storia di Saverio
Bianca, sciogli i capelli
Il cuore dell'agnello
La casa dei gatti
Ungulicchio
Miezzomenzullo
Pellecchione
Angela
Flavia
Tirisina Tirisinella
Il mortaio d'oro
Furbino
La ciola

PARTE II *Folletti, fantasmi e demoni*

Spiriti
Mazzamauriello
Il tesoro di palazzo Rossi
Il bracciale
Re ghianare
La candela
Il libro del potere
La prima messa
Il gatto
La capretta bianca
Il miagolio
La lepre
Il carro
Lo criaturo
La neonata
Il maialino
La vecchina
Il canestro
La voce
Il bucato
La processione
Tesori e demoni

PARTE III *Credenze e sortilegi*

Propiziazioni
La luna
Santo Savastiano
Li muorti
Sega' la vecchia
La ianara
L'ombra

Il Labirinto della Superstizione

Evocazioni
La fattura
La perata
'Nganda' la nuvola

PARTE IV *Magia terapeutica*

Espressioni augurali e riti propiziatori
La masciara
La meoza
Lo pizzicuorio
La coppetta
L'ernia del disco
Lo tace
La peratella re l'uocchi
La risibbola
Li pappuli
La narcatura
Li puorri
Lo nierevo 'ngaravaccato
La saiatica
L'occhiatura

PARTE V *Rimedi naturali*

Premessa

La superstizione, quasi un codice di modelli comportamentali, un labirinto in cui smarrire l'orientamento razionale, fu un tempo parte essenziale della cultura dei popoli.

Intraprendendo quasi un'azione di recupero archeologico, scavando nella memoria di anziani che ne serbano tracce sepolte dall'incalzare degli eventi e dagli impietosi sedimenti dell'oblio, si è provato con questo lavoro a rilevarne i risvolti più significativi, prima che l'indifferenza ne cancellasse definitivamente anche l'ultimo labile segno.

Campo di ricerca è stato il territorio di Paternopoli. Lungi però dal contenere l'indagine entro i limiti della mera registrazione, si è inteso ravvivare la scarna esposizione delle favole integrandola con ricostruzioni ambientali ed emotive, al fine di restituire loro il fascino a cui un tempo l'ascoltatore normalmente soggiaceva, in quanto immerso nella realtà che le aveva generate, e che difficilmente avrebbe potuto cogliere il disincantato lettore contemporaneo.

Parimenti, nella narrazione di eventi arcani, pur se realizzata con immediatezza espositiva, volutamente spoglia di orpelli, non si è tralasciata l'occasione per riproporre aspetti di una dimenticata realtà quotidiana, per offrire una sintesi di ritmi di vita smarriti. La trascrizione di credenze, di sortilegi e di pratiche magiche vuole essere invece la fedele testimonianza di attività esoteriche, e viene proposta in una minuziosa descrizione di procedimenti e di riti, senza nulla concedere alla personale partecipazione.

Li cunti

Prole numerosa, gravosità del lavoro, sistema educativo improntato a severità sono forse i fattori che non hanno favorito lo sviluppo favolistico. Sono pochi, infatti, i racconti pervenutici in rapporto al lungo arco di tempo in cui si sono generati e modellati, e certamente costituirono patrimonio comune con le aree limitrofe, di cui le nostre genti condividevano vicende storiche e formazione culturale. A conferma di tale ipotesi, si rinvengono qua e là tracce di esposizione narrativa in versi, a rivelarne una probabile diffusione ad opera di cantastorie girovaghi. Ciò induce a ritenere che in origine la narrazione non fosse destinata all'infanzia, e solo in epoche relativamente recenti abbia assunto connotazioni che ne facessero l'unica destinataria.

Più spesso i bambini sedevano, attenti, ad ascoltare gli adulti nelle sere di inverno e, dalle loro rievocazioni, suggerivano l'antica superstizione e la paura che, come una maledizione, attraverso storie nefande e arcani eventi, veniva tramandata di generazione in generazione.

Nelle fiabe, che spesso evidenziano analogie con la più vasta produzione favolistica europea a testimonianza di comuni origini da antiche leggende diffuse per effetto delle numerose ondate migratorie dei popoli e delle conseguenti commistioni di culture, domina il fantastico e incombe la presenza di persone defunte, assurte al ruolo di divinità tutelari, in una inscindibile connessione fra vita terrena ed ultraterrena.

Col mutare dei tempi, poi, si osserva il graduale superamento del culto del soprannaturale per evolvere nell'esaltazione dell'arguzia, intesa come strumento di affrancazione. Unica costante rimane l'aspirazione al riscatto dalle miserie e dai soprusi perpetrati dai potenti.

Fondamentale fu dunque il contributo de *li cunti* (*Le fiabe*) nell'alimentare il culto dell'arcano e nel consolidare, sin dalla più tenera età, le radici della superstizione.

La penna del pavone

Quando Giulietta, la principessina, compì l'età giusta per andare sposa, il re suo padre, rifuggendo da scelte opportunistiche, volle offrire indistintamente a tutti i suoi sudditi la possibilità di impalmarla. In tutta segretezza fece confezionare per essa un prezioso vestito di seta e quindi inviò in ogni angolo del regno i suoi messi perché diffondessero un bando col quale si prometteva la mano della principessa a chi per primo ne avesse indovinato il colore.

Molti furono i cavalieri accorsi, ma nessuno di essi fu in grado di indicare l'esatto colore del vestito. Stavano ormai per scadere i termini concessi, quando una sera giunse a corte un uomo non più giovane, dallo sguardo torvo e sfuggente che un ampio cappuccio mal celava, privo di scorta e di servi al seguito. L'atteggiamento arrogante ed il passo sicuro ne tradivano la tracotanza. Non si inchinò neppure al cospetto del re.

"Il vestito è del colore della pulce", affermò laconico, destando stupore ed apprensione nel monarca che non aveva considerato l'eventualità di destinare la sua diletta figliola ad un uomo così anziano e dall'aspetto poco rassicurante. Comunque, fedele alla parola data, non gli rimase che invitarlo a stabilire la data delle nozze.

"Non posso attendere", dichiarò l'uomo, irriverente. "La principessa verrà via con me, ora, e le nozze saranno celebrate nel mio castello".

A Giulietta non fu neppure concesso di prendere il corredo, né di accomiarsi dalle devote damigelle. L'uomo la fece montare in groppa al proprio destriero e, insieme, scomparvero nella notte per ignota destinazione.

Trascorsero i mesi e di Giulietta non si ebbe più alcuna notizia. Il re era divenuto triste e cupo. Si sentiva in colpa e si struggeva nel rimorso che alimentava in sempre più lunghi silenzi. Carlo, il giovane principe, soffriva nel vedere l'anziano genitore consumarsi lentamente, al punto che gli fu inevitabile prendere una drastica decisione.

"Padre", annunciò, "consentitemi di mettermi alla ricerca della mia sventurata sorella e vi giuro che percorrerò il regno in lungo ed in largo fino a quando non l'avrò ritrovata".

Il re gli sorrise, grato. "Dio ti benedica, figliolo, e ti protegga lungo il cammino", gli disse.

Carlo partì solo. Vagò per mesi, per paesi e contrade, ovunque chiedendo, invano, di Giulietta, finché un giorno, attraversando un bosco, un canto mesto e nostalgico attirò la sua attenzione. Vi era alquanto familiare in quelle note dolenti. Abbandonò il sentiero e, guidato dalla languida melodia, si aprì un varco fra i rovi fino a raggiungere una radura al centro della quale si ergeva un austero palazzo turrato. Al davanzale di una delle finestre, in atteggiamento malinconico e assorto, un'esile figura di donna che subito riconobbe.

"Giulietta", chiamò in preda ad un'emozione profonda e spronò il cavallo attraverso la radura, agitando le braccia.

"Carlo!" esultò, sorpresa e felice, la ragazza. "Dio sia lodato!" Appariva pallida, emaciata, come provata da una lunga sofferenza.

"Stai bene?" si informò Carlo, premuroso, arrestando la cavalcatura sotto la finestra.

Ella annuì. "Non sono ammalata", lo tranquillizzò. "È la solitudine che mi rattrista, e il desiderio di nostro padre, di te, di tutti voi".

"Ma perché non hai dato tue notizie?" la rimproverò dolcemente Carlo.

"Come potevo! ?" gemette lei, sconsolata. "Mi è impedito qualsiasi contatto col mondo esterno. Sono prigioniera".

"Prigioniera!" si sorprese, risentito, il giovane principe; poi, in un impeto di fierezza, soggiunse minaccioso:

"Ora sono qua io. Affronterò l'uomo che ti ha rapita e potrai tornare alla reggia con me. Nostro padre non riesce a darsi pace da quando sei scomparsa". Lei scosse il capo, mesta e rassegnata. "Non puoi far nulla, Carlo", gli disse. "Né l'intero esercito di nostro padre riuscirebbe a ridarmi la libertà. È un servo del demone, un mago, un essere spregevole e infido". Represse a stento il terrore che il solo pensiero di lui le incuteva.

"Devi andar via, presto, prima del suo ritorno", sollecitò. "Le sue assenze non sono mai prolungate. La sua sorveglianza è ininterrotta. Anche di notte, quando dorme, per il timore che io possa fuggire, posa il suo capo sul mio petto usandomi a guisa di guanciale".

"Ci deve pur essere un modo, ci sarà pur qualcosa che possa vincerlo", si ostinò Carlo, pervaso da rabbia impotente.

Giulietta annuì. "Non so chi siano, né in qual maniera possano nuocergli. Sono sei fratelli e li teme più della morte. Costoro possedevano una penna di pavone ed egli, con uno stratagemma, gliela portò via. Deve essere un amuleto portentoso, dal momento che non se ne separa mai e, addirittura, quando dorme, la custodisce serrata fra le gambe nel timore che io stessa possa sottrargliela".

"Chiunque essi siano, dovunque essi vivano, io li troverò", promise Carlo. "Abbi fiducia in me". Con questo giuramento, spronò la cavalcatura per far ritorno alla reggia.

Ascoltato il resoconto di Carlo, senza alcun indugio il re sguinzagliò per il regno cavalieri e fidi servitori alla ricerca dei sei fratelli, un tempo possessori della penna del pavone, e, di lì a pochi giorni, questi furono condotti al suo cospetto.

"È a voi che fu sottratta la penna del pavone?" interrogò.

"A noi, maestà", confermò il primo dei fratelli a nome di tutti.

"Siete disposti a rischiare le vostre vite per recuperarla?" domandò ancora il re.

Colui che aveva precedentemente parlato si fece interprete della determinazione di tutti: "Diteci, di grazia, dove è custodita perché ci sia data la possibilità di rientrarne in possesso".

"Chi rubò la penna rapì pure mia figlia", li informò il re. "Prima di autorizzarvi all'impresa voglio essere certo che questa non possa comportare conseguenze spiacevoli per la principessa. Pertanto dovete convincermi delle vostre capacità".

"Io sono in grado di captare il più piccolo dei rumori a mille miglia di distanza", affermò il primo dei fratelli.

"Io sono capace di spogliare dell'armatura la più vigile delle vostre guardie, senza destarne il benché minimo sospetto", assicurò il secondo.

"Io posso far spuntare dal nulla una foresta estesa ed impenetrabile", si vantò il terzo.

"Ed io un lago profondo", gli fece eco il quarto.

"Quanto a me, riesco a generare una montagna di sapone", asserì il quinto. "Nessuno è più abile di me nel tiro con l'arco", garantì il sesto dei fratelli. "Posso infilzare una mosca alla distanza di un miglio".

Il re parve soddisfatto. In breve fornì loro le informazioni ricevute e promise onori e ricchezze se avessero portato a termine con successo l'impresa.

Espletati frettolosi preparativi, già all'alba, guidati da Carlo, i sei fratelli si misero in cammino. Cavalcarono due giorni e sostarono, infine, ai margini del bosco dove, a notte, il primogenito accostò l'orecchio al suolo ed avvertì il respiro profondo e regolare del mago immerso nel sonno.

"Ora dorme", comunicò agli altri.

Come convenuto, il secondo dei fratelli scomparve nella fitta vegetazione.

Protetto dalle tenebre, sgusciò fino all'ingresso del castello, ne forzò la serratura e, rapido e silenzioso, si portò nella camera da letto. Qui, senza destarla, trasse Giulietta dal disotto della testa del mago, recuperò la penna del pavone e, veloce, fece ritorno al luogo in cui gli altri erano in trepida attesa.

"Giulietta", chiamò Carlo, sottovoce. La principessa aprì gli occhi, insonnolita, sorpresa.

"Non dir nulla", le impose il fratello. "Sei libera, ma dobbiamo fuggire".

La issò in groppa al proprio cavallo e tutti, preoccupandosi di non fare eccessivo rumore, presero la strada del ritorno.

Non avevano percorso che poche miglia, quando un urlo di rabbia, possente, feroce, disumano, echeggiò nell'aria. Compresero di essere stati scoperti e forzarono l'andatura.

Il mago, pazzo di furore, si precipitò fuori dal castello, annusò l'aria e, compiendo balzi caprini sulle tracce dei fuggitivi, non tardò ad avvistarli.

Fu Giulietta a scorgerlo per prima e ad indicarlo agli altri. Senza esitare, il terzogenito, col semplice gesto della mano, disseminò di alberi, di arbusti e di rovi il cammino alle loro spalle, ma il mago, senza difficoltà, superò l'ostacolo e di nuovo fu dappresso.

Il quarto dei fratelli, allora, interpose fra loro e l'inseguitore un lago enorme e profondo, ma il mago, nella sua inarrestabile corsa, fendette le acque. Fu la volta del quinto fratello che gli sbarrò il passo con una sdruciolevole montagna di sapone. Il mago vi si avventò, ma alle dita sfuggiva la presa nell'impasto viscido e molliccio della ripida parete. Si arrampicava e scivolava, quindi si arrampicava di nuovo e ancora scivolava; e quando, infine, con rabbioso accanimento, riuscì a guadagnarne la vetta, vi dovette sostare, ritto, esausto, ansante.

L'ultimo dei fratelli fu pronto ad approfittare di questa forzata immobilità. Tese l'arco, prese con cura la mira e scoccò un dardo che andò a conficcarsi fra gli occhi della malvagia creatura, uccidendola sul colpo.

Trionfale fu l'accoglienza a corte e grande la gioia per il ritorno della principessa. Ai giovani fratelli, in un impeto di gratitudine, il re offrì in sposa Giulietta, destando imbarazzo fra gli astanti. Erano in sei gli artefici della sua liberazione e l'impulsività del re rischiava di innescare pericolosi antagonismi. Con prontezza di spirito, Carlo intervenne:

"È giusto che a sposare mia sorella sia Filippo, il secondogenito", egli decretò. "È lui che in questa impresa ha corso i maggiori rischi. Da parte mia, come dono di nozze e in segno di riconoscenza, rinuncio, a suo favore, al mio diritto al trono".

Fu **così che, alla morte** dell'anziano re, Filippo, sposo di Giulietta, assunse la corona. Dalla loro unione erano già nati tre figli, l'ultimo dei quali, Marco, gli era forse il più caro, tanto che gli sarebbe piaciuto designarlo come suo successore, anche se doveva riconoscere che Tommaso, il secondogenito, era saggio ed accorto, più che gli altri attento al benessere dei sudditi.

Solo il primogenito era fonte di qualche preoccupazione. Era ambizioso, Bruno, e questo poteva anche non costituire un elemento negativo per un aspirante al trono, mala sua condotta non sempre era stata irreprensibile. Ragazzate, certo, ma che non giovavano all'immagine del probabile futuro sovrano.

La penna del pavone era rimasta a lui e non se ne era mai separato. L'aveva con sé anche quel giorno in cui, mentre cacciava, si allontanò dal gruppo inseguendo un cinghiale. L'affanno della preda esausta, l'eccitazione per l'imminente cattura lo resero imprudente al punto da indurlo a saltare una siepe irta di pruni. Il cavallo inciampò e rovinò al suolo, spezzandosi una gamba. Nella caduta, re Filippo picchiò il capo e ne rimase intontito. Si rialzò ma vagò alcune ore in stato confusionale, fino a quando non fu soccorso da alcuni pastori che lo ricondussero a valle.

Soltanto alla reggia si accorse di aver smarrito il prezioso amuleto e fu tale il dispiacere che se ne ammalò. Giacque a letto tre giorni, fabbricante, e infine, incapace di rassegnarsi, convocò al proprio capezzale i tre figli.

"È superfluo che vi rammenti cosa rappresenta per la nostra famiglia la penna del pavone", esordì con voce stentata che tradiva emozione ed angoscia. "Troppi sacrifici e dolori è costato preservarla ed ora, per un banale incidente di caccia, c'è il rischio che vada definitivamente perduta. Non posso fidarmi di alcuno, perciò dovete essere voi a mettervi alla sua ricerca. Io vi giuro sul mio onore che chi di voi riuscirà a recuperarla sarà designato mio successore al trono".

I principi, preoccupati dello stato di salute del genitore più che stimolati dalla prospettiva della ricompensa, partirono senza indugio. Si separarono nella zona in cui aveva avuto luogo la battuta di caccia e, per ognuno, iniziò una meticolosa quanto febbrile ricerca. Percorsero valli e pendii esplorarono gole scure e picchi arsi dal sole, guadarono torrenti, violarono la natura intricata e selvaggia di ripidi scoscendimenti. Un giorno e una notte trascorsero per anfratti e per forre e, finalmente, toccò a Marco la ventura di rinvenire la penna impigliata in un pruno dove l'aveva sospinta il vento. La recuperò e, felice, spronò il cavallo alla volta dei fratelli per annunciare il fortunato ritrovamento. Incontrò Bruno per primo e, raggiante, gli mostrò l'amuleto.

"Puoi essere soddisfatto", commentò quello, livido di gelosia. "La corona sarà tua, a dispetto del mio diritto di primogenitura".

"Sei ingiusto a preoccuparti della corona", lo rimproverò Marco. "Ciò che più urge ora è ridare la salute a nostro padre".

Ma Bruno non era nello stato d'animo di commiserare altri se non se stesso. Si sentiva tradito dal re e dal destino; sentiva di essere vittima di una cospirazione. Un sordo rancore gli insorse dentro, gli ottenebrò la mente. Travolto da un folle impulso di odio e di furore, estrasse il pugnale e trafisse il giovane fratello. Scavò quindi una buca ai piedi di un albero e ve lo seppellì, non prima però di essersi impossessato della penna.

Tornò solo alla reggia e consegnò l'amuleto al genitore che pianse di gratitudine e di gioia. Solo due giorni più tardi rientrò Tommaso, e di Marco non seppe dir nulla.

Passò una settimana ancora ed il re, impensierito, inviò un drappello di militi alla ricerca del figlio, ma questi fecero ritorno avendone ritrovato la sola cavalcatura.

"Sarà stato sbranato dai lupi", insinuò Bruno, e nessuno osò contraddirgli in quanto già da tempo un simile

sospetto si era insediato nell'animo di ognuno.

Trascorsero alcuni anni. Re Filippo invecchiava. Al rammarico di non aver potuto dare una degna sepoltura al suo figlio prediletto si aggiungeva il cruccio per l'impegno assunto che avrebbe portato sul trono quel suo primogenito ambiguo e violento.

La regina Giulietta morì in primavera. In quella stessa stagione, un giovane pastorello che, al seguito del suo gregge, aveva raggiunto i pascoli montani, rinvenne un grosso fungo ai piedi di un albero. Lo estirpò, augurandosi che fosse mangereccio, e si avvide che, attaccato alle radici, era venuto su un osso lungo e cavo, adatto a ricavarne uno zufolo.

Per giorni lavorò di coltello e, infine, lo strumento fu pronto. Lo portò alla bocca e vi soffiò per modularne le note ma, stranamente, ne venne fuori un canto lamentoso:

*"Sonatore, bel sonatore, sona no poco chiù forte. Fratimo me rivo la morte, senza corpa né raggione, pe' la penna re pavone"*¹.

Non poco fu lo stupore del pastorello che, pur perplesso e intimorito, provò e riprovò, ottenendone sempre la stessa nenia angosciante. Poi l'orgoglio di possedere un siffatto zufolo vinse ogni timore, e il giovincello prese a spostarsi di contrada in contrada per far mostra del prodigio.

Fu così che si trovò a passare nei pressi della reggia dove fu udito dal re che, incuriosito anche per l'esplicito riferimento al proprio amuleto, volle che fosse condotto alla sua presenza.

Più volte il pastorello, inorgoglito, dette dimostrazione delle capacità del suo zufolo e il re, che in quei versi avvertiva un confuso messaggio di cui gli sfuggiva il senso, fece chiamare i propri figli perché assistessero all'arcano. *"Sonatore, bel sonatore, sona no poco chiù forte. Fratimo me rivo la morte, senza corpa né raggione, pe' la penna re pavone"*.

La nenia si diffondeva, straziante, per le sale mute del palazzo. Anche Tommaso fu colto da un profondo turbamento. Richiese al pastorello lo strumento e lo accostò alle labbra. Docile ne scaturì il canto:

"Sonatore, bel sonatore, sona no poco chiù forte. Lo frate nuosto² me rivo la morte, senza corpa né raggione, pe' la penna re pavone".

Sguardi di sospetto, occhiate di incredulo stupore investirono Bruno. Questi, visibilmente contrariato, si rivolse al pastorello in tono minaccioso. "Qual'è il trucco?" lo interrogò. "Signore, non c'è nessun trucco", balbettò il ragazzotto spaventato. "Provate voi stesso".

"Non mi sottopongo a simili farse", si rifiutò Bruno indignato e fece per uscire, ma il padre lo fermò.

"Prova", gli impose in tono perentorio.

Riluttante, il principe prese lo zufolo dalle mani di Tommaso e lo portò alla bocca. Il canto si levò stridulo, vibrante di sdegno:

"Sonatore, bel sonatore, sona no poco chiù forte. Tu, frate mio, me risti la morte³, senza corpa né raggione, pe' la penna re pavone".

Questa volta il messaggio era inequivocabile. La prova definitiva del misfatto la fornirono i miseri resti di Marco riesumati dalla buca scavata ai piedi dell'albero, ed il malvagio Bruno fu rinchiuso nella cella più buia

¹ *Suonatore, bel suonatore, / suona un po' più forte. / Mio fratello mi dette la morte, / senza (una mia) colpa né motivo, / per la penna del pavone*

² *Nostro fratello.*

³ *Tu, fratello mio, mi desti la morte.*

dei sotterranei del palazzo.

Re Filippo abdicò in favore del figlio Tommaso. Questi, alla morte del padre, volle chela penna del pavone, che tanto dolore e lutto aveva causato, fosse sepolta con lui e così sottratta per sempre alla follia degli uomini.

La storia di Saverio

Aveva diciotto anni Saverio quando suo padre morì, lasciandogli la madre da mantenere, ma non l'ombra di un carlino. Di lavoro non ce n'era per via della carestia che aveva impoverito come non mai quelle contrade, così a lui non rimase che mettersi in cammino verso terre lontane che si diceva fossero tuttora prospere.

Aveva vagato a lungo, fino a perdere la conta dei giorni, ed anche la speranza cominciava a vacillare. Quel giorno poi, spossato dalla calura e dalla polvere che stagnava nell'aria, si sentiva addirittura svenuto, svuotato, del tutto indifferente a ciò che la sorte gli riservava. La strada era deserta e insicura. Gli avevano detto che la zona era infestata dai briganti e lui, ridotto ormai in cenci, si era sorpreso a considerare con amara soddisfazione la fortuna del proprio miserevole stato che lo preservava dal pericolo di aggressioni. Esausto, si era lasciato cadere sul ciglio della via all'ombra di un olmo, quando udì avvicinarsi un solitario rumore di zoccoli. Sollevò appena il capo ed in fondo alla strada scorse avanzarsi un uomo a cavallo. L'abbigliamento era curato e le bisacce ai lati della sella apparivano rigonfie. Lui si avrebbe dovuto temere i briganti, ma non sembrava darsene pensiero!

L'uomo gli fu dappresso. Aveva un'espressione tranquilla e soddisfatta, le palpebre appesantite dalla sonnolenza che gli procurava la calura.

Saverio era stanco, affamato, e dalla disperazione trasse l'ardire di rivolgergli la parola:

"Sapreste indicarmi la via per il villaggio più vicino?" gli chiese.

L'uomo arrestò la cavalcatura. "Dove sei diretto, ragazzo?" si informò in tono benevolo.

"Non ho alcuna meta", confessò Saverio. "Per l'immediato non cerco che un luogo in cui riposare e un tozzo di pane di cui sfamarmi. Poi un padrone, se la fortuna vorrà concedermene uno".

L'uomo smontò di sella col volto aperto ad un accattivante sorriso. "Sei fortunato, ragazzo", gli disse. "Si dà il caso che io sia in cerca di qualcuno che badi alla masseria ed alle terre. Se pensi che possa interessarti, la paga è buona". Esitò un istante, quasi a valutare l'affidabilità del giovane, poi soggiunse: "Fra un anno, però, dopo la mietitura, dovresti impegnarti a sbrigare per me una faccenda su cui ti ragguaglierò al momento opportuno. Se accetti, puoi seguirmi sin da ora al podere".

Saverio fu felice della proposta e neppure per un istante pensò di rifiutare. Gli afferrò d'istinto la mano libera dalle briglie e gliela baciò a lungo, in segno di gratitudine e di devozione. "Baderò alle vostre terre come se fossero mie", promise, "e mi impegno sin d'ora a portare a termine l'incarico che vi sta a cuore, qualunque esso sia". Non tardarono a raggiungere la masseria, una imponente costruzione in pietra col tetto d'embrici e stalle annesse destinate al ricovero degli animali. Anche il terreno intorno appariva ben curato, sebbene arso dalla lunga siccità.

"Qui sarai solo", avvertì don Menico, ché era questo il nome del massaro, "perché il precedente garzone mi ha lasciato. Il tuo compito è di badare al bestiame, in quanto per l'aratura ed i raccolti provvedo con manodopera giornaliera".

"Andate pure sicuro, don Menico", lo tranquillizzò Saverio. "Accudirò le bestie in modo di cui non avrete a lamentarvi".

Il lavoro non mancava, ma neppure a Saverio difettava la voglia di lavorare. Grato della fortuna toccatagli, e nell'intento di dimostrarsi degno della fiducia accordatagli, si alzava ogni mattina all'alba, ancor prima che i galli cantassero, per distribuire il foraggio, mungere le vacche il cui latte utilizzava poi, nel corso della giornata, per la lavorazione di formaggi, ritirare dai pollai le uova che, settimanalmente, alla vigilia del giorno di mercato, un uomo di fiducia del massaro passava a prelevare.

Le visite di don Menico erano rare e mai gli veniva chiesto di rendere conto del proprio operato; piuttosto era lui che, per orgoglio e per scrupolo, spontaneamente esponeva in un dettagliato resoconto la situazione, senza che tuttavia il massaro vi mostrasse un eccessivo interesse. La paga era buona e gli veniva corrisposta puntualmente, tanto che gli riusciva, tutte le volte che ne aveva l'opportunità, di mandare un po' di soldi alla madre lontana.

Un anno passò in fretta. Dalle Puglie vennero i mietitori ed i campi di grano furono tutti mietuti. Don Menico si presentò un mattino alla masseria con la giumenta bardata di tutto punto, pronta ad affrontare un lungo viaggio. "Saverio, è giunto il momento di mantenere il tuo impegno", gli ricordò.

"Sono pronto, don Menico", assicurò Saverio. "Ditemi cosa debbo fare".

"Saprai tutto al momento opportuno", tagliò corto il massaro. "Per ora non hai che da sellare l'asino e prelevare provviste sufficienti per tre o quattro giorni. Porta anche un coltello ben affilato, di quelli che si usano per scotennare i maiali".

Saverio, incalzato dall'urgenza che traspariva dal tono più che dalle parole dell'uomo, si affrettò a predisporre ogni cosa e, meno di un'ora dopo, era già in cammino, seguendo, a dorso d'asino, il padrone che cavalcava la giumenta.

Viaggiarono tre giorni e tre notti, concedendosi solo qualche ora di riposo, per sentieri impervi e deserti. Man mano che procedevano, don Menico appariva sempre più allegro, eccitato, loquace, senza mai tuttavia far cenno allo scopo del loro viaggio. Tale riservatezza rendeva curioso e inquieto Saverio che però non osava porre domande.

Quando don Menico arrestò di colpo la giumenta e ne scese per legarla ad un cespuglio, Saverio comprese che erano giunti alla fine del viaggio. La ripida parete di una montagna, la cui vetta forava le nubi, sbarrava loro il passo. "Pranziamo", disse don Menico. Si era fatto all'improvviso serio, addirittura cupo.

Saverio trasse dalla bisaccia pane, formaggio ed una fiasca di vino. Sedette nell'erba di fronte al massaro, ma non toccò cibo. L'impazienza lo rendeva nervoso.

Don Menico, invece, mangiò piano, in silenzio e, quando ebbe consumato il suo pasto: "Ammazza l'asino", gli ordinò.

"Perché mai!?" si stupì Saverio.

"Sta' ai patti", impose il massaro severo. "Tu non hai che da obbedire!"

"Ma , don Menico, come potrò tornare senza una cavalcatura?" protestò debolmente il garzone.

"Fa' come ti dico", si spazientì don Menico. La sua abituale bonomia era scomparsa per far luogo ad una feroce determinazione. Saverio ne ebbe paura. Prese il coltello ed affondò la lama nel cuore della bestia che stramazza al suolo.

"Ora scuoialo", ordinò don Menico che se ne stava ad osservare immobile, senza tradire emozione alcuna .

Il garzone, ormai rassegnato, praticò un taglio profondo lungo l'addome dell'animale e lo svuotò delle interiora.

"Bene", approvò don Menico. "Adesso entraci e porta con te il coltello".

"Ma don Menico . . . ! " provò a prote

stare, spaventato e confuso, Saverio, ma il massaro lo afferrò per i risvolti della giacca e lo spinse a viva forza nel ventre dell'asino.

Nauseato, tremante, il giovane si rannicchiò nel tiepido involucre, raccomandandosi alla pietà di Santi

donne. Don Menico ricucì in fretta la grossa ferita. "Ora ascolta", gli disse, e la voce si era fatta di nuovo amichevole, suadente. "Fra poco scenderanno le aquile e ghermiranno la carcassa per portarla fin sulla vetta dove hanno i nidi. Fai attenzione a non tradire la tua presenza però, a non spaventarle, altrimenti lascerebbero la preda e ti sfracelleresti al suolo. Una volta su, lacera la pelle col coltello e delle pietre preziose che vedrai sparse intorno butta giù le più grosse".

Poi fu il silenzio, interminabile, estenuante, angoscioso, finché Saverio percepì un frenetico coro di strida, un

batter d'ali convulso e bruscamente si sentì strappato da terra e sollevato in volo. Trattene il respiro fino a quando non avvertì di nuovo sotto di sé il rassicurante contatto col suolo. Semiasfissiato, insofferente, vibrò un colpo deciso col coltello e si aprì un varco nel ventre dell'asino. Fu fuori, madido di sudore misto a sangue rappreso. Respirò a pieni polmoni l'aria frizzante. Una vegetazione fitta e rigogliosa ricopriva la vetta. Disseminati, ovunque, luccicavano diamanti e rubini.

Guardò verso il basso e vi scorse la minuscola figura di don Menico agitarsi, sollecitarlo, imprecare. Un odio profondo lo investì per quell'uomo che lo aveva condannato ad un oscuro destino. Il pugno chiuso, fendendo l'aria con un ampio gesto del braccio, gli indirizzò un osceno messaggio, quindi gli volse le spalle e si addentrò nel bosco. Era poco esteso. Al centro di esso abeti secolari si specchiavano in un laghetto dalle acque limpide e fresche. In breve raggiunse l'opposto versante del monte. Anche qui le pareti a picco non gli concedevano alcuna possibilità di scampo.

Affamato, tornò nel bosco per cercarvi qualche bacca. Una catasta di legna, disposta in maniera ordinata, attirò la sua attenzione. Si bloccò, guardingo, imponendosi di non cedere a facili entusiasmi. Si guardò intorno e non tardò ad individuare un sentiero che fendeva i cespugli. Lo seguì, trepido, e dopo un breve tragitto si ritrovò presso l'ampio ingresso di una grotta.

"C'è qualcuno?" chiamò. Il cuore gli batteva all'impazzata, gonfio di trepidazione e di speranza. Non ottenne risposta.

"C'è qualcuno?" ripeté e ancora soltanto la sua voce rimbalzò, amplificata e remota, entro la cavità sotterranea. Si fece coraggio ed entrò. Alla vista che gradatamente si assuefaceva alla densa penombra in cui era immersa la vasta caverna si offrirono via via un tavolo enorme, un'unica sedia di eguale proporzione, un letto ampio come una piazza e, strano a credersi, in un angolo in fondo, una quantità d'ali che per grandezza superavano quelle della più grossa delle aquile. La curiosità ebbe il sopravvento sul timore e sullo sconcerto. Aprì una credenza che sembrava una torre e scoprì che era colma di ogni ben di Dio: prosciutti, formaggi, frutta secca e pagnotte di tali dimensioni che ognuna di esse sarebbe stata sufficiente a sfamare un'intera famiglia per un mese.

Non vinse la tentazione. Con insolita voracità mangiò di tutto e infine, sfinito e satollo, si abbandonò ad un sonno profondo.

Lo destò il tonfo di passi pesanti. Dischiuse gli occhi e si vide sovrastare dalla gigantesca figura di un uomo, dai lunghi capelli incolti e dalla folta barba, che con la testa sfiorava la volta dell'antro. Con raccapriccio si rese subito conto che corrispondeva alle intese descrizioni degli orchi e si sentì perduto.

"Quel massaro", ringhiò, inferocito, il gigante, "ci ha provato ancora una volta! E tu, stupido ragazzo, farai la fine degli altri: ti darò in pasto alle aquile".

Saverio si appiattì, tremante, contro la parete di roccia. "Non ho fatto nulla, signore!" piagnucolò. "Vi giuro che non ho toccato neppure una delle vostre pietre".

L'orco scosse il capo, dubbioso. "Non ti ha mandato il massaro!?" tuonò.

"Certo, è stato don Menico", ammise il giovane; "ma io mi son guardato bene dal soddisfare la sua cupidigia". L'orco lo fissò, incerto, poi sbottò in una fragorosa risata che fece tremare l'intera caverna. "L'hai gabbato, dunque!" commentò visibilmente soddisfatto.

"Questo mi rallegra, ragazzo". Indugiò a riflettere, gongolante, quindi decise: "Se hai detto il vero potrai avere salva la vita, ma dovrai restare qui a sorvegliare le mie ricchezze". E, ridacchiando, uscì a controllare che nulla mancasse.

Iniziarono per Saverio giorni lunghi, monotoni e tristi. In passato non aveva chiesto altro dalla vita che di potersi sfamare, ma ora si rendeva conto che ciò non gli bastava. Trascorrevano tutto il tempo, seduto sul ciglio del precipizio, a scrutare l'orizzonte irraggiungibile, a pensare a sua madre, a struggersi di nostalgia. Ogni mattina il gigante, servendosi dello speciale collante contenuto in un'ampolla custodita in una fessura

della roccia, si attaccava alle spalle un paio d'ali e spiccava il volo per terre lontane. A tener compagnia a Saverio restavano solo i volteggi delle aquile e il fugace passaggio di dodici colombe bianche che, nelle ore più calde, planavano verso il laghetto per ripartirne quando il sole volgeva al tramonto.

L'orco non faceva ritorno che a sera e, dopo aver mangiato e abbondantemente bevuto, si lasciava cadere sul letto dove si addormentava quasi subito, ma con gli occhi spalancati per non essere sorpreso nel sonno.

Un giorno in cui Saverio, per sfuggire al suo tormento più che all'afosa calura pomeridiana, si era inoltrato nel bosco, fu raggiunto dal garrulo suono di risa argentine. Incuriosito, con cautela avanzò verso il luogo da cui proveniva, finché non si ritrovò nei pressi del

laghetto da dove si fermò a spiare, protetto dai cespugli. Dodici giovani fanciulle sguazzavano nell'acqua, si rincorrevano, avvolgevano di spruzzi iridescenti le agili membra, ridevano spensierate e felici. Avevano tutte la pelle candida come latte, gli occhi del colore del cielo e fluenti chime d'oro. Erano bellissime!

Rimase a contemplarle, incantato, fin quando, ignude e madide, non tornarono a riva per indossare ognuna la propria immacolata camicia che, per magia, le mutava in colombe che prendevano il volo.

Quella notte Saverio non dormì. La visione delle fanciulle gli tenne compagnia nella lunga veglia fino a che, in un agitato alternarsi di sentimenti contrastanti, non giunse a maturare un temerario proposito che gli restituì concretezza e determinazione: una di esse sarebbe diventata sua sposa!

Il mattino appresso, come l'orco si fu allontanato, andò ad appostarsi presso lo specchio d'acqua ed attese, col cuore in tumulto, che le colombe, riassunto l'aspetto umano, si immergessero. Quando fu certo di poter passare inosservato, scivolò carponi fra l'erba alta e si appropriò di una delle camicie.

Finito il bagno, una dopo l'altra le fanciulle riguadagnarono la riva ed indossarono la magica casacca, meno l'ultima che non ritrovò il proprio indumento. Era snella ed aveva la grazia di una cerbiatta, e come tale si guardò intorno sorpresa, disorientata, impaurita.

"Di che volete che si accorga. Sarà asciutta e stirata al suo ritorno", argomentò Livia, seccata.

Convinta, anche se mal volentieri, la donna prelevò l'indumento che **consegnò alla nuora**. Questa si affrettò ad indossarlo e, mutatasi in colomba, attraverso la finestra spalancata volò via. Al suo ritorno, Saverio quasi impazzì dal dolore. Invece contro l'anziana madre, pianse, si disperò ed infine si rinchiuso nella propria camera dove rimase due giorni e due notti, senza toccar cibo e senza dare risposta a chiunque cercasse di strapparli alla sua muta angoscia. La sua Livia era tornata là dove l'orco l'aveva tenuta segregata insieme alle compagne tuttora prigioniere, tutte nobili fanciulle rapite in giovane età. Il castello dell'albero del sole, lo aveva chiamato Livia una volta; ma dove questo castello fosse nessuno lo sapeva. Tuttavia la vita, senza la sua amata sposa, non aveva più alcun senso per lui e la sola alternativa al lasciarsi morire era di mettersi in cammino alla ricerca di lei. Partì all'alba, senza neppure salutare la madre, a piedi e con indosso i vecchi abiti da garzone. Vagò per mesi, dormendo nei fienili, rubando il poco cibo di cui necessitava, dovunque chiedendo del castello dell'albero del sole di cui nessuno, però, aveva mai inteso parlare.

Un giorno il caso volle che, nell'attraversare un bosco, si imbattesse in due ladri sul punto di venire alle mani per controversie sorte nella spartizione dell'ultimo bottino. Costoro, come lo

videro, lo invitarono a far da giudice nella loro vertenza, assicurando che si sarebbero attenuti alle sue decisioni. La difficoltà era costituita dal fatto che gli oggetti rubati fossero tre, indivisibili, e ciascuno dotato di proprietà magiche peculiari. Glieli mostrarono: un borsellino capace di soddisfare qualsiasi richiesta di danaro; un paio di stivali che, calzati, consentivano spostamenti alla velocità del pensiero; un cappotto che, indossato, rendeva invisibili.

Uno dei due ladri proponeva: "Lui rinunci al borsellino e agli stivali ed io gli lascio il cappotto che gli consente di introdursi, non visto, in qualsiasi casa, anche la più protetta".

L'altro sosteneva: "Son disposto a cedere gli stivali, il cui possesso permette di sfuggire anche agli inseguitori più scaltri ed ostinati, e, sebbene di valore inferiore, mi contento del borsellino e del cappotto"

"Se volete che esprima un giudizio equo, dovete darmi la possibilità di controllare le effettive proprietà degli oggetti", sostenne Saverio.

"E' giusto", convennero i due ladri egli consegnarono il borsellino.

Saverio espresse a voce alta il desiderio: "Voglio cento ducati"; allentò quindi i lacci che ne garantivano la chiusura e constatò che l'oggetto aveva effettivamente prodotto la somma richiesta.

Fu poi la volta degli stivali, che Saverio calzò. "Sulla montagna", ordinò, e fu sulla montagna; "nel bosco", indicò per ritrovarsi nel punto di partenza.

"Non resta che provare il cappotto", disse e lo indossò. "Mi vedete?" chiese poi.

"Certo che no!" affermò il ladro che rivendicava per sé borsellino e stivali. "Uno che non riesci a vedere, come lo prendi?" argomentò a sostegno delle proprie ragioni.

"Appunto", confermò Saverio e, avvalendosi del potere degli stivali, si trasferì lontano alla velocità del pensiero, lasciando privi della loro refurtiva gli incauti briganti.

Trasorse i giorni che seguirono a spostarsi da un capo all'altro del mondo alla ricerca di Livia finché una notte, nel suo peregrinare, non scorse un lumicino brillare sulla sommità di un monte, ed il cuore gli si aprì alla speranza. Vi si trasferì avvalendosi della facoltà degli stivali e si ritrovò presso un imponente palazzo che non rivelava ingresso alcuno. Una sola finestra, in alto, era illuminata e chiusa.

Mentre indugiava, indeciso sul da farsi, una folata di vento di scirocco lo investì e fece tintinnare i vetri della finestra che fu aperta e richiusa da una fugace figura umana. Qualcuno dunque vegliava all'interno e Saverio sperò di poterne ricavare indicazioni utili su come raggiungere il castello dell'albero del sole. Raccolse da terra dei sassolini e li lanciò contro i vetri. Una vecchietta carica di anni, rinsecchita, minuta, si affacciò.

"Cosa cerchi, ragazzo, in questo luogo ostile?" domandò con voce tremula e chiocchia.

"Vorrei solo delle informazioni, buona donna", la tranquillizzò Saverio. "Vi prego di lasciarmi entrare".

"Non è possibile. Questo palazzo non ha porte", gli fece notare la vecchina. "A me non occorrono porte", disse Saverio e, per provarle che non mentiva, mercé gli stivali si trasferì all'interno, nell'unica sala ampia e disadorna che impegnava l'intera superficie del maniero.

La donna lo considerò, sorpresa e preoccupata. "Non puoi restare qui: è pericoloso", avvisò, tradendo nella voce ansia ed urgenza per un pericolo imminente.

"Non mi scacciate, vi prego", implorò Saverio. "È tanto che sono alla ricerca del castello dell'albero del sole in cui la mia sposa è stata imprigionata".

Lei scosse la testa. "Non ne ho mai sentito parlare", disse, ma poi, impietosita, soggiunse: "I miei figli, forse. Loro percorrono il mondo in lungo e in largo e possono averne avuto notizia. Ma sono bizzosi, irrequieti, selvaggi e godono a far del male". Esitò, amareggiata. "Sono la madre dei sette venti", chiari, "e se dovessero scoprirti qui, nella loro dimora, si infurierebbero al punto da scatenarti addosso la più violenta delle tempeste".

"A voi non rifiuteranno una risposta", insistette Saverio, per nulla impressionato. "Interrogateli per me, vene prego. Io mi nascondereò e per nessuna ragione rivelerò la mia presenza"

"È inutile", obiettò lei, sfiduciata, ma Saverio si affrettò ad indossare il cappotto e scomparve alla vista.

Ponente fu il primo a rincasare. Alitò lieve per la sala. "Sento una presenza estranea", soffiò poi, sospettoso.

"Mano", lo rassicurò la madre. "Piuttosto, dimmi, sai dove si trova il castello dell'albero del sole?"

"Mai sentito parlare di un simile luogo", sbuffò Ponente sgarbato e si chetò nel sonno.

Fu poi la volta della *Beneventana*⁴, ma neppure questo vento seppe dir nulla del misterioso castello, né seppe darne notizia *Levantino*⁵.

⁴ Vento di Nord-Est, così detto in quanto proveniente dalla direzione in cui trovasi la città di Benevento.

⁵ Vento che spira da Est.

Per ultima rientrò la più indisciplinata, la più infida delle figlie, la *Voria*⁶, che al pari degli altri sibilò: "Sento una presenza estranea".

"Chi vuoi che osi violare la nostra dimora?" provò a tranquillizzarla la madre.

"Taci, vecchia", ruggì quella, gelida, e prese a vorticare furiosa fino a strappare il cappotto di dosso a Saverio che ricomparve, terrorizzato e tremante.

"Nessuno è in casa! ?" ghignò, selvaggia, la *Voria* e si avventò sul giovane. "Ferma, non farlo!" si oppose la vecchia madre, appellandosi ad un residuo di quell'autorità da tempo perduta. Poi, in tono conciliante, spiegò: "È un innocuo innamorato alla ricerca della sposa rapita, prigioniera in un castello chiamato dell'albero del sole". "Un nemico dell'orco, dunque!" commentò la *Voria* attenuando il suo gelido soffio. "La sono anch'io", confidò compiaciuta, "e tutti i giorni mi diverto a sconvolgergli gli orti ed a sentirlo imprecare". Rise di una gioia malvagia.

"Mi ci puoi portare?" interrogò, trepidante, Saverio.

"Domani, all'alba", promise la *Voria*; "sempre se riuscirai a tenermi dietro". Esplose in una risata beffarda e, fruscando, si ritirò in un cantuccio a dormire.

Saverio attese l'alba, impaziente, senza poter chiudere occhio, e quando la *Voria* si accinse a lasciare il palazzo lo trovò già pronto.

"In che direzione dobbiamo muoverci?" si informò il giovane, smanioso di iniziare il viaggio.

"Verso i monti", rise la *Voria*, ironica, e sibilò fuori della finestra.

Saverio raggiunse i monti alla velocità del pensiero e li attese. "Ed ora?" domandò quando il vento, ululando, lo raggiunse.

La *Voria* fu sorpresa, masi astenne da qualsiasi commento. "Al lago", rispose. Saverio la precedette e aspettò ritto sulla riva ghiaiosa. Qui la *Voria* si concesse una breve sosta in cui increspò la superficie delle acque.

"Vola oltre quei monti", gli disse poi, "e la valle, e poi ancora verso il sole. Là è ciò che cerchi".

Il giovane seguì le indicazioni ed il castello dell'albero del sole gli apparve, immerso in una fitta vegetazione, in cima ad una vetta, circondato da rigogliosi giardini. Era privo di porte, forse per preservare da eventuali pericoli le fanciulle che lo abitavano. Un vecchio giardiniere coglieva frutti succosi e maturi da rami carichi che il peso piegava fino a sfiorare il suolo.

Saverio indossò il cappotto ed avanzò fin sotto la finestra da dove proveniva, allegro e squillante, un vociare femminile. Finalmente avrebbe rivisto la sua amata Livia, pensava, e la gioia e l'emozione gli gonfiavano il petto. Occorreva agire con prudenza, però. Innanzitutto doveva evitare il ricorso agli stivali: introdursi in casa senza sapere dove posarsi poteva risultargli fatale, rischiando di rivelare la propria presenza.

Era immerso in tali riflessioni, quando la soluzione gli si propose sotto forma di un panierino che venne calato dalla finestra. Il giardiniere lo colmò di frutta ed egli vi si attaccò un attimo prima che venisse ritirato.

Pesava il panierino. La fanciulla che si era incaricata del suo recupero chiamò in aiuto le compagne. Faticarono non poco, ma infine Saverio fu tratto su. Fra le altre, scorse Livia e dovette farsi forza per non correrle incontro e stringerla fra le braccia.

Era l'ora del pranzo e le ragazze sedettero intorno alla tavola già imbandita. Saverio ricordò di non aver toccato cibo da più di un giorno ed i morsi della fame, che le emozioni delle ultime ore gli avevano fatto ignorare, si fecero d'un tratto insostenibili. Di soppiatto, sottrasse un pezzo di pane all'una, una porzione di carne all'altra, un sorso di vino, una frutta.

Delle misteriose sparizioni le ragazze non tardarono ad accusarsi l'un l'altra, ma senza animosità, come in un

⁶ *Borea, gelido vento del Nord.*

gioco, con la chiassosa giovialità propria dell'età giovanile. Saverio ridacchiava divertito, pur continuando a divorare Livia con gli occhi.

Finito il pasto, le fanciulle si ritirarono, ciascuna nella propria camera, per il consueto riposo pomeridiano che si concedevano prima del bagno nelle acque del laghetto sulla vicina montagna dove l'orco aveva la sua dimora. Saverio seguì Livia e, quando questa si fu coricata ed ebbe spento il lume, piano, le strappò le coltri di dosso. Livia, paziente, le tirò su, ma Saverio ancora le fece scivolare sul pavimento. Allora la ragazza si rizzò a sedere sul letto e riaccese il lume. "Chi c'è?" interrogò allarmata.

Il giovane si liberò del cappotto, le apparve. "Saverio", lei esultò, stupita, e gli buttò le braccia al collo.

"Sono venuto per portarti via", le disse Saverio commosso, stringendola teneramente a sé; ma lei non l'ascoltò, si sciolse dall'abbraccio e, eccitata e felice, corse fuori e chiamò a raccolta le compagne per mostrare loro il suo sposo.

Quando si esaurì la sorpresa, e la commozione, e le vivaci manifestazioni di compiacimento e di gioia cedettero ad una sottile apprensione, Saverio annunciò che avrebbe ucciso il gigante e ridato loro la libertà.

"Impossibile", obiettarono le ragazze sgomento.

"Nessuna creatura umana può vincerlo e la sua vendetta sarebbe terribile", ammonì qualcuna.

"Dorme con gli occhi spalancati e veglia sul suo stesso sonno", rammentò un'altra.

"Conosco bene l'orco, la sua dimora e le sue abitudini", assicurò Saverio. "Amo Livia e per nessuna ragione vorrei la sua morte. Vi chiedo solo di indossare le vostre camicie e di raggiungermi all'ingresso della grotta. Al resto provvederò io".

Più che le sue pacate argomentazioni, fu la fiducia che Livia mostrava di avere in lui, o forse soltanto un bisogno di speranza a lungo represso, a vincere la loro riluttanza. Si mutarono in colombe e, silenziose come non mai, si levarono in volo.

Saverio le precedette sulla vetta della montagna che ben conosceva, indossò il cappotto e, attento ad evitare il benché minimo rumore, si introdusse nella grotta.

L'orco dormiva supino, gli occhi sbarrati, vigili e minacciosi, luccicanti nella penombra. Il respiro profondo gli gonfiava il possente torace, si traduceva in un rantolo cavernoso.

Per amore di Livia Saverio vinse il terrore che gli paralizzava le membra. Si arrampicò sul letto, levò alto il coltello che un tempo era servito a sventrare l'asino e vibrò un colpo deciso che trafisse il cuore del gigante. Questi sussultò, un estremo lampo di vita gli illuminò lo sguardo, un fiotto di sangue gli sgorgò dalle labbra che rimasero mute.

Vincendo la ripugnanza e l'orrore, Saverio recise l'enorme testa e, afferratata per i capelli, la trascinò, sanguinante, fuori della caverna per mostrarla come prova del suo trionfo.

Indicibile fu la gioia delle colombe che intrecciarono voli di danza, presto in-

terrotti dalla consapevolezza che la proprietà magica delle camicie non sarebbe sopravvissuta a lungo alla scomparsa dell'artefice della magia. Planarono a valle.

Il giovane si trasferì nella città più vicina ove, sfruttando le illimitate capacità del borsellino, acquistò carrozze, cavalli ed abiti principeschi.

Non poca meraviglia destò per le contrade il passaggio del fastoso corteo in testa al quale cavalcava, impettito, Saverio, pregustandola felicità e gli onori che l'impresa compiuta gli avrebbe riservato.

Bianca, sciogli i capelli

Suo padre lo avrebbe voluto fabbro, un mestiere virile, degno dei maschi della loro casata, ma Giuseppe era delicato nel fisico, di animo gentile, un sognatore, così era stato d'obbligo affidarlo a mastro Menico perché ne avesse fatto almeno un buon sarto.

La bottega di mastro Menico era da tutt'altra parte e il ragazzo aveva da attraversare l'intero paese per raggiungerla; mai una volta che fosse giunto in orario però! Si attardava volentieri ad osservare i passerii beccare sulla via, a fantasticare al passaggio del carro di un mercante diretto a chissà quale fiera, o più sovente ad ascoltare le chiacchiere di qualche ozioso mattiniero che, tracannato il primo bicchiere, veniva fuori dalla cantina per intrattenersi coi passanti a menar vanto della cattura di lepri o fagiani con trappole di propria invenzione.

Quella mattina, poi, c'era neve! Aveva fioccato durante l'intera notte e Giuseppe faticava a camminare, affondando fin quasi al ginocchio nella soffice coltre bianca. Un gruppo di giovani, impediti al lavoro quotidiano dalla abbondante nevicata, si rincorreva sulla piazza, intento a scambiarsi *mallonate*⁷.

Urla di incitamento, gioiose imprecazioni laceravano il silenzio senza echi; ansanti risate seguivano ad impacciati tentativi di fuga, a scomposti ruzzoloni. Nell'aria gelida fumavano le bocche spalancate e i volti infiammati. Si divertivano da matti ed egli si fermò a guardare, incantato, immemore del tempo che fuggiva e degli scappellotti di mastro Menico. Poi, improvvisa, dura e compatta, una palla di neve lo investì in pieno viso, lo fece barcollare. Quelli, sguaiati, risero di lui, ma non li udì. Un rivolo caldo gli sgorgò dal naso ed alcune gocce di sangue arrossarono ai suoi piedi la neve intatta. Fu talmente affascinato dalla combinazione dei due colori che gli venne spontanea una ripromessa: non avrebbe sposato che una ragazza bianca come la neve e rossa come il sangue! Passarono gli anni e Giuseppe crebbe. La madre, ormai vedova, voleva che prendesse moglie, ma egli, fedele all'antico impegno, ribatteva ogni volta agli inviti di lei che si sarebbe sposato solo quando avesse incontrato una fanciulla bianca come la neve e rossa come il sangue.

Intanto il tempo passava e la madre che si sentiva invecchiare si faceva sempre più insistente nel sollecitare Giuseppe a scegliersi una compagna, finché questi un giorno, convenendo che fosse giunto il tempo di metter su famiglia, chiuse bottega e annunciò che sarebbe partito alla ricerca della ragazza a lui destinata.

Fece fagotto e si pose in cammino. Trascorse l'estate, e poi l'autunno e l'inverno, girando di paese in paese, guadando fiumi e scalando montagne, adattandosi ai lavori più umili per sopravvivere, ovunque chiedendo invano dell'esistenza di una fanciulla dai requisiti indispensabili a realizzare il suo sogno.

Si era ormai in primavera. La natura si ridestava coi suoi profumi e i suoi colori, mala campagna che gli si apriva davanti, sconfinata e selvaggia, sembrava fuori dal tempo, indifferente ad ogni stagione. Camminava da ore e si sentiva svigorito ed affamato, quando scorse una misera bicocca, dispersa e appiattita nel grigiore di quella campagna desolata. La raggiunse e, discretamente, vi bussò all'uscio. Ne uscì un vecchio dall'aria stanca e dimessa.

"Cosa cerchi?" costui gli chiese. La voce era fioca, appena un sospiro.

"Una ragazza bianca come la neve e rossa come il sangue", rispose Giuseppe. "Voglio che sia la mia sposa", confidò.

L'uomo scosse il capo. "Non posso aiutarti", disse, ma poi, cogliendo la delusione sul volto del giovane, soggiunse: "Puoi provare a chiedere a mio padre. Lo troverai seguendo questo sentiero". E dopo avergli indicato la strada, rientrò e richiuse la porta.

Giuseppe rimase interdetto. L'uomo era avanti negli anni, troppi perché potesse avere il padre ancora in vita. Sospettò che fosse fuori di senno, ma ormai non aveva altra scelta.

Camminò seguendo il sentiero finché, al tramonto, non giunse all'uscio di un casolare sperduto. Bussò e ne venne fuori un vecchio decrepito, dalla lunga barba canuta, che gli chiese: "Che cerchi, figliolo?"

"Una ragazza bianca come la neve e rossa come il sangue", si affrettò egli a rispondere, speranzoso.

⁷ Lancio di palle di neve.

Il vecchio si serrò nelle spalle, impotente. "Dovrai continuare a seguire il sentiero", disse. "Chissà che mio padre non possa esserti utile". Senza aggiungere altro rientrò in casa, richiudendone l'uscio.

Rapida calava la sera, ma neppure per un istante Giuseppe pensò di rinunciare a proseguire. Aveva inutilmente cercato dovunque e, ove mai fosse realmente esistita la fanciulla dei suoi sogni, aveva la sensazione che fosse prossima la fine del suo peregrinare. Così, sbocconcellando un vieto tozzo di pane rinvenuto fra le misere cose che ingombravano la bisaccia, riprese il cammino.

Camminò per l'intera notte ed il giorno successivo finché, stanco, al tramonto, non raggiunse un casolare semidiruto al cui uscio bussò.

Il vecchietto che ne venne fuori era curvo sotto l'enorme peso di un'età senza confini, rinsecchito e minuto,

quasi cieco. "Cosa cerchi?" lo interrogò, schiudendo appena la bocca sdentata.

"Sapreste indicarmi dove vive una fanciulla bianca come la neve e rossa come il sangue?" egli domandò.

Il vecchio assentì gravemente. "So dove puoi trovare la ragazza che cerchi", disse, "ma il cammino è ancora lungo. Faresti meglio a ritemprare le tue forze, concedendoti qualche ora di riposo".

Giuseppe si sentiva eccitato e impaziente, ma dovette convenire che nelle condizioni in cui era non gli sarebbe stato possibile riprendere il cammino. Erano due giorni che non dormiva e, a parte un tozzo di pane duro, non aveva messo alcunché sotto i denti.

"Potreste offrirmi cibo ed ospitalità per la notte?" chiese.

Il vecchio sorrise mestamente. "Non ho altro che frutta secca e qualche patata", concesse, "ed il tetto sconnesso della mia modesta bicocca".

Il giovane dormì profondamente, per la prima volta sereno dopo tanti mesi di ansie e di speranze deluse. La mattina, di buon'ora, il vecchio lo svegliò. "La strada è lunga", gli ricordò. "Ti conviene metterti subito in cammino".

Giuseppe, rinvigorito dalla certezza di essere ormai prossimo alla meta, saltò giù dal letto e prese la bisaccia in spalla.

"Sii prudente", raccomandò il vecchio. "Bianca, la fanciulla che cerchi, è rinchiusa in un castello senza porte, oltre la gola della montagna, sorvegliata, di notte, da un orco sanguinario e da una strega crudele che l'hanno adottata. Potrai accedere al castello solo aggrappandoti alle lunghe chiome di lei, ma bada di uscirne prima del tramonto, che è l'ora in cui i genitori adottivi rincasano".

Egli annuì, ringraziò di tutto e si incamminò di buona lena. Ore ed ore di marcia lungo sentieri mai tracciati, sotto un sole implacabile, poi, inatteso, gli apparve il castello, massiccio ed austero, come scolpito nella stessa bruna roccia su cui si ergeva. Vi girò intorno, aprendosi a fatica un varco fra i cespugli e le insidie degli anfratti, finché non scorse, alta, un'unica finestra, appena uno squarcio nella compatta muraglia.

Come suggeritogli dal vecchio, tenendo le mani ai lati della bocca per amplificare il suono della voce, gridò: "Bianca, sciogli i capelli e fammi salire".

La finestra si spalancò e, illuminata dal sole che si era fatto basso all'orizzonte, apparve una meravigliosa fanciulla dalla pelle bianca come la neve e dal colorito rosso come il sangue. Giuseppe sentì il cuore arrestarglisi in petto, l'emozione soffocarlo, la gioia tramutarsi in una piacevole sensazione di levità e di vertigine. Era lei che aveva amato sin dall'infanzia, era lei che aveva inseguito nei suoi sogni, era lei quella per cui aveva affrontato disagi e pericoli di ogni sorta.

Bianca, per nulla sorpresa, con la docile compostezza di chi adempia al fato, disciolse la lunga chioma che deflù in basso al pari di una cascata d'oro.

Giuseppe si aggrappò ad essa ed alacremenente vi si inerpicò fino al davanzale della finestra, entrando con un balzo nella stanza. Era meravigliosa Bianca, nonostante una profonda tristezza le velasse lo sguardo. Egli le si inginocchiò ai piedi e preso un lembo della sua lunga veste di seta se lo portò alle labbra per deporvi un bacio.

"Sapessi quanto a lungo ti ho cercata!" le disse.

Lei non ne sembrò stupita, né lusingata. Appariva, piuttosto, preoccupata e guardinga. "Devi andar via", gli sussurrò. "È pericoloso qui. Stanno per rientrare i miei genitori".

"Anche se dovessi morire", dichiarò egli enfatico ma convinto, "sarei comunque grato al destino che mi ha concesso il privilegio di conoscerti".

Non aveva finito di profferire queste parole, che un rumore di passi rimbombò per le alte volte e i cunicoli del castello.

"È mio padre", esclamò lei spaventata. "Presto, da questa parte". Aprì un cassetto dell'enorme comò e ve lo spinse dentro, ricoprendolo frettolosamente con gli indumenti che conteneva. Poi, simulando indifferenza, andò a sedere presso la finestra.

L'orco fece il suo ingresso nella stanza annusando l'aria, sospettoso. "Sento odore di carne umana", brontolò.

"Chi vuoi che possa entrare in questo castello privo di ingressi?" obiettò lei. Ma l'omone, poco convinto, perlustrò l'appartamento senza nulla trovare, prima di lasciarsi cadere profondamente addormentato.

Quando fu sicura che nulla lo avrebbe svegliato, Bianca corse a liberare Giuseppe e, attaccato ai capelli, lo calò giù dal torrione.

Quella notte il giovane dormì in un anfratto, su di un improvvisato giaciglio di foglie, ed il giorno successivo, come fu certo che Bianca fosse sola, si fece calare le chiome e tornò da lei.

Insieme il tempo volò e non si avvidero che si era fatta sera se non quando avvertirono il passo pesante dell'orco. Bianca fece appena in tempo a nascondere il giovane entro le pieghe dell'ampia gonna che quello fece il suo ingresso, annusando l'aria e ripetendo minaccioso: "Sento odore di carne umana".

Ma neppure questa volta scoprì l'intruso e, stanco della lunga giornata, si addormentò.

I due giovani si separarono per incontrarsi di nuovo la mattina successiva, ma ancora il giorno trascorse veloce, estasiati, smarriti l'uno nello sguardo dell'altra, immemori e imprudenti.

A sera, diversamente da quelle precedenti, fu la strega a rincasare per prima. Bianca, stavolta terrorizzata, spinse Giuseppe sotto il letto, ma la megera che aveva un olfatto fine non tardò ad individuarne il nascondiglio e, afferratolo per un piede, lo tirò fuori. Pazza di furore e di rabbia, emise un urlo agghiacciante, levò le mani adunche e si accinse a dilaniare le carni del giovane con le unghie poderose come artigli.

Bianca, disperata, afferrò una sedia e con essa la colpì violentemente al capo, facendola crollare al suolo tramortita.

Giuseppe si rialzò, pallido e tremante. Non per la sua vita temeva, ma per quella della fanciulla che aveva osato ribellarsi ai suoi carcerieri. Per lei cercava affannosamente una possibilità di scampo, si arrovellava, volgeva intorno lo sguardo agitato, serrava i pugni impotente.

Intanto Bianca aveva tirato fuori da un cassetto, in cui aveva frugato scompigliando ogni cosa, un cofanetto di legno antico che serrò sotto il braccio. "Presto", sollecitò. "Dobbiamo fuggire prima che rientri il mio patrigno". Con gesti febbrili, prese un paio di forbici e si tagliò i capelli di cui assicurò un'estremità al davanzale della finestra e, lungo di essi, lo precedette fino ai piedi del castello per subito dopo guidarlo in una precipitosa fuga attraverso la campagna.

Al suo rientro, l'orco rinvenne la moglie svenuta. Sospettando quanto era accaduto, si prodigò per rianimarla ed insieme si misero sulle tracce dei fuggitivi.

Quelli, trafelati, non avevano percorso che qualche miglio, quando Bianca si avvide che stavano per essere raggiunti. Senza esitare trasse dall'antico cofanetto una minuscola ampolla di vetro che lanciò dietro di sé. Cadendo, la fiala si infranse liberando il liquido contenuto che, a contatto con l'aria, si gonfiò, ribollì, crebbe a dismisura fino a generare un fiume impetuoso che fermò gli inseguitori, costringendoli ad un lungo giro alla ricerca di un guado.

Alcune miglia più avanti, ansanti, spossati, Bianca e Giuseppe sentirono il bisogno di concedersi un breve riposo e sedettero all'ombra di una quercia, ma di nuovo videro avanzare le figure minacciose dei due.

Prontamente ripresero la corsa e Bianca tirò fuori dal cofanetto una sottile lama metallica che lasciò cadere alle sue spalle. Questa si frantumò in una miriade di minuscole lamelle scintillanti al sole che, infisse nel terreno, procurarono profonde e dolorose lacerazioni ai piedi degli inseguitori.

Tuttavia l'orco e la strega, nonostante le ferite sanguinanti, mossi da proterva volontà, inesorabilmente guadagnavano terreno sui fuggitivi. Fu allora che Bianca ricorse all'ultima opportunità concessale dal cofanetto magico, lanciando contro di loro una palla di sapone che invase la campagna, rivestendola di una spessa patina

scivolosa, intrappolando infine in una viscida landa i loro persecutori.
Solo in seguito seppero che più nulla si opponeva alla loro felicità. I due esseri malvagi si erano spenti, dopo
lunga agonia, prigionieri della campagna saponificata.

Il cuore dell'agnello

Viveva un tempo una coppia felice, benedetta dalla presenza di due figli amorosi legati fra loro da profondo affetto. Tina era la più grande dei due e da sempre aveva badato a Lino, di sei anni più piccolo di lei, così che, anche

quando fu in età da apprendere l'arte del cucito e del ricamo, non se ne volle separare. Ogni mattina lo prendeva per mano e lo conduceva con sé a casa di Elvira, la sarta, dove ne sorvegliava i giochi e ne provvedeva ai bisogni.

Elvira era donna di pochi scrupoli, chiacchierata per i suoi atteggiamenti poco convenzionali nei confronti degli uomini del paese, e il fatto che non avesse trovato marito impensieriva non poche mogli e fidanzate. Ma da un po' di tempo la sarta non aveva occhi che per il padre dei due bambini, tanto che, perseguendo un suo pur vago progetto, per ingraziarseli, li colmava di gentilezze e di leccornie, al punto che essi cominciarono a preferirla alla loro stessa madre che, oberata di lavoro, di tempo da dedicar loro ne aveva ben poco.

Un giorno che per una monelleria la madre li aveva sgridati aspramente, mandandoli a letto senza cena, Tina e Lino, col cuore colmo di risentimento, stabilirono che sarebbe stato opportuno cambiare madre, investendo di tale ruolo la sarta.

Il giorno successivo andarono di buon mattino dalla donna e le sottoposero la proposta a lungo rimuginata nella notte. Elvira pensò che fosse giunto il momento propizio per realizzare il sogno generato dalla sua insana passione. Era eccitata e felice ma non lo dette a vedere.

"Ma voi avete già una madre", obiettò. Nella loro ingenua determinazione i bambini non avevano considerato questo ostacolo. Dapprima apparvero delusi, poi Tina, illuminandosi improvvisamente in volto, tutta speranzosa, interrogò:

"E se morisse, saresti disposta a farci da madre?"

Elvira a stento riuscì a celare un moto di malvagia esultanza, mascherandolo in un atteggiamento di improvvisa commozione. Li abbracciò insieme e li baciò. "Siete due bambini meravigliosi!" esclamò. "Sarei felicissima di essere vostra madre".

I bambini, commossi, lusingati dalla dimostrazione di affetto della donna ed ancora risentiti per la punizione che la madre aveva loro inflitto, stringendosi forte a lei, promisero che tutte le sere avrebbero pregato il buon Dio di far morire la loro madre cattiva.

La sarta se li staccò di dosso e li considerò a lungo con aria paziente e scettica, scosse il capo. "Siete troppo piccoli", osservò. "È probabile che le vostre preghiere non giungano fino a Dio". Indugiò, pensosa, alla ricerca di una soluzione diversa, poi, come riflettendo ad alta voce, sospirò: "Qualcosa si potrebbe fare, ma non credo che voi bambini ne siate capaci!"

Tina si irrigidì, permalosa. "Chi ti ha detto che non ne siamo capaci?" insorse con una punta d'orgoglio. "Dicci cosa dobbiamo fare e vedrai che non ti deluderemo".

Elvira sorrise, poco convinta eppur condescendente. "Pensavo che avreste potuto tirar giù il coperchio della cassa nel momento in cui vostra madre fosse china in essa per prenderne il pane". Si serrò nelle spalle, con indif-

ferenza, pur scrutando i bambini, pensosi, per valutare l'effetto delle proprie parole. "Era solo un'idea", soggiunse e scoppiò in un'allegria risata. "Macché, non pensateci più. Ora voglio farvi assaggiare dei dolci che ho preparato apposta per voi", e con passo svelto scomparve oltre l'uscio della cucina.

Ai bambini le parole della sarta, la sua voce dolce e suadente, risuonavano nel cervello, e più riflettevano, più si convincevano che la cosa era fattibile. Fu così che il mattino successivo, al momento della colazione, insolitamente desti, con fare complice Tina e Lino si disposero ai due lati della cassa ed attesero che la madre andasse a prendere loro del pane. Quando questa si chinò, richiusero il coperchio che le cadde pesantemente sul capo uccidendola sul colpo.

Si parlò di disgrazia. La sarta fu la prima ad occorrere, costernata, e trascorse l'intera notte nella veglia funebre ostentando un indicibile dolore, non senza aver prima fatto mangiare ed aver messo a letto i bambini.

Dopo la tumulazione della salma la sarta invitò parenti ed amici ad astenersi dal portare i pasti al vedovo ed ai figlioletti, impegnandosi a provvedervi personalmente in quanto la sua presenza, più di ogni altra, poteva essere di conforto ai bambini.

Fu così che Elvira si introdusse di forza nella vita della sventurata famigliola, preparando per essa il pane, cuocendo i cibi, facendo il bucato, badando ai bambini durante le ore di lavoro del padre, fino a rendersi ben presto indispensabile.

Trascorse circa un mese ed Elvira pensò che fosse ormai tempo di mettere in atto la seconda parte del suo diabolico piano. Chiamò a sé i bambini, se li fece sedere sulle ginocchia, e con voce flautata ne chiese l'attenzione.

"Comprendo che vostro padre, da solo, non può allevare due graziosi ragazzi come voi", esordì, "ed è questo il mio unico cruccio. Finora ho cercato di darvi una mano, mala gente è pettegola e comincia a vedere con sospetto la mia presenza in casa vostra". Il tono della voce le si fece grave. "Con mio sommo rammarico debbo rinunciare a voi", annunciò. Si morse il labbro e tirò su col naso per ricacciare indietro le lacrime che le gonfiavano gli occhi. I bambini se ne commossero. "Che ti importa della gente!?" insorsero ad una voce. "Noi lo sappiamo che sei buona! "

Lei scosse la testa, risoluta. "Mi dispiace", disse. "Mi mancherete tanto! E perdonatemi se non potrò più prepararvi i tarallini nasprati, o gli strufoli, o le zeppole, o se non potrò più cucire i vestiti per la bambola".

Tina fu scossa dai singhiozzi. L'abbracciò disperatamente. "Non ci lasciare, noi ti vogliamo tanto bene", supplicò.

Lei sospirò rassegnata. "Lo so, e ciò mi rattrista; ma non ho scelta, a meno che..." Esitò, imbarazzata.

"A meno che?" sollecitò Tina, animata dallo spiraglio che si apriva alla speranza.

42

"A meno che vostro padre non mi sposi", profferì lei, subito aggiungendo, preoccupata di essere fraintesa: "Non che mi importi di essere sposata, si intende. Il mio sarebbe un sacrificio, malo farei volentieri per l'affetto che nutro per voi"

Quella sera a cena, dopo un lungo e teso silenzio colmo delle occhiate di incoraggiamento di Lino, Tina propose al padre tutto d'un fiato: "Perché non sposi Elvira?"

L'uomo non parve sorpreso. Non rispose; si limitò a scuotere tristemente il capo in segno di diniego.

"Ma perché?" insistette lei. "È buona e ci vuole tanto bene. E poi tu hai bisogno di una donna che ti tenga in ordine la casa e ti prepari i pasti".

L'uomo continuò a scuotere sconcolato il capo.

"Ma perché?" piagnucolò Tina, ed il fratellino a sua volta si mise a frignare: "Sposala, papà; ti prego, sposala".

Il buon uomo, attribuendo tali insistenze alla preoccupazione dei figli per la sua difficile situazione, commosso, al solo scopo di non scontentarli, abbozzò un sorriso di resa ed acconsentì: "Va bene. Visto che ci tenete tanto la sposerò, ma non prima che tutti i vestiti di vostra madre siano marciti".

Il giorno dopo i bambini riferirono ad Elvira le condizioni imposte dal padre.

"È giusto", lei convenne. "Aspetteremo, anche se dovranno passare parecchi anni prima che ciò avvenga".

"E in questi anni verrai a casa nostra?"

si informarono, speranzosi, i bambini. "Continuerai a prepararci i tuoi dolci ed a raccontarci le favole?"

"Non è possibile: la gente malignerebbe", sentenziò lei rassegnata.

Delusi, disperati, le si aggrapparono al collo. "Ti prego", presero a supplicarla; "non devi abbandonarci".

Lei li carezzò sul capo, mestamente. "Una soluzione ci sarebbe", azzardò. "Quale?" interrogò Tina, e Lino le fece eco.

"Perché gli abiti marciscano in breve tempo dovrete farci la pipì sopra ogni giorno", spiegò.

I bambini presero a porre in atto il suggerimento con impegno ed entusiasmo. Ogni mattina, non appena il padre si richiudeva l'uscio alle spalle per recarsi al lavoro, loro saltavano giù dal letto, tiravano fuori dalla cassa gli indumenti appartenuti alla madre, li sparpagliavano sul pavimento e quindi ci orinavano sopra.

Non trascorsero più di due mesi che i vestiti marcirono e così, un bel giorno, i bambini attesero che il padre rientrasse dal lavoro e, con fare esultante, lo guidarono verso la cassa ove erano custoditi.

"Vedi", gli dissero; "ora sono marciti. Devi sposare Elvira".

L'uomo, sia per amore verso i figli, sia per tener fede alla promessa fatta, acconsentì alle nozze.

La cerimonia fu semplice ed intima, come si addiceva ad un vedovo, e la sarta potette finalmente trasferirsi nella dimora di lui.

L'atteggiamento di Elvira nei confronti dei ragazzi non tardò a mutare radicalmente. Nel giro di pochi giorni la donna si rivelò astiosa, irascibile, insofferente della loro stessa presenza, e non tralasciava occasione per rimproverarli aspramente.

"È solo per amor tuo che li sopporto", si lamentava sempre più spesso col marito mentre gli ammanniva coccole e moine. "Sono indisponenti, dispettosi, bugiardi. Oh, caro, se non ci fossero...!"

L'uomo ne era turbato ed infelice, diviso fra l'amore per i figli e la passione che la donna gli scatenava dentro. Passò più di un anno. Una bambina, Lisa, era venuta alla luce. Tina si era trasformata in una graziosa signorinetta, seppure triste e immusonita. Lino si era legato sempre più alla sorella che identificava con la figura materna. Le proteste e le lamentele della matrigna erano divenute un pervicace ritornello. Ormai ogni sera la donna, dopo aver fatto le fusa al marito come una gattina innamorata, cominciava a sciorinare i motivi del proprio scontento che alimentavano in lui il rancore verso i figli.

E venne il giorno in cui Elvira ritenne che fosse giunto il momento di proporre al marito quanto da tempo andava rimuginando. A sera, dopo aver imposto ai ragazzi di non muoversi dalla propria stanza, lo attese sconvolta sull'uscio di casa e, imponendogli con gesti concitati e perentori di non tradire la propria presenza, lo guidò fin nella camera da letto dove, stringendoglisi contro, simulò in un pianto disperato lo sfogo di un pesante fardello di amarezza che la opprimeva dentro.

"Sono allo stremo della sopportazione", disse. "Ho sempre evitato di parlarne per non farti soffrire, ma ora non posso più tacere: mi odiano e soprattutto odiano Lisa. Ho paura per la nostra bambina. So che le faranno del male, lo sento. Perdonami, amore, ma in questa casa non posso più vivere".

La passione accecava ormai l'uomo che neppure per un istante dubitò della donna. Pure l'affetto per i figli si sovrapponeva al terrore di perdere la compagna fino a moderarne il risentimento, a renderlo conciliante.

"Calmati, cara; cerca di non pensarci", provò a tranquillizzarla. "Parlerò io con loro: vedrai che mi daranno ascolto".

Lei si ritrasse, decisa. "No, è inutile", disse. "Non permetterò che si faccia del male a nostra figlia. Andrò via domani stesso". Poi di nuovo scoppiò in un pianto diretto, gli si buttò fra le braccia e nei singhiozzi soggiunse: "A meno che non siano loro a lasciare questa casa. Tina è grande ormai e può badare a se stessa e al fratello".

"Ma come posso fare! ?" protestò l'uomo, visibilmente scosso, lasciandole teneramente i capelli.

"Puoi abbandonarli nel bosco", suggerì lei e, sentendo che l'uomo si irrigidiva, si affrettò a aggiungere:

"Sono cresciuti ormai, e se sono venuti su ribelli e irresponsabili la colpa è anche mia che li ho sempre viziati". Lo guardò dritto negli occhi, a sollecitargli un rimprovero o forse ad attestargli la sincerità dei propri sentimenti. "È nel loro interesse porli al cospetto delle difficoltà della vita", argomentò; "e tu sai quanto male mi faccia, a me che li ho amati come figli". E pianse ancora più forte, disperata e indifesa.

L'uomo, a cui quel pianto doleva in petto, sospirò rassegnato. "Farò come vuoi", concesse. "Domani li accompagnerò nel bosco. Ma ora non piangere, ti prego. Il tuo dolore mi rattrista".

Intanto Tina, consapevole che si stava tramando contro di loro, bocconi sul letto, piangeva in silenzio. Lino invece, che pur si era insospettito per l'insolito comportamento della matrigna, era sgusciato fuori dalla stanza e si era portato dietro l'uscio della camera da letto dove si era trattenuto ad origliare. Aveva così udito ogni cosa. Senza farne parola con la sorella, corse in cucina e riempì le tasche di cenere del focolare, dopo di che andò a letto vestito.

Il giorno successivo il padre li destò che albeggiava, invitandoli a seguirlo nel bosco a raccogliere legna. Si incamminarono in silenzio nel mattino freddo e lattiginoso. L'uomo li precedeva a lunghi passi, taciturno, incupito. Tina gli si manteneva dappresso, sopraffatta da un senso d'angoscia, intimorita dal suo tetro mutismo. Lino li seguiva facendo fatica a tener loro dietro nel terreno impervio e fradicio dell'umidità della notte, tuttavia non trascurava di lasciarsi alle spalle una sottile traccia di cenere che di volta in volta attingeva dalle tasche.

Dopo aver a lungo camminato, quando furono dove più fitta era la vegetazione, il padre ordinò loro di fermarsi e di attenderlo ché egli sarebbe andato in cerca del posto migliore per raccogliere fascine. Il tono era perentorio. I ragazzi capirono che a nulla sarebbe servito protestare; sedettero ed in silenzio si disposero all'attesa.

Passarono le ore e Lino cominciò ad avvertire i morsi della fame. "Voglio mangiare", piagnucolò, rompendo il lungo silenzio carico di sospetto e di oppressione.

Tina si scosse. Ormai era certa che erano stati abbandonati, ma non osava parteciparlo al fratellino. Era lei la più grande, doveva farsi forza e provvedere a lui. Si alzò e prese a raccogliere fragole, more, lamponi, tutto ciò che di commestibile le capitava sotto mano, ed ogni cosa offriva al bambino che mangiò avidamente fino a saziarsi.

Intanto le ombre della sera cominciavano ad addensarsi sul bosco.

"Ho freddo", disse Lino.

Lei lo strinse, tremante, a sé per riscaldarlo col proprio corpo.

"Ho paura", egli proseguì lamentoso. "Non ti preoccupare", cercò di fargli coraggio Tina. "Ci sono qua io a proteggerti".

Ma il bambino non voleva intendere ragioni e continuava a frignare: "Ho paura. Voglio tornare a casa".

"Non possiamo", lei disse, cercando di farlo ragionare. "Non conosciamo la strada del ritorno e, prima o poi, vedrai che nostro padre tornerà a prenderci".

"Ma io la conosco", lui disse.

Tina lo guardò, incredula eppure animata da improvvisa speranza. "Come puoi conoscerla?" chiese.

Lino, esitante per il timore che gli venisse rimproverato l'espedito adottato, confessò: "Ho lasciato cadere una traccia di cenere lungo il cammino".

Tina lo abbracciò e lo baciò in un impeto di riconoscenza e, ridendo di gioia, improvvisamente libera dall'oppressione che le aveva gravato l'animo, prese a seguire di corsa la labile traccia, trascinandosi dietro il fratellino che teneva per mano.

Quella sera, in casa, la tavola era insolitamente imbandita. C'era di tutto, dal prosciutto ai fichi secchi, dalla frittura di patate e carne al formaggio pecorino, dal pane di mais con uva passa alle nocciole, ma l'uomo non aveva toccato quasi nulla, oppresso dal rimorso e tormentato dal pensiero dei figli abbandonati nel bosco. Eppure, quando si spalancò l'uscio ed i ragazzi, pavidì, laceri, affamati apparvero sulla soglia, non si sentì affatto sollevato e non osò guardare in viso la moglie di cui avvertiva le occhiate sospettose ed infuriate. Comunque, in un silenzio carico di tensione, si lasciò che i bambini mangiassero con voracità e, satolli, si ritirassero nella loro stanza a dormire.

Quando furono di nuovo soli, Elvira ruppe il silenzio per rivolgersi al marito in tono astioso e accusatorio. "E questo come lo spieghi?" domandò.

Egli allargò le braccia in un gesto di sconforto. "Devi credermi", farfugliò. "Ho fatto tutto come mi avevi chiesto. Li ho lasciati nel bosco e non capisco come possano essere tornati".

Stava per aggiungere altro, ma lei lo fermò con atteggiamento gelido e perentorio. "Non mi interessano le tue ragioni. Fa' in modo che sin da domattina spariscano per sempre da questa casa". Ciò detto si ritirò nella stanza da letto, sbattendo la porta che richiuse a chiave.

Dopo una notte insonne trascorsa seduto, immobile presso la tavola lasciata ingombra, il volto serrato fra le mani quasi a contenerne la muta angoscia, l'uomo accese il fuoco e destò i ragazzi che albeggiava, invitandoli a seguirlo. Lino, insospettito, fece per raccogliere un po' di cenere, ma il fuoco ardeva violento nel camino. Si guardò allora intorno, ansioso, e, adocchiato il sacco della crusca, di soppiatto se ne riempì le tasche.

In cammino attraverso il bosco, come il mattino precedente, non visto, il bimbo provvide a segnare con la crusca la strada percorsa così che, alcune ore dopo, quando il padre raccomandò loro di attenderlo assicurando

che sarebbe tornato di lì a poco, egli potette lanciare un'occhiata rassicurante alla sorella.

Appena soli i ragazzi si misero alla ricerca della traccia, ma non tardarono a scoprire che la crusca era stata tutta asportata dalle formiche. La disperazione si impadronì di loro. Cominciarono a vagare senza meta, seguendo sentieri presto soffocati dalla fitta vegetazione, aprendosi a fatica il varco fra i rovi, guadando torrenti che si illudevano di riconoscere e a cui attribuivano, con sempre minor convinzione, nomi familiari.

Si accasciarono al suolo, esausti, affamati, solo quando la notte inghiottì gli alberi e destò il volo delle civette e dei gufi. Si avvinghiarono l'uno all'altra e, tremanti, si disposero a trascorrere la notte all'addiaccio, sussultando ad ogni fruscio, stringendosi ancor più con vigore ad ogni gemito, ad ogni battito d'ali, ad ogni scricchiolio. Poi, d'improvviso, a distanza, una tenue luce tremolò nella notte. Tina la indicò al fratello.

"Lì c'è qualcuno", gli disse. "Te la senti di camminare ancora un poco? Laggiù troveremo riparo e forse non ci negheranno un pezzo di pane".

Il bambino era allo stremo delle forze, tuttavia si levò in piedi e si incamminò dietro di lei. La sterpaglia ne ostacolava il cammino, i pruni penetravano le carni, le felci umide elargivano gelide carezze, eppure loro proseguivano, scivolando e rialzandosi, senza un gemito di dolore, verso quella luce flebile, sempre lontana ed irraggiungibile. "Ho sete", piagnucolò Lino ad un tratto.

"Laggiù potrai bere", gli promise la sorella. "Cammina e non parlare".

Il bambino si concentrò nello sforzo, ma l'ansimo gli essiccava la bocca, gli bruciava in gola. "Ho sete", supplicò in un lamento ancor più fiavole.

"Cammina", lo esortò la sorella, prendendolo per mano e trascinandolo. Mala luce appariva sempre debole e lontana.

Procedettero in silenzio finché non intesero uno scroscio d'acqua davanti a loro e Lino, divincolatosi dalla presa della sorella, corse avanti e fu presso una fonte che sgorgava da una roccia. "Aspetta", lo fermò Tina preoccupata, ricordando i racconti degli anziani a proposito di fonti stregate disseminate per il bosco. "Potrebbe essere non buona".

"Ho sete", egli insistette e stava per avvicinare la bocca al getto d'acqua, mala ragazza lo afferrò per le spalle e lo tirò indietro.

"Fontana, fontanella", interrogò, "se beve mio fratello, cosa succede?"

"Diventa una lepre", rispose una voce argentina che sembrava sgorgare direttamente dalle viscere della terra.

Sorpreso e contrariato, Lino lasciò che la sorella lo trascinasse via, mala sete lo ossessionava, acuiua la fatica. Sempre guidati dalla flebile luce camminarono ancora a lungo finché giunsero presso una seconda fontana. Anche qui la ragazza trattenne il bambino a viva forza, anche qui interrogò: "Fontana, fontanella, se beve mio fratello cosa succede?"

Come prima una voce remota le rispose: "Diventa un'oca".

Ripresero il cammino che Lino impuntava ormai i piedi, gemeva, si appellava alla pietà di lei che lo trascinava irremovibile e, dopo tanto, furono presso una terza fontana. Ancora Tina domandò:

"Fontana, fontanella, se beve mio fratello cosa succede?"

"Diventa un agnello", fu la risposta; ma il bambino, vinto dall'arsura, si liberò con uno strattone dalla presa della sorella e, prima che questa potesse fermarlo, offrì al getto d'acqua la bocca spalancata e bevve a lungo, avidamente.

L'incantesimo si compì. Lino fu tramutato in agnello. Tina scoppiò in un pianto diretto, abbracciò la bestiola, la scosse quasi a volerle strappare di dosso il morbido vello, supplicò la fontana, ma tutto fu vano. L'agnello le strofinava il musetto umido sulle guance e con la lingua ne tergeva le lacrime nel tentativo di consolarla. La ragazza pianse a lungo finché comprese che era inutile continuare a disperarsi. La notte era ancora lunga e la luce appariva lontana. Si asciugò le lacrime col dorso della mano, tirò su col naso e, seguita dall'agnellino, riprese il cammino.

Cominciava ad albeggiare quando attraversarono il vasto parco fiorito sotto lo sguardo fiero di enormi statue che fiancheggiavano il viale ghiaioso, salutati dal chiassoso risveglio degli uccelli e dallo scroscio armonioso di cento fontane a zampillo. La luce che li aveva guidati filtrava da una delle finestre del meraviglioso palazzo, ornato di colonne di marmo, che si stagliava al disopra delle chiome di alberi secolari.

Il portone era in robusto rovere scolpito con scene di caccia. Soggezionata, intimidita da tanta ricchezza eppure resa audace dalla stanchezza e dalla fame, Tina bussò ed attese. Una cameriera venne ad aprire.

"Cosa desiderate?" le domandò.

La ragazza si guardò i vestiti laceri e sporchi, le gambe e le braccia graffiate dai rovi, le carni illividite dal freddo e, incapace di una qualsiasi risposta, scoppiò in un pianto disperato.

Commosa, la cameriera la prese per mano e la introdusse nel salone che fungeva da atrio, lasciando che l'agnellino la seguisse. "Aspetta qui", le raccomandò. "Ora avverto il padrone. È una persona molto buona, vedrai che ti aiuterà".

Tina smise di piangere, rincuorata. Appena sola, si guardò intorno, stupita. Un grosso lampadario pendeva dal soffitto e la luce veniva diffusa dallo sfavillio di gocce sfaccettate di cristallo, alle pareti teste di cervi e di cinghiali, in terra un soffice tappeto con esotiche rappresentazioni, disposti in bella mostra su mobili laccati o intarsiati anfore d'argento e vasi decorati in oro, e in fondo una scala imponente, tutta in marmi pregiati, che conduceva ai piani superiori.

Dall'alto di essa una voce gentile la richiamò alla realtà. "Chi siete?" la interpellò. Era un giovane alto e forte, dai lunghi capelli neri e dallo sguardo dolce e comprensivo.

Lei si curvò in un inchino impacciato e goffo. "Scusatemi", disse. "Mi sono smarrita nel bosco e sono così stanca. Vorrei ospitalità per qualche giorno". Poi, temendo di aver osato troppo, si affrettò a soggiungere: "Mi basta un

48

cantuccio nella stalla ed un pezzo di pane. Lavorerò per compensarvi del fastidio della mia presenza".

Il giovane sorrise bonario e schioccò le dita: la cameriera accorse. "Accompagna la signorina in una delle stanze degli ospiti", ordinò. "Dalle dei vestiti puliti e fa' in modo che venga lavata e rífcollata".

Tina avvampò in viso, grata, confusa da tanta magnanimità, ma temette che la separassero dall'agnellino. "Signore, vi ringrazio", disse, "ma non voglio abusare della vostra bontà. Mi è sufficiente un cantuccio nella stalla, anche perché per nessuna ragione al mondo mi separerei dal mio agnellino".

Egli sorrise di nuovo, condiscendente. "Non temete", la tranquillizzò: "Nessuno vi toglierà la vostra bestiola". Poi, rivolto alla cameriera: "Fai in modo che nella stanza della signorina venga allestito un angolo adatto ad ospitare il suo agnello".

Commosa, la ragazza gli si buttò ai piedi, gli afferrò entrambe le mani e gliele baciò a lungo fra le lacrime.

Passarono i giorni. Tina trascorreva il suo tempo facendo delle lunghe passeggiate nel parco, sempre accompagnata dall'amato agnellino. Ora indossava dei vestiti lussuosi che le sarte avevano appositamente

cucito per lei ed era rispettata e riverita dalla servitù che, per la sua mitezza, per la sua bontà d'animo, le manifestava un profondo affetto.

Alderigo, era questo il nome del giovane signore del castello, si intratteneva volentieri con lei. Era bella Tina, soprattutto ora che aveva ritrovato la propria serenità, ed il giovane non tardò ad innamorarsene.

Fu una sera, nel parco, in cui erano rimasti insieme, in silenzio, ad osservare il tramonto, che Alderigo le sfiorò i capelli con un bacio per poi sussurrarle in un orecchio: "Mi vuoi sposare?"

Per l'improvvisa emozione Tina non fu capace di profferire parola, però si infiammò in viso e gli occhi le si accesero di felicità e di gratitudine, sì che lui la strinse teneramente fra le braccia e la baciò a lungo sulla bocca.

Si sposarono e per loro iniziò una vita tranquilla e serena. Di solito sedevano nel parco oppure, in inverno, presso il fuoco del camino. Tina ricamava ed Alderigo le leggeva i versi degli antichi poeti o le leggende di popoli lontani e sconosciuti. Quando invece lui si concedeva una battuta di caccia, lei si spingeva fino ai casolari più remoti a far visita ai coloni, non trascurando di portar dolci o abitini per i figli di essi. Passarono gli anni e la notizia della fortuna toccata alla ragazza smarrita nel bosco e dello strano sentimento che la legava al suo agnello si diffuse per tutto il regno, sino a giungere all'orecchio di Elvira. Il folle sogno d'amore della donna si era infranto ben presto. All'infatuazione si era venuta gradualmente a sostituire l'insofferenza per la monotona quotidianità, gravosa di sacrifici. Sopraffatto dal rimorso, il marito aveva cominciato a bere, trascurando il lavoro, sicché in breve si era visto costretto a vendere il

podere ed a contrarre debiti fino ad ipotecare la loro stessa dimora. Gli stenti esacerbavano gli animi. La miseria generava continui, violenti litigi. Ora poi che per Lisa si era fatta prossima l'età in cui avrebbe dovuto prendere marito, il rancore era acuito dalla disperazione di non possedere di che farle il corredo e costituirle una dote, tanto che i giovani del paese le giravano al largo.

Elvira intuì che la ragazza di cui si diceva altri non doveva essere che la propria figliastra e che, di conseguenza, l'agnello non poteva essere che Lino, vittima di qualche sortilegio. Rosa dall'invidia e tentata di trarre vantaggio dalla situazione, non tardò a concepire un diabolico piano che trovò l'entusiasta condiscendenza di Lisa. Cucì alla figlia un vestito nuovo, le racimolò qualche provvista e le consigliò di mettersi subito in viaggio. Al momento del commiato le disse: "Se riuscirai nell'intento, fammi avere il cuore dell'agnello ed io capirò".

Lisa assicurò che non l'avrebbe delusa e, senza dir niente al padre, che oltretutto si interessava poco o nulla delle due donne, partì al seguito di una carovana di mercanti.

Dopo solo un giorno ed una notte di cammino, giunse al margine opposto del bosco e bussò al portone del lussuoso palazzo. Quando fu al cospetto della sorellastra, le si buttò fra le braccia. "Tina, sorella mia!" esclamò al colmo dell'emozione. "Quanto desiderio avevo di conoscerti. È da quando ho saputo di te e del nostro amato fratello che vi cerco in ogni angolo del regno".

Tina avvertì un tuffo al cuore. I ricordi dell'infanzia la investirono in un turbinio di sensazioni dolci e dolorose. Si fece forza per vincere la commozione. "Dunque sei Lisa!" arguì, visibilmente sorpresa ma contenta. Poi di nuovo il cuore le si colmò d'affetto e di rimpianto: "E nostro padre?" si informò. "Dimmi di lui. Sta bene?"

Lisa si fece triste. "È invecchiato, sai! Da quando siete scomparsi nel bosco non è stato più lo stesso uomo. Vi hanno cercato tanto lui e mia madre". Poi scosse il capo, come a liberarsi del peso di una pena antica e profonda. Arretrò di un passo per osservarla meglio. "Quanto sei bella!" esclamò ammirata. "Sei proprio come ti ho sempre immaginata". Esitò un istante. "Ma dimmi, che ne è stato di nostro fratello?"

Di colpo Tina si rattristò. Aveva a lungo tenuto in serbo il segreto dell'antico sortilegio ma con lei sapeva di non poter tacere. In fondo Lino era anche suo fratello e l'affetto che l'aveva spinto a cercarli le dava il diritto di conoscere la tragica verità.

Le raccontò tutto e Lisa pianse sconsolata. Neppure Tina riuscì a trattenere le lacrime, tuttavia dovette farle coraggio e infine, quando si fu calmata, le cinse amorevolmente le spalle. "Vieni", le disse. "Ti mostrerò il

palazzo. Questa sera poi ti farò conoscere Alderigo che ora è a caccia nel bosco. È un uomo buono, ti piacerà".
Le fece visitare ogni stanza ed infine la

50

guidò nei sotterranei dove invecchiavano vini pregiati. Una sola porta non le aprì: era di rovere massiccio, serrata con un robusto catenaccio di ferro.

"Cosa c'è di là?" si informò Lisa incuriosita.

Tina scosse il capo. "Non è prudente avvicinarsi a quella porta", confidò. "Da oltre un secolo vi è rinchiuso un feroce drago vinto dal trisavolo del mio sposo che comunque volle risparmiargli la vita, imprigionandolo. A nessuno è consentito varcare quella soglia".

"Un drago!" esclamò Lisa presa da improvviso entusiasmo, quasi infantile. "Da sempre ho desiderato vederne uno. Ti prego, sorellina, dischiudi quella porta, solo di poco, quanto basta a sbirciare dentro".

Tina cercò di farla desistere. "È pericoloso", disse. "Neppure io l'ho mai visto".

"Ti prego, sorellina!" insistette Lisa eccitata. "Solo una sbirciatina breve, te lo prometto".

Tina esitò indecisa. Paventava le tragiche conseguenze che avrebbe potuto comportare la sua trasgressione, ma nel contempo non se la sentiva di deludere la sorella appena ritrovata. Di malavoglia scelse dal mazzo una grossa chiave e piano, con prudenza, la girò nella toppa e, tendendo l'orecchio per cogliere un eventuale segno di pericolo, dischiuse la pesante porta. Con un balzo Lisa le fu alle spalle e con un violento spintone la fece ruzzolare oltre l'uscio che prontamente richiuse. Un ruggito inumano prevalse sulle grida d'orrore di Tina, e poi fu di nuovo silenzio. Lisa si fregò le mani soddisfatta, si volse per tornare sui suoi passi e nell'ombra colse lo sguardo dell'agnello colmo di impotente disperazione. Per nulla turbata, corse di sopra e si rifugiò nella stanza da letto che era stata di sua sorella, tirò le tende alle finestre e si infilò sotto le coltri, al buio. Nell'oscurità Alderigo non si sarebbe accorto della sostituzione e lei, confidando nelle subdole arti della seduzione di cui si sentiva naturalmente dotata, era certa di riuscire, anche in una sola notte di passione, ad ammaliare il cognato al punto che non avrebbe avuto rimpianti per la scomparsa della sposa. Di Tina avrebbe detto che era fuggita per il timore che gli si rivelasse il matricidio di cui si era macchiata. Solo l'agnello era stato testimone del misfatto, ma già aveva in mente di come disfarsene. Suonò il campanello. Alla cameriera che accorse disse di non sentirsi bene e chiese di non essere disturbata.

A sera, di ritorno dalla caccia, Alderigo non trovò la moglie ad attenderlo come era solita fare e se ne informò presso la servitù. Appena seppe che Tina stava male, corse di sopra e, preoccupato, sedette sul letto accanto a lei.

"Amore, cosa ti senti? Vuoi che ti chiami il medico?" la interrogò allarmato.

"No, no", rifiutò Lisa con un fil di voce, serrando ancor più le coltri sul capo.

"Cosa posso dunque fare?" insistette Alderigo premuroso. "Vuoi che ti faccia preparare un brodo caldo?" "No, ti prego, non parlarmi di brodo", implorò lei. "Sto male".

"Vuoi un po' di cacciagione?" egli suggerì. "Ci sono lepri e starne appena uccise"

"Non è cacciagione che desidero", lei gemette.

"Dimmi cosa vuoi. Metterò a soqquadro il regno perché tu guarisca!"

Lisa sospirò: "Sei molto caro", disse. Esitò un istante, quindi in tono rassegnato soggiunse: "Penso che possa giovare alla mia salute un pezzetto di cuore arrostito del mio agnello".

Alderigo apparve sconcertato. Era tale l'affetto che legava sua moglie all'animale che temette di averne frainteso le parole. "Il cuore del tuo agnellino, hai detto?"

"So che può sembrarti crudele", ammise lei, dolente, "ma purtroppo sento che è l'unico cibo che può ridarmi salute".

Alderigo non stette su a pensarci. La salute di Tina era la cosa più importante in quel momento. Chiamò i servi ed impartì loro l'ordine di sgozzare l'agnello e di metterne sulla brace una porzione di cuore.

Questi, sebbene stupiti, non osarono replicare. Si munirono di coltelli ed andarono alla ricerca dell'animale. L'agnello, come li vide, capì che stavano per ammazzarlo ed accadde il prodigio. Esso che non aveva mai emesso alcun verso, terrorizzato, inseguito, si dette alla fuga attraverso le stanze del palazzo implorando in un lamentoso belato: "Sorella, mia sorella, ora affilano i coltelli per ammazzare tuo fratello. Tu sei in bocca ad un dragone e non mi puoi salvare".

Fuggiva e ripeteva la sua angosciata invocazione finché non fu udito da Alderigo il quale, colto da atroce sospetto, fermò i servi, si precipitò giù nel sotterraneo, spalancò la pesante porta di rovere ed affrontò il drago in tono minaccioso.

"Restituiscimi la mia sposa se non vuoi che ti apra il ventre con la mia lama", intimò.

Il drago, intimidito dalla determinazione dell'uomo, spalancò le fauci e rigettò la povera Tina, sconvolta ma viva, che si rifugiò fra le braccia del marito narrandogli, fra i singhiozzi, l'inganno perpetrato dalla perfida sorellastra.

Pazzo di furore, Alderigo raggiunse di corsa la stanza da letto e si scagliò su Lisa che, ignara, se ne stava rannicchiata sotto le coltri, colpendola più volte col pugnale fino a finirla. Poi, non ancora placato, ridusse la ragazza in pezzi che introdusse in un sacco, ponendone il cuore in evidenza. Consegnò infine il sacco al suo messaggero più veloce affinché lo portasse alla sarta quale dono di Lisa.

Elvira, alla vista del cuore, giubilò convinta che fosse dell'agnello e, per festeggiare il successo del suo criminoso disegno, lo mise senza indugio a cuocere.

Non aveva mai mangiato con tanto gusto. Attratta dal profumo appetitoso, la gatta accorse e le miagolò intorno, maligna, reclamando la propria parte. "Dammene un boccone che ti confido un segreto", propose; ma Elvira, stizzita, l'allontanò con una pedata.

Quando fu satolla, la donna si levò da tavola e prese a tirar fuori e a riporre i pezzi di carne finché, nel ritrovarsi la testa di Lisa fra le mani, inorridì e comprese di essere stata tremendamente punita per la sua malvagità.

La casa dei gatti

Sisina non aveva mai conosciuto sua madre, morta nel darla alla luce, né il conforto di una parola buona o il calore di una carezza, premure che la matrigna riservava ad Elvira, la sorellastra nata dalle seconde nozze di suo padre. A lei toccavano i lavori più umili e pesanti e le occhiate di riprovazione del padre che, al ritorno dal lavoro, ogni sera, la matrigna attendeva sull'uscio di casa, assumendo un'aria imbronciata e disfatta per sottolineare quanta pazienza e spirito di sopportazione occorressero con `quella ragazza infingarda e ribelle'

Così Sisina soffriva in silenzio e, talvolta, si rifugiava nei sogni in cui, sempre più spesso, si immaginava in groppa ad un grosso uccello bianco, trasportata in volo al disopra delle nuvole dove, avvolta nella luce del sole, la madre le spalancava le braccia felice. E intanto, in attesa di quel magico giorno, sgobbava dall'alba al tramonto, si nutriva dei pochi avanzi che, lasciati in tavola incustoditi, il gatto le contendeva, vestiva gli indumenti smessi da Elvira che le andavano stretti, le lasciavano scoperte le gambe lunghe e magre, le appiattivano il petto che, ormai a quindici anni, le si inturgidiva.

In quel rigido giorno d'inverno, nonostante il soffio gelido della tramontana le indolenzisse le membra, Sisina era felice di essere al lavatoio per il bucato, in quanto era questo uno dei rari momenti di libertà di cui potesse godere. L'astiosità della matrigna, le occhiate maligne di Elvira, gli imbronciati silenzi del padre apparivano come stemperati nella quiete della campagna deserta. Ma aveva freddo e le mani, e i polsi che le maniche troppo corte della camicia le lasciavano scoperti, apparivano di un colore paonazzo che si chiazzava di lividi.

Prese dal cesto il sapone male sgusciò fra le dita irrigidite. Con un tonfo finì in acqua e si inabissò. Sisina si sentì raggelare dentro, il silenzio intorno le si fece ostile. Fu pervasa da sgomento cui seguì una disperata agitazione. C'era un canneto vicino: ne strappò la canna più lunga e la immerse nell'acqua. La vasca era così profonda che non riuscì neppure a raggiungerne il fondo. Allora, disperata, ormai convinta dell'impossibilità di recuperare quell'unico pezzo di sapone, considerò sconsolata i panni sporchi che non avrebbe potuto lavare e prese a singhiozzare sommessamente.

"Perché piangi, Sisina?" la interrogò una voce premurosa e gentile.

La ragazza trasalì, si volse. Una vecchia

na minuta, vestita di nero, ricurva su un nodoso bastone le sorrideva, enigmatica e bonaria.

Imbarazzata, Sisina si asciugò frettolosamente gli occhi col dorso della mano, tirò su col naso e, con voce tremula, spiegò: "Mi è finito in acqua il sapone e se non riporto la biancheria lavata la mia matrigna mi punirà".

Di nuovo la vecchina sorrise, rassicurante. "Se è solo questo il tuo problema, non hai che da scendere nella vasca", le disse.

La ragazza stava per replicare che la vasca era colma d'acqua gelida e che ne sarebbe morta, quando si avvide che si era completamente svuotata e che una scala di pietra conduceva agevolmente sul fondo. Cercò con lo sguardo la vecchina, ma non la vide. Si strinse nelle spalle e, senza più pensarci, felice, si affrettò a discendere la scala.

Il pezzo di sapone era scivolato in fondo alla vasca, fin presso un grosso portone chiuso che ne occupava quasi un'intera parete. Meravigliata, si chiese dove immettesse e, vinta dalla curiosità, bussò. Non dovette attendere molto che il portone si spalancò rivelando la presenza di un gattino piccolo e gracile. Nel vederlo così minuto, così esile, Sisina si intenerì e si chinò a lisciargli il dorso.

"Povero gattino", disse, "che ci fai tutto solo in una casa così grande ed umida?"

Il gattino inarcò la schiena, grato della carezza. "Ci vivo", rispose in un miagolio, "e ci lavoro. Ora debbo rimettere ordine nella stanza e quindi spazzare e lavare il pavimento".

Per nulla sorpresa che il gatto potesse esprimersi, la ragazza lo spinse delicatamente di lato ed entrò in casa.

"Tu sei così piccolo e delicato", notò in tono di rimprovero: "Non puoi faticare tanto! Lascia che sia io a rassettare". Con fare deciso, che non ammetteva repliche, si dette alacramente a riordinare, quindi scopò e lavò il pavimento. Solo quando ebbe finito si rese conto che il gattino si era allontanato. Era così bella, calda e accogliente quella casa che le venne la curiosità di sbirciare in qualche altra stanza. Si affacciò oltre un uscio socchiuso e scoprì una grande cucina dove un miccio dall'aspetto delicato si affannava fra pentole e tegami. Non trovò strano che un gatto svolgesse mansioni di cuoco, piuttosto si dispiacque per la mole di lavoro che gravava su quella fragile bestiola, così si offrì di cucinare in sua vece.

Portata a termine tale incombenza, si spinse oltre e giunse nella stanza da letto dove vide un gatto indaffarato a rimettere in ordine un enorme giaciglio disfatto.

"Poverino", lo commiserò. "Lascia fare a me che sono più pratica". Ciò detto, in men che non si dica, rifece il letto. Aveva appena ultimato di spolverare comodini e poltrone che nella stanza *fece il suo* ingresso una grossa gatta bianca, dal pelo liscio e lucente, dall'incedere misurato, dal portamento altero, che lei pensò fosse la padrona del palazzo.

"Brava!" la complimentò la gatta in un miagolio soddisfatto. "Sei una ragazza buona e diligente".

"Non è nulla", si schermì Sisina, fra timida e compiaciuta. "Sono abituata a tale tipo di lavori". Le venne in mente il bucato da fare. "Vorrei trattenermi ancora un po' per dare una mano, ma purtroppo ho i panni da lavare e temo di aver fatto tardi", si scusò.

"Non preoccuparti", la rassicurò la gatta. "Vai pure tranquilla e vedrai che non ti succederà nulla".

Sisina accennò ad un sorriso, sebbene preoccupata, e fece per accomiarsi. "Come ultima cortesia", pregò la gatta, "una volta uscita vorrai chiudere il portone. La chiave è custodita in un foro della parete", spiegò. "Bada però di non tirarla subito fuori. Attendi prima il raglio dell'asino e resta immobile; poi canterà il gallo e tu alzerai lo sguardo al cielo. Sarà quello il solo momento in cui ti sarà consentito prenderla".

La ragazza annuì, salutò con un leggero inchino e si affrettò verso l'uscita. Una volta fuori individuò il foro e, come le era stato chiesto, vi introdusse le mani ed attese. Un asino, lontano, emise un lungo raglio e lei, obbediente, non si mosse. Dopo un breve silenzio l'allegro chicchirichì di un gallo si levò nell'aria e lei volse lo sguardo al cielo. Una vivida scia luminosa solcò l'aria ed una stella d'oro le si posò sulla fronte. Fu a quel punto che Sisina ritrasse le mani dal foro e con grande sorpresa e gioia le vide ricolme di monete d'oro. Raggiante, ma pur sempre preoccupata per il bucato che l'attendeva, risalì la scala che la ricondusse fuori dalla vasca e qui ebbe l'ulteriore gradita sorpresa di trovare i panni lavati e riposti nel cesto e, su di essi, il sapone residuo avvolto in foglie di vite.

Felice, eccitata, tornò a casa. La matrigna l'attendeva, arcigna, sulla soglia dell'uscio. "Perdigiorno, mangiapane a tradimento", la redarguì; "dove sei stata tutto questo tempo?" E già si apprestava a bastonarla col lungo cucchiaino di legno che aveva tenuto celato sotto il grembiule, quando la ragazza tirò fuori dalla tasca una manciata di monete d'oro e gliela mostrò, raccontandole quindi tutto d'un fiato l'accaduto.

Per l'intera notte la matrigna fu rosa dalla rabbia e dall'invidia e non riuscì a chiudere occhio. La mattina si levò di buon'ora e corse a destare la propria figlia, le apprestò una cesta di stracci e le ordinò di recarsi al lavatoio, raccomandandole di lasciarsi sfuggire il sapone, di fingersi disperata e di seguire le indicazioni della vecchia che le avrebbero consentito di raggiungere la dimora dei gatti.

Elvira, insonnolita, livida di gelosia per la buona sorte toccata alla sorellastra, si incamminò, brontolando e maledicendo, a stento reggendo il cesto in bilico sul capo in quanto non vi era avvezza.

Giunta al lavatoio, prese il pezzo di sapone e lo scagliò in acqua, quindi cominciò a frignare e a spiare intorno, impaziente, l'arrivo della vecchina.

Quando la vide comparire in fondo al viottolo ed avanzarsi, ricurva ed incerta, si dette a gemere più forte, a stento celando il dispetto che le provocava la lentezza del suo passo. Dovette attendere interminabili minuti prima che quella le fosse vicina e, con impudente gesto protettivo, le posasse la mano sporca e scarna sulla spalla, senza alcun riguardo per l'immacolata camicetta di pizzo che indossava.

Contrariata, disgustata, Elvira si ritrasse e le lanciò un'occhiata di severo rimprovero che l'anziana donna parve non cogliere in quanto la interpellò con voce dolce ed amichevole: "Perché piangi, ragazzina?"

Lei le indicò il sapone in fondo alla vasca. "E melo chiedi?" berciò. "Dimmi piuttosto come fare per recuperarlo".

La vecchina annuì condiscendente, schioccò le dita. "Ora puoi andare", disse, e riprese il suo lento cammino. La ragazza constatò soddisfatta che l'acqua era tutta defluita dalla vasca e si affrettò a discenderne la scala. Giunta sul fondo, cominciò a vibrare colpi impazienti col piede contro il portone. Il solito gracile micio venne ad aprire e lei, con una pedata, lo spinse di lato. Entrò: la stanza era in ordine, ma si dette un gran daffare, rimuovendo suppellettili ed oggetti.

"Qui è a posto", annunciò ad alta voce e corse in cucina dove, scacciato il gatto impegnato ai fornelli, prese a colmare pentole e tegami di qualsiasi cosa di commestibile le capitasse sotto mano.

"Fatto anche questo", gridò e si precipitò nella camera da letto dove palpò materassi e coperte prima di fermarsi, impaziente, ad aspettare.

La gatta bianca non si fece attendere. "Brava", le disse. "Ora che hai fatto ciò che dovevi, puoi andare".

"E la chiave per chiudere il portone!?" insorse la ragazza, aggressiva. "Non mi dici dove prenderla?"

"Già, la chiave..." miagolò in tono grave la gatta. "La troverai in un foro della parete. Rammenta, però, di levar la testa solo al canto del gallo".

Elvira, eccitata, corse fuori ed inserì le mani nel foro indicato. Il gallo cantò, ma lei non si mosse: non era una sciocca! Quella gatta maligna voleva trarla in inganno, ma lei sapeva bene, dal racconto fatto dalla sorellastra, che solo al secondo verso l'incantesimo si sarebbe compiuto.

Così attese e venne il raglio dell'asino, e lei volse lo sguardo al cielo. Una nube nera si staccò dalla plumbea calotta invernale che la sovrastava e piombò sul suo capo, piantandole sulla fronte una repellente coda di ciuco. Inorridita, Elvira ritrasse le mani e le trovò imbrattate di sterco, risalì dalla vasca e vide i suoi cenci disseminati nella mota e, in preda ad una folle disperazione, ciondolando il capo appesantito dalla coda ondeggiante, fece precipitoso ritorno a casa urlando:

"Mamma, mamma, lo 'mbooli 'mbo⁸ piglia re fuorfici e taglielo mo'»⁹.

Per quanto la madre, nei giorni che seguirono, si accanisse a recidere quel

la ripugnante appendice caudale, essa ricresceva più lunga e robusta di prima.

⁸ Appendice oscillante a guisa di altalena..

⁹ Prendi le forbici e taglialo subito.

Ungulicchio

Viveva un tempo, in una remota regione, una coppia di agricoltori la cui casa non era stata allietata dalla presenza di un bambino.

Lei ne piangeva ogni notte, e non perdeva occasione di raccomandarsi a Santi e a Madonne.

Anche di giorno, impegnati nel duro lavoro dei campi, mentre tutt'intorno si levavano i canti giulivi delle donne, lei non interrompeva i suoi lamenti, le invocazioni, le preghiere e lui, immusonito, rattristato dalla disperazione in cui la moglie si consumava, non si concedeva un attimo di riposo.

E venne quel dì. Al villaggio, là sulla collina, si celebrava l'annuale festa della Madonna. Era tempo di fave e già gli *unguli*¹⁰ spuntavano sulle piante. Diffuso da una leggera brezza primaverile, aleggiò sui campi deserti lo squillo armonioso delle campane che annunciavano la processione. La donna cadde in ginocchio fra le zolle e, volgendo al cielo gli occhi colmi di lacrime, rivolse un'accorata preghiera a Maria. "O Madonna", lei disse; "tu che sei stata madre di Gesù, abbi pietà di me e concedimi la grazia di essere madre di un bambino, anche se piccolo come uno di questi *ungulicchi*!"

La Madonna dovette dare ascolto alla sua preghiera perché, di lì a pochi giorni, lei ebbe l'esaltante sorpresa di scoprirsi in attesa.

L'uomo, felice per la ritrovata serenità familiare, esonerò la moglie da qualsiasi attività, sobbarcandosi di buon grado anche ai lavori domestici. Amorevolmente ma decisamente le impose il riposo più assoluto, prese a colmarla di attenzioni, ad esaudirne ogni desiderio.

Trascorso il tempo che madre natura impone, venne alla luce un meraviglioso bambino, roseo, paffutello, dagli occhi azzurri ed intelligenti, ma piccolo, così piccolo che non superava in dimensioni un tenero baccello di fava. Ma fu egualmente tanta la gioia dei genitori che non ne provarono alcun cruccio.

"Come lo chiameremo?" chiese il padre.

E la madre, convinta: "Non è più grande di un *ungolo*, quindi lo chiameremo *Ungulicchio*".

Passarono gli anni ed *Ungulicchio*, vispo, intelligente, in buona salute, non crebbe più di tanto, restando delle dimensioni di un tenero baccello di fava. Quasi a compensare la sua menomazione però, aveva avuto in dono da una vecchina, forse la stessa Madonna apparsa sotto le spoglie di viandante, una bisaccia dalle capacità contenitive illimitate che il bambino si portava sempre dietro, allacciata alla schiena. I genitori erano sì orgogliosi di quel figlio che avevano tanto desiderato, ma in fondo all'animo restava l'amarezza per la sua diversità.

E venne il giorno in cui la madre,

avvertendo il peso degli anni farsi sempre più gravoso, dovette rassegnarsi all'idea che il ragazzo avrebbe dovuto affrontare il mondo, per poter badare a se stesso il giorno non lontano in cui lei e suo marito sarebbero passati a miglior vita. Lo chiamò a sé e gli disse: "Senti, *Ungulicchió!* Ormai non sei più un bambino ed è giunto quindi il momento di cimentarti con le difficoltà della vita. Date le tue dimensioni comprendo che per te sarà estremamente difficile, ma presto io e tuo padre non saremo più qui a proteggerti. Perciò ricorda che troverai sul tuo cammino uomini ricchi e potenti, ma anche gente comune, ignorante e cattiva. Da tutti sarai offeso, provocato, deriso. Tu non ribellarti mai. Accetta di buon grado ciò che la sorte ti riserva e potrai vivere a lungo. Il podere sarà sufficiente a soddisfare tutte le tue necessità. È indispensabile però che tu cominci a frequentare i campi e ad acquisire qualche esperienza di lavoro. Sarai tu stesso a dirmi quando ti sentirai pronto a ciò".

¹⁰ *Baccelli teneri di fave.*

"Son pronto già da adesso", asserì deciso *Ungulicchio*, risentito per il discorso della madre dal quale chiaramente traspariva che sia lei che suo padre sottovalutavano le sue potenzialità.

La donna sospirò, rassegnata. "Come vuoi. Ora ti preparo l'asino così sarai tu, stamattina, a portare la colazione a tuo padre", disse e si affrettò a volgere il capo per nascondergli le lacrime che le affioravano negli occhi.

In attesa che l'asino e la cesta con la colazione gli fossero approntati, Ungulicchio, chiuso nei propri pensieri scevri di autocommiserazione, andava rimuginando ipotesi di riscatto. Finì così col concepire un ambizioso progetto che doveva guadagnarli la considerazione ed il rispetto di tutti.

Quando finalmente l'asino fu pronto col suo carico, egli nuovamente apparve rasserenato e sicuro di sé. Aniché salire in groppa all'animale, da dove gli sarebbe stato impossibile guidarlo, gli si insediò in un orecchio e da lì lo spronò alla volta del podere. Lasciate le ultime case del paese, eccitato dall'idea del suo progetto al punto di volerne rendere partecipe il mondo intero, Ungulicchio cominciò a gridare a squarciagola:

"Tè, tellorél, vavo afa' verra co' lo reZ. Té, telloré, vavo a fa' verra co' lo re". L'asino, incitato, muoveva spedito. La gente, nei campi, sospendeva il lavoro e si guardava intorno, incuriosita e insieme intimidita dal temerario che osava lanciare una tale sfida, ma non riusciva a scorgere null'altro se non il solitario passaggio di un vecchio somaro. Ben presto un nugolo di bambini divertiti cominciò a fare da schiamazzante codazzo all'asino parlante. Imperterrito, Ungulicchio, dalla sua postazione, continuava a lanciare il suo messaggio di guerra.

Lasciò i sentieri battuti e si inoltrò in un bosco. Qui una coppia di ladri scorse l'asino e lo ritenne incustodito. "Quale fortuna!" esclamarono e fecero per impadronirsene.

"Attenti a voi!" ammonì Ungulicchio,

e poi: "Tè, tellorè¹¹, vavo a fa'verra co' lo re¹²".

Dal bravo figliolo che era, Ungulicchio, prima di procedere per la reggia, raggiunse suo padre nel podere e, raggianti, lo mise al corrente dell'impresa che si accingeva a compiere. Il buon uomo, naturalmente, non lo prese sul serio. Ritirò il cesto con la colazione ed andò a sedere all'ombra di una quercia per consumare il pasto e concedersi un po' di riposo.

"Sii prudente", raccomandò al figlio che si disponeva a ripartire con l'asino.

"Non preoccuparti, vincerò!" assicurò Ungulicchio allontanandosi.

Il padre sorrise mesto, preoccupato per quel figlio imbecille. Ungulicchio, deciso, puntò dritto verso la reggia, continuando ad urlare a chiunque incontrasse il suo proposito: "Tè, telloré, vavo afa' verra co' lo re".

Il cammino era lungo e disseminato di ostacoli. Un lago, troppo esteso per essere aggirato, gli sbarrò il passo. Le onde, agitate dal vento, sembravano bisbigliare il loro scetticismo. Per nulla impensierito, Ungulicchio non esitò ad impartire l'ordine risolutivo: "Tè, telloré, 'nzippete lao 'ngulo a me¹³".

Le acque, ridotte all'obbedienza, attratte da una forza sovranaturale, affluirono all'interno della bisaccia che il ragazzo portava sulle spalle.

Più avanti, un grappolo di vespe penzolante sul sentiero da un basso ramo di melo, ronzando, lo derise. "Tè, telloré, 'nzippete, cupo¹⁴, 'ngulo a me", egli comandò e le vespe sciamarono per stiparsi all'interno della bisaccia. Fu poi la volta di una volpe che, sghignazzando, volle rinfacciargli la sua infima statura, ed anche ad essa

¹¹ *Imitazione del suono di tromba che gli araldi facevano precedere alla lettura di un editto.*

¹² *Vado a far guerra contro il re.*

¹³ *Vado a far guerra contro il re.*

¹⁴ *Grappolo di vespe.*

Ungulicchio impose: "Tè, tellorè, 'nzippete, vorpe¹⁵, 'ngulo a me", costringendola nella capace bisaccia.

Si imbattè, infine, in un lupo che, digrignando i denti, provò a ridimensionare i suoi bellicosi propositi. Ma anche la belva fu costretta nell'angusta bisaccia al grido di: "Tè, tellorè, 'nzippete, lupo, 'ngulo a me".

Era quasi il tramonto quando giunse alle porte della cittadella in cui si ergeva la residenza reale. "Tè, tellorè, navo a fa' verra co' lo re", annunciò, minaccioso, alle guardie che vegliavano sull'accesso alla fortezza.

Queste, temendo un attacco, si allertarono, circondarono l'asino tenendolo sotto la minaccia delle lance, cercarono, sospettose e guardinghe, girandogli intorno, finché una di loro non scorse *Ungulicchio*, fiero e impettito, adagiato nell'orecchio dell'animale. Esplose dunque in una fragorosa risata. Lo additò agli altri e tutti presero a sbellicarsi dalle risa, torcendosi e lacrimando. Quando si furono alquanto ripresi da quell'attacco di ilarità, il capo delle guardie, forbendosi col dorso della mano gli occhi e la bocca, interpellò il temerario:

"Cos'è che vuoi, nanerottolo?"

"Sono *Ungulicchio*", lo rimbeccò egli con orgoglio, "e chiedo che mi sia liberato il passo perché sono venuto a combattere contro il vostro re".

Nuovamente le guardie furono travolte

te da un eccesso di riso che le sconquassò nel petto, facendo tintinnare loro le pesanti corazze. Quando si furono finalmente calmate, si interrogarono con lo sguardo per decidere il da farsi. Arrestarlo per lesa maestà neanche a parlarne: si sarebbero coperte di ridicolo! Avrebbero potuto scacciarlo, ma un tale fenomeno avrebbe forse rallegrato la corte più di qualsiasi giullare e, nonostante gli intenti bellicosi, non poteva certo costituire un pericolo. Fu così che, fatte tutte queste considerazioni, gli dettero via libera per il castello.

Esultante, *Ungulicchio* si addentrò per le viuzze che si inerpicavano fin sopra agli alloggi reali, non trascurando di rinnovare ripetutamente la sua sfida. Dalle stalle e dai granai venivano fuori i servi a far da ali sghignazzanti al passaggio di siffatto cavaliere.

Le guardie che sorvegliavano l'ingresso del palazzo, lige agli ordini ricevuti, incrociarono le lance, decise a respingere, se non il pericolo, anche la sola provocazione.

Ma *Ungulicchio* era determinato e non privo di risorse. Senza indugio passò all'offensiva: "Tè, tellorè, iessi, lupo, ra culo a me¹⁶", gridò.

La bestia, obbediente, venne fuori ringhiando, gettando nel panico le guardie e la folla che si dispersero urlanti. Il trambusto richiamò l'attenzione del re che venne alla finestra e ne chiese la ragione. Quando gli fu spiegato cosa stava accadendo, punto da viva curiosità, scese incontro ad *Ungulicchio* che smontò dall'asino, disponendogli di fronte in atteggiamento di sfida, circondato dalla proterva e chiassosa ilarità generale.

Il re gli puntò contro l'indice e, singultando per il riso a stento represso, lo interpellò: "Sei tu che osi sfidarmi.

"Se tu sei il re e non sei un vigliacco, accetta di combattere contro di me", rispose *Ungulicchio* in tono provocatorio e solenne.

Il re aveva ormai rinunciato al suo atteggiamento regale e rideva di gusto, ma *Ungulicchio*, imperterrito, lo incalzò: "Non puoi essere tu il re, in quanto non hai il coraggio di accettare la mia sfida! "

Questo fu troppo per il monarca. Mai nessuno aveva osato mettere in dubbio il suo coraggio. Quel mostricciattolo meritava una punizione esemplare. Si fece scuro in viso e, per maggiormente umiliarlo, chiamò

¹⁵ *Volpe*

¹⁶ *Tè, tellorè, esci; lupo, da dietro a me.*

le guardie ed ordinò che, invece che nelle carceri, venisse rinchiuso nel pollaio.

Era ormai notte ed i polli si erano chetati nel sonno.

"Tè, tellorè, iessi, vorpe, ra culo a me", comandò *Ungulicchio* e l'animale, lesto e silenzioso, sgusciò fuori dalla bisaccia e fece strage dei volatili. Il ragazzo, pago della sua vendetta, si addormentò in attesa del giorno.

All'alba, la servitù, costernata, corse a svegliare il re per metterlo al corrente dell'accaduto.

"Buttatelo nel cesso", ordinò questi, furente.

I servitori prontamente obbedirono, versando quindi secchi e secchi d'acqua sul capo del nanerottolo impudente perché fosse trascinato nelle fogne, ma *Ungulicchio* si aggrappò ad una sporgenza della muratura e vi si tenne saldamente in attesa dell'occasione propizia per passare al contrattacco.

Con l'avanzare del giorno, la principessa si destò e, come ogni mattina, si recò nello stanzino adibito a toilette. Si tirò su le gonne e si accovacciò sul foro della latrina, ma *Ungulicchio*, tempestivo, sussurrò:

"Tè, tellorè, iessi, cupo, ra culo a me". Le vespe si avventarono, impazzite, sulle rosee natiche della ragazza, infierendovi coi pungiglioni. Questa, terrorizzata, dolorante, con balzi scomposti si dette alla fuga di stanza in stanza, gemendo, implorando, invocando vendetta.

"Che sia condotto sulla torre più alta del castello e vi sia lasciato morire", ruggì il re, livido di collera.

Dalla sommità della torre si dominava la cittadella e la valle sottostante. Creature minuscole vi si agitavano come formiche mosse dalla volontà di un solo uomo, avido e crudele. Con soddisfazione *Ungulicchio* comandò:

"Tè, tellorè, fessi, lao, ra culo a me".

Con un boato terrificante una apocalittica cascata fuoriuscì dalla bisaccia, abbattendosi sul minuscolo mondo sottostante. L'acqua ribollì ai piedi della torre, spumeggiò, defluì con furia devastatrice lungo la valle, spazzando via insieme re, cortigiani, guardie, servitori.

Sulla strada del ritorno, *Ungulicchio* solcò da trionfatore la folla di contadini e coloni che, lasciati i campi, si accalcavano lungo la via per acclamare il piccolo eroe che li aveva liberati dalla tirannia di un re despótico ed egoista. Rappresentava il simbolo del riscatto degli oppressi, la prova tangibile che l'astuzia, sapientemente impiegata, può prevalere sulla ottusa forza dei potenti.

Miezzomenzullo

Già la sorte non era stata benigna col destinarle un marito beone e perdigiorno, ma privarla addirittura della gioia di un figlio era stata pura crudeltà. Di figli, le altre, ne avevano anche troppi, e non tutti desiderati, perché non concederne dunque uno anche a lei? E dire che non si era mai rassegnata, raccomandandosi a Santi e a Madonne, frequentando la chiesa ed osservando i digiuni prescritti!

Ora, però, che il marito si era invecchiato al punto da non lasciarle più alcuna speranza e che i Santi avevano mostrato di non tener in alcun conto le sue preghiere, pensò bene di rivolgersi al diavolo.

"Fammi avere un figlio", lo supplicò, "e ti prometto che sarà sia mio che tuo, in egual misura".

Al demone non dispiacque la proposta e, finalmente, le nacque quel figlio tanto anelato.

Crebbe, il bambino, e, quando fu in età di apprendere un mestiere, lei lo mandò presso il miglior mastro d'ascia del paese.

Tutti i giorni il ragazzo andava a bottega per far ritorno alla masseria solo dopo il tramonto.

Nulla accadde durante il primo mese, trascorso il quale, una sera, rientrò visibilmente turbato e riferì alla madre di essere stato avvicinato da un signore, dall'aspetto distinto, che l'aveva incaricato di ricordarle che ogni promessa è un debito.

Dalla descrizione fattale, la donna escluse di conoscere l'uomo, così ritenne che qualcuno avesse voluto canzonarlo, e non stette a pensarci su. Ma la sera successiva, appena rientrato, il ragazzo raccontò di aver rivisto l'uomo che gli aveva riproposto l'oscuro messaggio.

"Se ti capita di incontrarlo ancora", suggerì la madre, seccata dall'impudenza dell'ignoto buontempono, "digli che può tenersi quanto gli spetta e mandare a me il resto".

Puntuale, per la terza volta l'uomo attese il ragazzo sulla strada del ritorno. "Rammenta a tua madre che ogni promessa è un debito", gli disse.

"Mia madre vi invita a tenervi quanto vi spetta ed a mandare a lei il resto", fu la pronta risposta.

L'uomo ghignò, maligno e soddisfatto. Senza profferire più parola, trasse da sotto il lungo mantello una affilatissima spada dai riflessi di fuoco e, con un unico fendente, divise verticalmente in due il ragazzo che, costernato, dovette rincasare saltellando sull'unica gamba rimastagli.

Da quel giorno, a causa della disavventura occorsagli, al ragazzo fu appioppato il nomignolo di *Miezzomenzullo*¹⁷.

Questi, consapevole che per via della menomazione subita era ormai divenuto oggetto di curiosità e di scherno, iniziò vita ritirata, evitando di mostrarsi, per quanto possibile, in giro.

Non andò a lungo che il dispiacere, più che l'età, uccise la donna. Il patto stretto col diavolo ne risultò automaticamente risolto. Cessato il vincolo che lo assoggettava alle controparti, *Miezzomenzullo* scoprì di essere venuto in possesso di poteri soprannaturali di eredità paterna, dei quali però, per risentimento nei confronti del naturale genitore che per sì lungo tempo lo aveva esposto al pubblico ludibrio, decise di non servirsi.

Ma quel giorno, nel bosco, in cui inavvertitamente aveva raccolto tanti rami da ottenerne ben dieci fascine, non disponendo che di un unico braccio, del tutto insufficiente al trasporto, non potette esimersi dal far ricorso alle sue facoltà. Allineò al suolo i fastelli, quindi sedette sul primo della fila ed impartì l'ordine di far ritorno a

¹⁷ Probabile deformazione di Mezzo omezzullo ; traducibile in `metà ometto'.

casa. Questi si sollevarono e mossero serpeggiando lungo il sentiero.

La figlia del re era intenta a raccogliere fragole quando, nel vedere tale insolito corteo, cominciò a sbellicarsi dalle risa ed a chiamare a raccolta la servitù al suo seguito perché potesse, a sua volta, godere dello spettacolo.

Umiliato, indispettito, *Miezzomenzullo*, senza arrestare la corsa delle fasci

ne, le rivolse lo sguardo risentito del suo unico occhio e, fra la metà dei denti di cui disponeva, sibilò: "Sciocca ragazza! Ti diverte il mio aspetto repellente ma avresti disgusto a sfiorarmi con un solo dito. Meriti una punizione, per questo ordino che ti nasca un figlio da me".

In effetti la principessa ebbe un figlio, la cui paternità non si seppe a chi attribuire.

Passarono gli anni e la carestia si abbattè su quelle terre già povere. Tempi difficili per tutti, ma soprattutto per *Miezzomenzullo*, disposto a qualsiasi sacrificio pur di non far ricorso ai propri poteri. Fu così che, spinto dalla fame, come tanti si vide costretto a bussare al portone del palazzo reale per ottenere una minestra ed un tozzo di pane.

Ad aprirgli fu un vispo bambino biondo che, come lo vide, si illuminò in viso. "Papà", lo apostrofò, felicemente sorpreso; "è tanto che ti aspettavo!" Poi, verso le sale che affacciavano sull'atrio sontuoso, cominciò a gridare in preda ad euforica eccitazione: "Accorrete, presto, ché è venuto papà".

Richiamati dalle urla, corsero i gendarmi, poi i servi trafelati, ed infine la principessa, allarmata, e finanche il re. "Il mio papà è venuto", continuava a ripetere esultante il bambino sotto gli sguardi sbigottiti degli astanti. Incredule e preoccupate le donne gli si strinsero intorno, si provarono a calmarlo. Solo il re non ebbe dubbi. La voce del sangue e dell'innocenza non poteva mentire. Sconvolto dall'aspetto ripugnante del questuante e dalla rivelazione che la figlia si fosse concessa ad un simile repellente prodotto della natura, montò su tutte le furie.

"Chiudete questa sciagurata e quel mostro in una botte di pece", ordinò, "e gettateli nella corrente del fiume perché li trascini e li disperda nel mare".

Nonostante lo sconcerto e la disperazione del bambino, nessuno si commosse, e nemmeno la vecchia nutrice osò intercedere a favore della misera principessa. Gli ordini furono eseguiti e la botte affidata, col suo carico di angoscia, alle acque del fiume.

Galleggiando in balia della corrente, la botte rotolava, si impennava, scivolava veloce o dondolava pigramente nelle anse quiete. All'interno era buio pesto. L'aria vi si era fatta pesante, irrespirabile, tuttavia non un'imprecazione, non un lamento sfuggiva ai due malcapitati.

"Mangerei volentieri un pezzo di focaccia!" sospirò d'un tratto la principessa.

Ammirato dalla dignitosa rassegnazione di lei, impietosito dalla crudele condanna inflittale nonostante fosse incolpevole, tacitando il proprio orgoglio ferito, *Miezzomenzullo* mentalmente ne dispose l'apparizione e gliela offrì ancora fumante.

Lei l'accettò di buon grado. "Grazie", disse e stava per addentarla, quando uno scrupolo repentino la fermò. "No", dichiarò, "non posso. L'avevi serbata per te".

"Non ne ho voglia, credimi", la rassi

curò *Miezzomenzullo*. Lei allora divise il trancio in due, porgendogliene una parte.

"No", egli rifiutò. "Non è la focaccia che ci difetta. Ne disponiamo di più di quanto tu creda".

Lei, tranquillizzata, mangiò di buon appetito; poi provò a distendere le gambe, ma senza riuscirci. "Almeno

fosse più comodo qui! " sospirò di nuovo. *Miezzomenzullo* esaudì anche questo desiderio e la botte si fece capiente, quasi agevole.

"Come è stato possibile!?" si stupì la principessa.

"Nulla è impossibile per me", dovette ammettere *Miezzomenzullo*.

Aveva appena pronunciato queste parole che la botte picchiò violentemente contro un ostacolo, ed entrambi ruzzolarono sul fondo. Lei gemette, si rialzò dolorante.

"Non si potrebbe approdare?" chiese timidamente.

Ormai *Miezzomenzullo* non poteva più esimersi dal ricorrere ai propri poteri. Si sentiva responsabile della dura prova a cui la donna era sottoposta e ritenne doveroso porvi in qualche misura rimedio. Così indusse la botte ad incagliarsi a riva.

"Ora va meglio", approvò la principessa, "anche se l'aria comincia a scarseggiare".

Non aveva osato esprimere esplicitamente il suo desiderio di libertà e di ciò *Miezzomenzullo* le fu grato, pur riconoscendo legittima la sua aspirazione. Non volle deluderla. La botte si frantumò in cento pezzi, subito preda della corrente, e loro si ritrovarono. La principessa gli buttò le braccia al collo e si immerse nel profumo della campagna lussureggiante.

Lei lo considerò a lungo, senza mostrare pietà né ripugnanza. "Mi hai ridato la libertà e la vita e te ne sono grata", gli disse, "ma alla vita senza l'affetto di una famiglia ed il sostegno degli amici è preferibile la morte. Né d'altra parte posso rinunciare a te che, per avermi dato un figlio, di fatto sei il mio sposo".

Miezzomenzullo si sentì commosso per la nobiltà dei suoi sentimenti. "Cosa vuoi che faccia?" domandò.

"Vorrei che la nostra dimora, per quanto umile, sorgesse non troppo distante dalla reggia, in modo che io possa contemporaneamente avere vicini te e i miei cari", gli rispose fiduciosa.

Miezzomenzullo sorrise, condiscendente. Ancora lei non si era resa conto appieno delle sue facoltà. Mentalmente realizzò un sontuoso palazzo che dispose prospiciente alla reggia, e in esso trasferì lei e se stesso.

La principessa esultò. "Sono orgogliosa di te!" esclamò, grata. "Voglio che tutti sappiano che sono la sposa più fortunata del mondo". Esitò. L'ombra di un repentino turbamento le offuscò il viso. "Solo una cosa mi rattrista", soggiunse, "ed è che tuo figlio, un giorno, possa vergognarsi del tuo aspetto".

Miezzomenzullo dovette convenire sulla fondatezza delle sue preoccupazioni poiché annui, quindi si concentrò in uno sforzo mentale per effetto del quale fu restituito alla sua intierezza. La principessa gli buttò le braccia al collo e pianse a lungo di gioia.

Si mostrarono quel giorno stesso sul balcone ove il re li vide e li riconobbe. Sinceramente pentito della propria insana impulsività, chiese perdono per il male arrecato e, a mo' di riparazione, designò *Miezzomenzullo* suo erede al trono.

Pellecchione

Quando sua madre morì, Graziella aveva diciassette anni.

Era stata una donna minuta, sua madre, e malaticcia, tanto che destava meraviglia che avesse messo al mondo una figlia, oltretutto bella e in salute. La sua era stata una lunga agonia e, quando infine aveva sentito che la vita stava per sfuggirle, consapevole di lasciare un marito ancora giovane, spinta dall'assurda illusione di poter così continuare a restargli vicina, lo aveva chiamato a sé per raccomandargli di sposare esclusivamente la donna che fosse stata in grado di calzare le sue scarpette, quelle che si era fatte confezionare per il giorno della Pasqua a cui non sarebbe arrivata.

Trascorso l'anno di osservanza del lutto, come il costume del tempo imponeva, l'uomo si era messo alla ricerca della donna ai cui piedi si fossero adattate le scarpe; ma dopo vani tentativi condotti per contrade lontane, sfiduciato, si era rintanato in casa, rifiutandosi di vedere sinanche gli amici.

Ormai trascorrevano i suoi giorni chiuso in un assorto mutismo. A volte Graziella lo sorprende, immobile, a considerare con risentimento quelle minuscole scarpine contro cui si infrangeva ogni sua legittima aspirazione ad una nuova compagna che ridesse senso alla sua esistenza. La ragazza allora si provava a parlargli, a scuoterlo, ma egli rimaneva irraggiungibile, estraneo nel suo assillo.

Un dì che Graziella, dovendo uscire, inavvertitamente aveva calzato le scarpe della madre, per l'uomo, ormai ossessionato dal pensiero di una nuova sposa, fu quello un segno del destino. Si levò in piedi, folgorato, eccitato, e la rincorse fin sulla soglia dell'uscio. "Hai messo le scarpe di tua madre", le fece notare.

Lei si guardò i piedi, mortificata, timorosa di avergli involontariamente arrecato altro dolore. "Scusami, papà. Non me ne ero resa conto". Fece per sfilarle, ma quello la fermò.

"Tienile pure", la esortò. "Ormai ti appartengono perché sarai tu la mia sposa".

Graziella rimase allibita. La follia di suo padre non aveva più limiti. Disperata, corse presso la tomba della madre e qui, fra le lacrime, le mosse un accorato rimprovero: "*Maleretta, mamma, ca le risti so consiglio; come no padre se po' sposa' na figlia!?*"¹⁸

Una voce stanca e amareggiata si levò dalle viscere della terra. "Non piangere, Graziella", le disse. "Per il tuo consenso alle nozze, chiedi che ti faccia confezionare un vestito ricoperto di campanellini d'oro".

Rasserenata, Graziella tornò a casa e pose al padre la propria condizione. Sebbene l'uomo non disponesse dei mezzi necessari, accettò. La sua smania ossessiva lo aveva reso disposto a tutto pur di raggiungere il suo scopo. Si appartò in un boschetto di noccioli e, attesa la mezzanotte, invocò il diavolo.

Questi gli si manifestò fra esalazioni di zolfo e saettanti lingue di fuoco. "So bene cosa vuoi dame", dichiarò prima ancora che l'uomo potesse profferire parola; "ma cosa sei disposto a darmi in cambio?"

"La mia anima", propose quello senza esitare.

L'apparizione si dissolse, lasciando al suo posto un abito vaporoso, guarnito di campanelli d'oro che la luna accendeva di riflessi e l'alitare del vento animava di armoniosi tintinnii.

Esultante, l'uomo corse ad offrirlo alla figlia. Graziella, sconvolta, attese il giorno per tornare presso la tomba della madre dove, come la prima volta, pianse:

"Maleretta, mamma, ca le risti so consiglio;

come no padre se po' sposa' na figlia!?"

¹⁸ *Maledetta, mamma, che gli desti quel consiglio; come può un padre sposare la propria figlia?*

"Chiedi un nuovo vestito", suggerì la voce dall'oltretomba, "che sia intessuto di raggi di sole e di luna".

Neppure questa nuova richiesta impensierì il folle padre che promise di soddisfarla quella stessa notte. Evocò il diavolo e questi gli chiese quale prezzo fosse stato disposto a pagare.

"Avrai l'anima della mia sposa", egli assicurò, ed in cambio ottenne un meraviglioso vestito che, pur essendo del pallido candore della luna, irradiava la luce calda e dorata del sole.

Non rassegnata, Graziella, per la terza volta, si recò a lamentarsi sulla tomba della madre:

"Maleretta, mamma, ca le risti so consiglio;

come no padre se po' sposa' na figlia!?"

"Figlia mia", la voce le giunse addolorata e fioca, soffocata da un'angoscia profonda più che dallo spesso strato di zolle, "dal momento che tuo padre non desiste dal suo folle proposito, non ti rimane che chiedergli un vestito fatto di pelle d'asino, che aderisca perfettamente al tuo corpo. C'è da sperare che, una volta che l'avrai indossato, trovandoti repellente, riesca a rinsavire".

Ma invano, il giorno successivo, indossato il grottesco costume, cercò nello sguardo del genitore un segno di repulsa. Tornò allora sulla tomba della madre:

"Maleretta, mamma, ca le risti so consiglio;

come no padre se po' sposa' na figlia!?"

Un profondo sospiro venne fuori dal tumulto. "Fingi di acconsentire alle nozze", consigliò poi la voce, distante, stremata. "Durante il festino nuziale fa' in modo che beva abbondantemente, sì da renderlo meno vigile e sospettoso, quindi fuggi lontana, dove non gli sia più possibile trovarti".

Rientrata a casa, Graziella concesse al padre di fissare la data delle nozze. L'uomo ne fu felice. Pur nell'impossibilità di ottenere la consacrazione del vincolo da parte della Chiesa, non volle rinunciare a che la cerimonia assumesse il carattere fastoso e solenne che si addiceva a simile circostanza. Diramò gli inviti e, quando finalmente giunse il giorno in cui concretizzare l'unione, sgozzò polli e conigli e sturò la botte più grossa della cantina.

Graziella indossò per l'occasione un vestitino semplice, da lei stessa cucito, e, sebbene sollecitata, si rifiutò di calzare le scarpe della madre. Comunque, a tavola, pur preoccupandosi che il bicchiere di suo padre fosse sempre colmo di vino, finse un insolito buonumore, mostrandosi partecipe dell'allegria generale. Alfine, secondo tradizione, ballò con lo sposo e con gli invitati sino a notte inoltrata.

Quando tutti gli ospiti ebbero finalmente lasciato la casa, suo padre, brillo e malfermo, si ritirò in camera da letto. Graziella non lo seguì.

"Vieni", chiamò egli, impaziente.

"Non posso lasciare tutto questo disordine", si giustificò lei. "Dammi almeno il tempo di sciacquare i piatti". Il padre zittì, ma rimase in attesa, tendendo l'orecchio ad ogni rumore. Graziella si affrettò a riporre le sue cose in una sacca e si vestì della pelle d'asino. Legò poi per i piedi una coppia di colombi che lasciò a sguazzare nella tinozza allo scopo di far credere che fosse intenta a riasciacquare; quindi, furtivamente, si allontanò nella notte.

Camminò giorni e giorni, ovunque destando pietà e ripugnanza ed ottenendone di che sopravvivere, finché il suo casuale girovagare non la portò presso il palazzo del re. Col cuore colmo di speranza, pensò che lì suo

padre non l'avrebbe cercata, così decise di offrire al monarca i propri servigi in cambio di cibo e di un tetto.

Era disgustosa nell'aspetto ed emanava un fetore nauseabondo tale che, benché assunta per carità cristiana, fu destinata alla cura dei porci, e come alloggio le fu assegnato un tetro ed angusto ripostiglio seminterrato, a tergo delle cucine. Nessuno si preoccupò di chiederle di dove venisse o come si chiamasse, e malignamente le fu affibbiato il nomignolo di *Pellecchione*¹⁹.

Pellecchione trascorreva tutto il tempo fra il porcile e la sua stanza, senza mai separarsi dalla sacca in cui custodiva i preziosi vestiti, nel timore che qualcuno vi potesse frugare. Era evitata da tutti. Solo l'anziana cuoca, ormai esonerata dalle sue mansioni, non disdegnava la sua compagnia. Così, talvolta, quando l'intero palazzo era immerso nel sonno, la laida guardiana di porci si intratteneva in cucina con lei che si aggirava fino a notte fonda fra i fornelli spenti, a rimpiangere i tempi della sua giovinezza.

Dalla cuoca seppe del ballo che di lì a pochi giorni il re avrebbe dato a palazzo. Era giovane, *Pellecchione*, e, come a tutti i giovani, le piaceva ballare; così non seppe resistere alla tentazione e, quando fu il momento, dismessa la pelle d'asino, indossò la veste guarnita di campanelli d'oro e si presentò a corte.

Ammirata per la sua bellezza, contesa da nobili e cavalieri, ballò quasi esclusivamente col giovane principe che, al momento del commiato, le prese la mano e le infilò al dito un anello tempestato di diamanti. "Questo per ricordarti di non mancare al ballo del prossimo mese", le sussurrò in un orecchio.

Puntuale, il mese successivo Graziella si presentò a corte con indosso il vestito intessuto di raggi di sole e di luna. Era stupenda ed il principe non ebbe occhi che per lei. Ballarono insieme tutta la sera, senza nulla concedere alle torve occhiate di invidia ed agli acidi commenti delle damigelle e delle loro madri. Al termine della festa, il principe le mise al polso un bracciale d'oro con rubini incastonati. "Perché tu sappia che io sarò qui ad attenderti impaziente", le disse.

Ma Graziella non tornò più ai balli di corte. Si era innamorata del principe e ciò la faceva soffrire. Non era che una guardiana di porci ed i suoi sentimenti non potevano che offendere il giovane. La sola consolazione che si concedeva era ascoltare dalla vecchia cuoca i ricordi dell'infanzia di lui.

Molti mesi passarono e circolò la voce che il principe era intenzionato a prendere moglie, e a tal fine le nobili fanciulle del regno venivano convocate a corte perché egli potesse operare la sua scelta. *Pellecchione* ne provò un gran dolore, ma realisticamente dovette convenire che era assurda l'illusione che egli potesse restare per sempre vincolato al ricordo di una sconosciuta che aveva danzato fra le sue braccia. Ormai non le restava che disfarsi di quei pegni della sua ammirazione che aveva gelosamente custodito, se non altro per evitare che il loro possesso perpetuasse in lei sentimenti e sogni impossibili.

Rifletté a lungo ed infine escogitò un sistema di restituzione che le consentisse di serbare l'anonimato. Preparò una torta, che guarnì con ricami di creme e fragole, ed in essa introdusse l'anello.

"La offriresti al principe?" chiese all'anziana cuoca. "Puoi dirgli di averla preparata con le tue mani e son certa che te ne sarà grato".

La donna accettò, entusiasta dell'opportunità che le si offriva di ben figurare. Disposo il dolce su di un vassoio e, appena fu giorno, si recò a farne omaggio al giovane.

"Ottima!" si complimentò questi dopo averla assaggiata. Affondò di nuovo il coltello per servirsi di una abbondante porzione e l'anello, fortuitamente liberato dall'impasto, rotolò tintinnando sul vassoio. Lo riconobbe. Il cuore gli pulsò in gola, gonfio di trepidazione e di speranza.

¹⁹ Termine spregiativo di *pellecchia*, intesa come pelle vecchia e rugosa.

"Sei sicura di aver preparato tu sola questa torta?" indagò.

"Con queste mie stesse mani, signore" assicurò la donna.

"Nessun'altra ti ha aiutata?" egli insistette.

"Nessuna, lo giuro", sostenne la cuoca. "Chi volete che consideri più una povera vecchia quale io sono!" Non senza disagio, timorosa di tradirsi, si allontanò dopo un rapido inchino, lasciandolo a meditare in uno stato di incomprendimento e di turbamento.

Passò una settimana e *Pellecchione* preparò una seconda torta in cui inserì il bracciale, incaricando nuovamente la cuoca di farne omaggio al principe.

Questi, quasi l'aspettasse, non mostrò compiacimento né gratitudine, ma solo una sorta di ansia irrazionale che lo spinse ad affondare le mani nella soffice sfoglia, ad abbrancare e strizzare le creme con gesti impazienti, fino a trarre fuori il bracciale.

"Ora mi dirai la verità", ingiunse, severo.

"Signore, non c'è nessuna verità che io vi nasconda", protestò debolmente la donna.

Il principe dovette fare uno sforzo per conservare la calma. "Ascoltami", disse; "ho rispetto per la tua età e riconoscenza per i lunghi anni prestati al nostro servizio, ma ti giuro che se non mi riveli il nome della fanciulla che ha preparato le due torte finirai i tuoi giorni nelle segrete del castello in compagnia di topi e scarafaggi".

La donna, spaventata più che dal senso delle minacce dalla determinazione che gli si leggeva sul viso, cadde in ginocchio. "Perdonatemi, signore", supplicò in lacrime. "Lungi da me l'intenzione di recarvi danno od offesa. È *Pellecchione* l'artefice dei dolci, ma temendo un vostro rifiuto ha pregato me della consegna e della innocente menzogna".

"*Pellecchione*? La vecchia addetta al porcile?" stupì il giovane e, senza attendere risposta, si allontanò deciso, seguito dallo sguardo interdetto della cuoca tuttora genuflessa.

Pellecchione era intenta a governare i porci, col suo inseparabile sacco in spalla. Il principe l'afferrò per una mano e, trascinandosela dietro, raggiunse, irrompendovi, gli appartamenti del re.

"Padre", annunciò, "ho scelto la donna che sarà la mia sposa".

"Me ne compiaccio, figliolo", si complimentò il re in tono bonario, sebbene interrotto in una importante riunione coi propri consiglieri. "Qual'è il nome della fortunata?"

"*Pellecchione*, padre", rispose egli serio, e spinse in avanti la sgradevole vecchia, intimidita e confusa.

Lo stupore del re si incrinò di un riso convulso, scettico eppure isterico. I presenti ammutolirono incerti, prima di accomunarsi all'ilarità del sovrano. Poi il monarca ritrovò la sua abituale compostezza, non disgiunta da un piglio severo.

"È di cattivo gusto prendersi gioco di questa povera disgraziata", ammonì il figlio.

"No, padre; sono sincero", dichiarò il principe; quindi si genuflesse di fronte a *Pellecchione*. "So che non sei ciò che vuoi apparire, anche se ne ignoro il motivo", esordì. "Sappi che il mio cuore ti appartiene sin dalla sera del nostro primo ballo. Rivela a tutti le tue reali sembianze, te ne supplico, e ridona la serenità a questo tuo umile servitore che comunque ti prenderà in sposa, anche se vorrai continuare ad essere *Pellecchione*".

Commosa, la vecchia guardiana di porci, fra lo sconcerto e il silenzio generale, si ritirò dietro un paravento

dove smise la pelle d'asino per indossare il vestito intessuto di raggi di sole e di luna. Ricomparve nella sua stupenda bellezza e, sotto lo sguardo ammirato dei consiglieri e del re, si rifugiò fra le braccia del principe.

Si sposarono e chi li conobbe sostenne che mai vi fu al mondo coppia più felice.

Angela²⁰

Matrea, mazza e correa, si non te vatte, te pizzolea.

matrigna, bastone e cinghia, se non ti picchia, ti pizzica.

Angela aveva appena compiuto i dodici anni quando la madre morì. Non ebbe subito la consapevolezza della tragedia che si era abbattuta sulla sua giovane esistenza. Certo, provò un immenso dolore, ma stemperato dalla pietà dei vicini e dalla solidarietà del parentado che, dopo il funerale e per tutta la settimana che seguì, le affollò la casa.

Le zie rassettavano, le facevano il bucato, le stiravano la biancheria, ed al mattino, di buon'ora, le portavano il latte caldo, e a pranzo e a cena non le facevano mancare pollo, salame e formaggio.

Fu il giorno successivo al secondo funerale, quando suo padre la svegliò all'alba per ordinarle di preparargli la colazione e di portargliela al podere, che si rese conto di essere rimasta sola in quella casa silenziosa. Tuttavia si fece coraggio, bucciò le patate, le fece a fette, spezzettò i peperoni sotto aceto e frisse il tutto, così che, un'ora più tardi, potette raggiungere col cesto della colazione il podere. Mangiarono in silenzio all'ombra di un fico, dopo di che lei tornò nella sua casa vuota dove l'attendevano le mille incombenze a cui non era stata preparata, e la predisposizione del pranzo della sera che avrebbe consumato in silenzio col padre.

Passarono lunghi e tristi mesi finché non giunse l'inverno. Una sera il padre, rincasando, le elargì un insolito sorriso. "Mi risposo", le disse.

Lei non ebbe il coraggio di interrogarlo, ma avvertì un tuffo al cuore. Apparecchiò la tavola in silenzio e gli servì un'abbondante porzione di verdura cotta ed un trancio fumante di focaccia di mais. Mangiarono come sempre, senza scambiare una sola parola. Angela però era sopraffatta da un turbamento insolito, travolta da una ridda di sentimenti contraddittori che le affollavano la mente e le dolevano in petto. Non avrebbe saputo dire se era più contenta o spaventata dalla novità, ed il cibo stentava a scenderle giù per la gola.

Terminato il pasto frugale, il padre tracannò un ultimo sorso di vino direttamente dal boccale, si forbì i baffi col dorso della mano, eruttò soddisfatto e, evitando di guardarla, annunciò:

"Carmela... Tu la conosci! È vedova da più di un anno ed ha una figlia della tua età".

Angela soffocò un sospiro, rassegnato o, forse, liberatorio. Con gli occhi bassi si diede a sparecchiare la tavola. Conosceva di vista Carmela e con Anna, la figlia, aveva frequentato il catechismo, la domenica, per un mese circa.

Quella notte non riuscì a dormire. Si rigirava nel letto in preda ad un'eccitazione nuova, sconosciuta, che non sapeva interpretare, e le spoglie del materasso gemevano ad ogni movimento. Le nozze furono celebrate un mese più tardi. Una semplice cerimonia in chiesa e poi Carmela ed Anna si trasferirono nella casa di suo padre. Quel primo giorno Carmela, la matrigna, fu premurosa e gentile. La interpellava di continuo, con voce accattivante, per informarsi su dove fossero le cipolle, e l'olio, e il tegame per la frittura. Anna, invece, si aggirava per casa, curiosa e invadente, senza degnarla di un'occhiata. Il letto di lei era stato sistemato nella sua camera, a ridosso della parete opposta a quella dov'era il suo. Ad Angela la soluzione era apparsa come una violazione della propria intimità, ma non aveva osato obiettare.

La notte Anna russò ed Angela non riuscì a chiudere occhio. All'alba fu svegliata da alcuni stratonni nervosi. Aprì gli occhi assonnati e vide la matrigna che, china su di lei, le intimò in un sussurro: "Alzati: occorrono fascine". Lo sguardo maligno della donna le raggelò il sangue. Avvertì un gran freddo. Saltò giù dal letto e si vestì in fretta. Anna russava, il capo sotto le coltri.

Suo padre era già fuori, al podere. Lei si diresse alla credenza per prendersi un pezzo di pane.

"Mangi dopo", berciò la matrigna. "Ora vai al bosco e portami cinque fascine".

Angela non replicò. Il freddo del mattino era pungente. Rabbrividi, ma si avviò verso il bosco, mentre lacrime

²⁰ Di epoca successiva alla narrazione de "La casa dei gatti", ne costituisce, forse, la rivisitazione in chiave più realistica, comunque improntata alla cultura del tempo.

amare le bruciavano gli occhi. Cinque fascine! Come avrebbe fatto a raccogliere cinque fascine? E a portarle? Il suo pensiero corse alla madre defunta, alla sua dolcezza, alle sue carezze, e le labbra si mossero ad implorare: "Mamma, aiutami!"

Il bosco era gelido e tenebroso, umido di brina, insidioso di rovi. Una civetta emise il suo verso lamentoso e volò via con un battere di ali. Lei si spaventò, si rifugiò nella cavità del tronco di un vecchio albero, al riparo dal vento, si rannicchiò su se stessa e, il viso fra le mani, cominciò a singhiozzare in silenzio.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo rimase in quello stato di disperato torpore da cui, ad un tratto, una voce profonda, cavernosa, la richiamò alla realtà.

"Perché piangi?" le chiese.

Lei sollevò il viso e vide l'uomo: gigantesco, dal torace robusto e muscoloso, dalla capigliatura lunga e folta, dalla fluente barba incolta che gli sfiorava il petto. Più in là, alle sue spalle, una bicocca: la sua casa, forse, che lei non

aveva notato prima. L'uomo le si accoccolò accanto. "Perché piangi?" ripeté, ed il tono era gentile, amichevole.

Con voce rotta dai singhiozzi, tremula per i brividi di freddo che le scuotevano le membra, lei gli raccontò della madre morta, e della matrigna, e delle fascine che avrebbe dovuto portarle, mentre intimamente sentiva di potersi fidare di quell'omaccione.

L'uomo ascoltò paziente poi, senza profferire parola, tornò in casa e ne uscì con un grosso pezzo di focaccia che le mise fra le mani. "Mangia", le disse, "ed aspettami qui"; quindi, con passo pesante, scomparve nel bosco. Angela, alquanto rincuorata, aveva appena finito di mangiare di buon appetito che l'omone riapparve portando in spalla cinque pesanti fascine. "Andiamo", le disse, e si avviò verso il paese.

Lei lo seguì, docile, senza fare domande, fin presso la sua casa dove l'uomo, non visto, depose il fardello per subito allontanarsi verso il bosco.

La mattina successiva Angela fu nuovamente destata all'alba dalla matrigna perché provvedesse a raccogliere altre cinque fascine, e ancora la ragazza fu aiutata dall'omone in questa sua incombenza.

La storia si ripeté per molti giorni ancora, finché una mattina la matrigna ordinò ad Angela di raccogliere non cinque, ma dieci fascine, in quanto avrebbe dovuto cuocere il pane.

La ragazza, disperata, raggiunse quasi di corsa il bosco, vi si inoltrò e, non incontrando l'omone sulla sua strada, andò a bussare all'uscio della di lui bicocca. Questi venne fuori ed ascoltò la nuova richiesta della matrigna, quindi assentì gravemente.

"Posso aiutarti", assicurò; "ma in cambio voglio che tu metta a soqquadro la mia casa, che mi distrugga tavolo e sedie, che disperda per il bosco le mie provviste". Ciò detto, si allontanò.

Angela rimase perplessa per la stranezza della richiesta. Non se la sentiva di esaudire un tale desiderio. L'uomo era stato buono con lei e non le pareva giusto ricambiarlo causandogli un così grave danno. Entrò. La casa era piccola, una stamberga in cui regnava il disordine più completo. D'istinto, paventando le conseguenze della sua disobbedienza, impugnò la scopa e prese a pulire il pavimento, poi rifece il letto, lavò le stoviglie incrostate di cibo rappreso, accese il fuoco, rammendò gli indumenti laceri.

Quando l'uomo rincasò non aveva con sé le fascine. Si guardò intorno con occhio inespressivo ed Angela tremò dentro di sé temendone la collera.

"Non ho potuto", balbettò. "Mi dispiace, ma non ho potuto fare quanto mi avete chiesto". Mortificata, uscì. Un freddo vento di tramontana soffiava sul bosco.

L'uomo la seguì. "Siedi in terra", le ordinò in tono burbero. "Inserisci mani e piedi nel foro della portella²¹ e volgi il viso al cielo".

Angela obbedì subito, accettando di buon grado la punizione, conscia della propria colpa. Il foro era angusto, ma

non ebbe difficoltà ad ottemperare a ciò che le era stato ordinato, quindi volse gli occhi verso l'alto. Improvvisa, una vivida luce illuminò il bosco ed una stella d'oro solcò il cielo per imprimersi sulla sua fronte. Ritrasse gli arti e scoprì di avere scarpette d'oro ai piedi ed anelli con brillanti e rubini alle dita delle mani. Si sollevò prontamente e, felice, corse a casa.

Alla vista di tanta ricchezza la matrigna fu presa da stupore misto ad invidia. "Dove hai preso tutto questo?" sibilò.

"Un uomo, nel bosco", ansimò Angela, incapace di esprimersi sia per l'affanno dovuto alla lunga corsa che per l'eccitazione che le veniva dall'improvvisa fortuna.

La matrigna non volle ascoltare altro. Si precipitò in casa ed ordinò alla figlia di affrettarsi a raggiungere il bosco in cerca dell'uomo che avrebbe potuto farla ricca.

Anna non se lo fece ripetere due volte e raggiunse il bosco di corsa. Vide l'omone dinanzi alla sua bicocca e gli si parò davanti, in atteggiamento risoluto.

"Fammi ricca", gli ordinò.

Quello la fissò lungamente, pensieroso, quindi con voce stanca, rassegnata, le disse: "Entra e distruggi tutto quanto trovi in casa".

Anna che, accecata dalla cupidigia, era ansiosa di compiacerlo, raccolse un'ascia che era lì in terra e, entrata in casa, si dette di buona lena a menar colpi contro qualsiasi cosa le capitasse sotto mano, così che in breve ogni suppelletile fu demolita, ogni orcio, ogni brocca, ogni tegame ridotti in mille pezzi.

Flavia

Viveva, a quei tempi, un potente monarca che era solito organizzare sulle proprie terre periodiche battute di caccia, allo scopo di consolidare vecchie alleanze e di stabilirne di nuove. A questo fine aveva fatto edificare, nel vasto parco che circondava la reggia, sontuosi padiglioni in cui ospitava corti e sovrani.

Quell'anno, per la prima volta, furono invitati a partecipare alla battuta au

tunnale anche due re i cui regni, per le limitate estensioni, per la improduttività dei suoli, per il ridotto numero dei sudditi, avevano scarsa rilevanza sia economica che militare. Per questo erano stati relegati, con le rispettive famiglie, ai margini del parco, in due prospicienti villini poco pretenziosi. Sette figli maschi aveva l'uno ed altrettante femmine l'altro. Di abitudini contadine, entrambi si levavano al canto del gallo.

Il mattino del primo giorno, il secondo dei due, affacciatosi alla finestra, si sentì salutare in tono ironico dall'altro, al davanzale di fronte:

'Buongiorno a lo re co' re sette porcelle"²². Sorpreso e umiliato, il pover'uomo rientrò e non potette impedirsi di riferire alle figlie l'accaduto. Sgomento ed isterismo si diffusero fra queste, alimentando il risentimento paterno fino ad indurlo a meditare cruenta vendetta; ma Flavia, l'ultima e la più astuta delle sorelle, si prodigò per calmarlo. "Ripagalò con la stessa moneta", ella propose. "Domattina fa' in modo di anticiparlo, dicendogli:

²¹ Tali fori, di forma circolare o quadrata, erano praticati negli uscioli, in basso, per consentire il passaggio del gatto.

²² Buongiorno al re con i sette maialetti 2 Buongiorno al re con le sette scrofette

Bongiorno a lo re co' li sette purcielli²³. L'ultima delle mie figlie è in grado di far pesare sette quintali di sale⁴ al primo dei tuoi figli senza che se ne renda conto".

Il giorno successivo il re si dispose alla finestra e, quando l'altro monarca venne fuori, espresse il saluto nei termini suggeritigli.

Quello sbatté le imposte e, furioso per l'offesa ricevuta, corse da Claudio, il primo dei suoi figli, per chiedergli vendetta.

"Laverò l'affronto", il giovane promise; "ma lascia che lo faccia a modo mio".

Iniziò per Claudio un gioco di astuzia e di pazienza in cui impegnò le tecniche di approccio più volte sperimentate. Non perdeva occasione per rivolgere a Flavia occhiate intense ed ostentatamente furtive, ignorando la presenza di ogni altra fanciulla. Ben presto si ridusse ad oggetto di commiserazione e di sarcasmo, ovunque accolto con risatine soffocate e sussurrati commenti.

Dopo un iniziale imbarazzo, non scevro di compiacimento, Flavia si sentì soggiogata da quell'amore discreto che ricambiò con l'ardore della sua giovinezza.

Per volere di Claudio il fidanzamento fu di breve durata. Flavia fu condotta al castello di lui dove il giorno stesso del suo arrivo furono celebrate le nozze, ed il ricevimento, seppure per pochi intimi, si protrasse fino a notte inoltrata.

Quando, finalmente, gli sposi furono lasciati soli, lei abbassò lo sguardo, trepidante e pudica, anelando e paventando ad un tempo le imminenti carezze.

All'atteggiamento premuroso fino ad allora tenuto si sostituì invece in lui un'espressione di beffardo cinismo. "Un giorno dicesti che avresti potuto *farmi pesare sette quintali di sale senza che me ne rendessi conto*", le rammentò con voce tagliente. "Ebbene, è giunto il momento di dimostrarlo".

Flavia si serrò nelle spalle, sorrise sottomessa. "Fu una sciocca affermazione", riconobbe, "dettata dallo sdegno. Ora però non ha più importanza".

"Invece ne ha, ed anche molta per me", precisò lui, gelido. Suonò il campanello ed al capo delle guardie subito accorso seccamente ordinò: "Ho trovato che la mia sposa non è illibata. Rinchiudetela nella torre, senza cibo né acqua, e gettatene la chiave nella cisterna affinché la sua lenta agonia la purifichi della colpa e restituisca a me, integro, l'onore".

Un doloroso stupore si diffuse negli occhi della giovane principessa che, sopraffatta dall'enormità della menzogna, non trovò la forza per reagire e, svilita, come inebetita, si lasciò guidare alla prigione che le era stata destinata.

Il capo delle guardie era un brav'uomo. Tutta la sua carriera l'aveva svolta nella sonnacchiosa quiete del palazzo, impigrito dalla buona tavola e dalle abbondanti libagioni. Impietosito dalla giovane età di Flavia, ed intuendone l'innocenza, non se la sentì di caricarsi la coscienza del peso di un sì empio delitto. Contravvenendo agli ordini ricevuti, serbò la chiave e prese quotidianamente a metter da parte del cibo che, nottetempo, recapitava alla sventurata prigioniera. Poi, sempre più a lungo, cominciò ad intrattenersi con lei, spingendo la propria complicità fino a darle conforto, a sollecitarne le confidenze, a riferirle di Claudio, della sua amarezza, dei suoi cupi silenzi, di come, in definitiva, fosse egli stesso rimasto vittima del suo folle orgoglio. Il tempo scorreva lento e monotono al castello, ma non per Claudio, ossessionato dalla lunga agonia di Flavia, oppresso da un senso di colpa, costretto dalle circostanze ad una crudeltà che gli lacerava l'animo. A volte ne intravedeva l'esile figura oltre le grate, altre ne udiva il canto, languido e struggente.

"Come è possibile che sopravviva?" domandò, esasperato, un giorno, al capo delle guardie, sperando che una volta consumata la propria vendetta avrebbe riacquisito la pace interiore. "Colombi e corvi nidificano nella torre", spiegò questi. "È probabile che ne mangi le uova. Comunque non potrà durare a lungo", assicurò convinto.

Trascorse circa un anno, ma Flavia restava in vita. Esacerbato da questa attesa angosciante, Claudio si portò un giorno ai piedi della torre. "Flavia, che mangi?" le urlò. "Pane di sasso", gli rispose, pacata, la voce di lei. "E che bevi?"

"Acqua che sorge dalle mura".

Egli represses a stento la rabbia. "Parto per prendere moglie", le annunciò nell'intento di ferirla.

"Per dove?" lei chiese affabile. "Per Napoli".

²³ *Far pesare il sale a qualcuno (pesare = pestare) è espressione traducibile in 'raggirare'.*

"Sia questo il nome di un figlio maschio", lei augurò, o forse predisse.

A Claudio queste parole enigmatiche ronzarono nel cervello lungo tutto il viaggio. A Napoli Flavia lo precedette, occupando, con damigelle e cameriere all'uopo assoldate, un'intera ala della

locanda indicatale dal capo delle guardie, ove il giovane era solito prendere alloggio. Disponeva dei mezzi necessari che, in tutta segretezza, le sorelle le fornivano per il tramite del suo carceriere. Ivi, trasformata nei lineamenti da un sapiente trucco ed elegantemente vestita, non trascurò occasione di farsi notare dal suo ignaro sposo. Claudio fu attratto subito dall'alone di mistero che circondava la donna, soggiogato dalla sensazione vaga che non gli fosse del tutto estranea: la familiare figura di un sogno, forse, o forse l'incarnazione di reconditi desideri. Pressato dal dispetto generato dall'assillo di Flavia, dal suo orgoglio, dalla sua ostinata rassegnazione, contravvenendo alle rigide regole imposte dalla riservatezza e dalle consuetudini del tempo, senza le presentazioni d'obbligo, non esitò a rivolgerle la parola per chiederle di diventare sua sposa, e non si stupì dell'immediato consenso di lei.

Le nozze furono celebrate a Napoli dove la misteriosa dama volle trascorrere la luna di miele. Furono giorni di intensa passione quelli che seguirono, bruscamente interrotti però dalla improvvisa scomparsa di lei.

Passò un anno ancora. Vane erano state da parte di Claudio le ricerche della sua nuova sposa e, contro ogni logica, Flavia restava in vita. Tornò ai piedi della torre.

"Flavia, che mangi?" le domandò come già un anno addietro.

"Pane di sasso", fu l'invariata risposta. "E che bevi?"

"Acqua che sorge dalle mura".

"Parto per prendere moglie", egli disse. "Non ti eri risposato! ?" si stupì Flavia. "Già", egli ammise; "ma mia moglie è morta", menti, ritenendo che la notizia dell'abbandono potesse essere per lei motivo di soddisfazione.

"Dove andrai questa volta?" si informò Flavia.

"A Benevento", egli rispose.

"Sia questo il nome di un figlio maschio! ", fu il sibillino commento.

A Benevento Flavia lo precedette e, grazie alle astuzie già sperimentate, lo indusse a sposarla per nuovamente scomparire nel giro di pochi giorni.

Un nuovo anno trascorse e, per la terza volta, Claudio si portò presso la torre per formulare la solita domanda: "Flavia, che mangi?"

"Pane di sasso". La voce era fioca, distante e lasciava intuire che la prigioniera fosse allo stremo delle forze. "E che bevi?" incalzò Claudio, sperando in un cedimento dell'orgoglio che avrebbe potuto dar giustificazione ad un proprio atto di clemenza.

"Acqua che sorge dalle mura". La voce era stanca, incrinata dalla sofferenza, ma non un lamento le sfuggì, non una preghiera, nulla che facesse presagire un moto di pentimento o di sottomissione.

"Anche questa mia sposa è morta", egli annunciò con rabbia e dispetto. "Parto per prendere una nuova moglie".

"Per dove?" lei chiese, senza tuttavia tradire emozione o risentimento.

"Per Avella".

"Sia questo il nome di una figlia femmina! "

Ancora una volta, in Avella, Flavia convolò a nozze ed abbandonò lo sposo.

Passarono gli anni. Dalla torre non giungeva più il canto mesto della sventurata principessa. Alla morte del padre, Claudio aveva assunto il titolo di re, ma aveva lasciato la cura del regno ai suoi fratelli che rivestivano la carica di consiglieri. Lo tormentavano il ricordo di Flavia ed il rimorso per la propria intransigenza. Mai più aveva pensato di risposarsi, tuttavia la sua condizione sociale lo obbligava al matrimonio perché assicurasse un erede al trono. Inviti e sollecitazioni in tal senso si erano fatti così pressanti che la decisione, più volte rinviata, si era ormai resa improcrastinabile, tanto che si vide costretto a riaprire il castello ai ricevimenti, allo scopo dichiarato di scegliersi una sposa degna del suo rango.

Per più di un mese, noiosi, defatiganti, si trascinarono i festeggiamenti, poi, una sera, si presentarono a corte tre bambini, maschietti i due più grandicelli, composti, graziosi, ben educati e ben vestiti, ma privi di accompagnatori. Sebbene incuriosito, Claudio non rivolse loro alcuna domanda e lasciò che prendessero posto a tavola con gli altri commensali. Si era alla metà delle portate, quando questi, a turno dal più grande, ad alta voce declamarono: "Napoli", "Benevento", "Avella"; e poi, insieme: *"Iaozati la onnella c'anna passa' re sentinelle"*²⁴.

Ciò detto, strapparono dalla tavola la tovaglia, facendo rovinare sul pavimento pietanze e stoviglie, per poi dileguarsi, di corsa, nella notte.

La sera successiva i tre bambini si ripresentarono al banchetto al castello. Claudio, che stranamente non si sentiva adirato per il comportamento irrazionale ed oltraggioso da loro tenuto, li avvicinò.

"Chi sono i vostri genitori?" li interrogò in tono benevolo.

"Non abbiamo genitori", essi risposero, per nulla intimiditi.

"E come siete venuti al mondo?" li canzonò lui.

"Siamo stati rinvenuti in una piantagione di fave", asserirono seri.

Sedettero a tavola, composti, e mangiarono in silenzio, fino a quando non si levarono in piedi e, nuovamente: "Napoli", "Benevento", "Avella", scandirono; *"Iaozati la onnella c'anna passa' re sentinelle"*.

Come la sera innanzi, dettero uno strattone alla tovaglia e fuggirono. Claudio, che si era tenuto pronto per questa evenienza, si alzò prontamente e li seguì fuori, nel buio. I bambini, sempre correndo, lasciarono il parco, attraversarono il querceto oltrepassando il torrente e si inoltrarono nella campagna finché non scomparvero oltre l'uscio di una decorosa masseria seminascosta fra filari di viti e rigogliosi gelsi.

Claudio irruppe alloro seguito, deciso a chiarire il mistero. Spalancò l'uscio. I tre bambini si stringevano, trepidi,

intorno ad una donna ancor giovane e bella che gli rivolse lo sguardo pacato, per nulla sorpreso.

"Flavia!" la riconobbe e, per lo stupore e la gioia, rimase come impietrito. Lei annuì.

"E sei anche...!" balbettò lui, ravvisando nella donna le tre moglie da cui era stato abbandonato.

Nuovamente lei confermò con un lieve cenno del capo.

"E questi?" chiese, indicando i bambini.

Lei sorrise e carezzò loro il capo. "Napoli", presentò, "Benevento ed Avella. Sì, sono proprio i tuoi figli".

²⁴ *Alzate la gonnella in quanto debbono passare le sentinelle. L'espressione va interpretata come un invito a sollevare i tendaggi alle porte per liberare il passo a loro, presenti al convivio in veste di osservatori.*

Claudio si senti venir meno per l'emozione. Cadde in ginocchio. "Perdonami", supplicò. "Riconosco di averti fatto del male, né può ripagarti sapere che anch'io ho tanto sofferto. Ammetto che sei riuscita a *farmi pesare sette quintali di sale* senza che me ne rendessi conto e, se ancora mi vuoi, sarò orgoglioso e felice di essere il tuo fedele sposo".

Flavia lo aiutò a rialzarsi e, senza profferire parola, lo accolse fra le braccia, lasciando che le sole lacrime esprimessero la commozione e la felicità di ui era pervasa.

Uscì, esausta ma felice, e chiese all'uomo rimasto in attesa: "Va bene così?" "Hai meritato il premio", convenne lui. La fece sedere in terra, le fece inserire nel foro dell'usciole gli arti e la invitò a volgere il viso verso l'alto.

Di colpo l'aria si incupì, nuvole nere solcarono il cielo, il tuono brontolò minaccioso e un fulmine illuminò sinistramente il bosco. Fu allora che una coda d'asino venne giù dall'alto e si attaccò saldamente in mezzo alla fronte di Anna, mentre gli arti le venivano imbrattati da una pioggia di fetido sterco.

La ragazza si levò in piedi, inorridita, e scappò verso casa, col capo ciondolante, appesantito dall'ingombrante appendice. E correndo piangeva, e supplicava la madre, lontana ed ignara: "Mamma, mamma, lo 'mbooli 'mbo piglia re fuorfici e taglielo mo!"²⁵

²⁵ *Mamma, mamma, l'appendice ondeggiante, prendi le forbici e recidila ora!*

Tirisina Tirisinella

A sedici anni, Teresinella era di una bellezza delicata, seppure acerba, resa ancor più seducente da due grandi occhi neri e profondi in cui si fondevano arguzia, gioia di vivere e sensibilità d'animo. Unica figlia di contadini, i genitori avevano voluto sottrarla alla dura fatica dei campi, sognando per lei un mestiere decoroso ed una vita agiata. L'avevano così mandata in quel borgo popoloso, sede vescovile e stabile dimora di nobili e di antiche casate, dove avrebbe potuto apprendere, insieme con l'arte del cucito, i modi garbati ed il linguaggio erudito delle persone civili.

Santina, la sarta, un'affabile zitella di mezza età presso cui la ragazza svolgeva il suo apprendistato, le si era affezionata al punto che, più che come discepola, la teneva in casa come una propria figlia, coinvolgendola finanche nella conduzione familiare.

Nell'orticello antistante la casetta della sarta. Teresinella, oltre agli ortaggi ed alle piante aromatiche, aveva piantato fiori che curava amorevolmente, annaffiandoli ogni sera prima del calar del sole.

Di fronte, sul lato opposto della via, appena entro l'alto muro di pietra che cingeva il parco in cui si ergeva la dimora estiva del re, affacciavano sulla strada le balconate del vecchio padiglione di caccia in cui avevano trovato sistemazione, oltre che una fornitissima biblioteca, gli antichi cimeli di famiglia. Qui l'avvenente principe Bernardo aveva preso l'abitudine di trascorrere i lunghi pomeriggi di questa sua noiosa vacanza, consultando documenti e mappe al solo scopo di distrarsi dal pensiero della brillante vita mondana di città a cui era stato momentaneamente sottratto. Fu così che

il giovane principe, avendo un giorno scorto la ragazza, spiandone quasi per gioco ogni sera le attenzioni per i suoi fiori, i movimenti aggraziati, finì con l'invaghirsene.

Una sera Bernardo, vedendo Teresinella sola in giardino, obbedendo ad un impulso repentino, uscì sul balcone e le rivolse queste parole: "*Tirisina, Tirisinella, arracquala bona sa maioramella*"²⁶

La ragazza si infiammò in viso e, confusa, rientrò frettolosamente in casa dove riferì alla sarta le parole del principe.

Santina la invitò a non preoccuparsene. "È giovane", le disse, "ed ai giovani piace canzonare le ragazze".

"Ma mi mette a disagio", protestò Teresina. "Più di una volta l'ho sorpreso a spiarmi".

Santina sorrise, scettica e bonaria. "Quello ha le fanciulle più ricche e più belle del regno ai suoi piedi", argomentò, "come puoi credere che si interessi ad una misera sartina? Fai finta di nulla e vedrai che non sarai più importunata".

Il giorno successivo, però, il principe attese che Teresina uscisse in giardino e di nuovo le ripeté: "*Tirisina, Tirisinella, arracquala bona sa maioramella*".

La ragazza lasciò cadere l'annaffiatoio e corse, sconvolta, dalla sarta a cui chiese di provvedere ad annaffiare i fiori, in quanto lei per nessuna ragione sarebbe tornata in giardino.

"Ma non capisci che è proprio la tua timidezza a renderlo così ardito?" la rimproverò affettuosamente Santina. "La prossima volta che ti rivolgerà la parola, replicagli: Tu, *figlio re re spensarato, conta quanta stelle 'ngielo stanno spase*"²⁷.

Fu con imbarazzo e trepidazione insieme che la sera successiva Teresina si recò in giardino. Come il principe

²⁶ *Teresina, Teresinella, annaffiala con cura codesta pianticella di maggiorana.*

²⁷ *Letteralmente: "Tu, figlio di re senza preoccupazioni, conta quante stelle in cielo sono sparse". Ciò a significare che se aveva tempo da buttar via, meglio avrebbe fatto ad impiegarlo a contare le stelle del firmamento.*

venne al balcone e le rivolse il solito, ironico, invito, lei, aggressiva, ripetette le parole suggerite dalla sarta: "E tu, figlio re re spensarato, conta quanta stelle 'ngielo stanno spase".

Interdetto, il principe, si ritirò a rimuginare sulla sfrontatezza della ragazza ma, ben lungi dal sentirsene offeso, trovò che la sua audacia e la sua arguzia gliela rendevano più cara. Decise dunque che era giunto il momento di avvicinarla, di parlarle e, perché no, di palesarle i propri sentimenti. Andò dalla sarta e, senza preambolo alcuno, le chiese di consentirgli di frequentare la ragazza.

Santina si sentì raggelare il sangue nelle vene. Sapeva bene che la richiesta era una semplice formalità e che i desideri del principe sottintendevano in realtà ordini che in nessun modo andavano discussi, quindi, sebbene contrariata, si sforzò di apparire onorata ed entusiasta, ma non ebbe il coraggio di farne parola con Teresina. Quella sera stessa il principe bussò all'uscio di Santina. Teresinella che venne ad aprire ne fu sorpresa e turbata, comunque abbozzò un goffo inchino e, incapace di profferire parola, lo precedette fin nella saletta dove la sarta era ancora a lavoro.

"Ho saputo che siete un'impareggiabile maestra", esordì il principe rivolto a Santina; "così ho deciso di mettervi alla prova. Voglio che mi confezioniate mezza dozzina di camicie".

Santina, che si era prontamente levata in piedi, rimase col capo chino, in atteggiamento di deferenza. "Non sono che una modesta sarta di paese", si schermì, "e non dispongo di stoffe degne di voi".

"Le vostre stoffe andranno benissimo", assicurò il principe.,

Teresina lo guardò di sottocchi: era alto e forte, dal portamento fiero e dai lineamenti fini. Sentì il cuore impazzirle nel petto. Temendo di tradire la propria emozione, finse un sonno improvviso. "Col vostro permesso andrei a dormire", annunciò con un fil di voce e, con un leggero inchino, si accomiatò per ritirarsi nella stanza adiacente dove, senza neppure svestirsi, si rifugiò sotto le coltri, nel letto di Santina.

Il principe Bernardo apparve contrariato e deluso. "Perché mi sfugge?" domandò alla sarta.

"Vossignoria deve scusarla", si affrettò a giustificare la donna, mortificata. "È ancora una bambina. È timida. E poi vossignoria deve considerare che viene dalla campagna dove non ha avuto una buona educazione..."

Ma già il principe non l'ascoltava più. Scelse un lungo ago ed in punta di piedi si introdusse nella camera in cui si era ritirata Teresina. Silenziosamente scivolò sotto il letto e di lì cominciò a punzecchiarla.

Teresinella, che non osava mettere il capo fuori dalle coltri, equivocando la natura della molestia, prese a lamentarsi: "Signora maesta, signora maesta; Aulici e cimici a letto vuosto"²⁸.

Dalla stanza accanto la sarta, maternamente preoccupata ma incapace di opporsi alla irrispettosa invadenza del principe, puntualmente le raccomandava: "Cambia letto, figliola mia; cambia letto".

Alfine Teresinella accettò il consiglio e si trasferì in altro letto, ma anche qui la seguì il principe, strisciando sul pavimento, e continuò, con protervia, a punzecchiarla.

"Signora maesta, signora maesta; Aulici e cimici a letto vuosto", riprese lei a gemere, e di nuovo il consiglio della sarta fu di cambiare letto.

Ma anche nel terzo letto in cui la ragazza si distese proseguì il tormento lamentato.

Solo il giorno successivo Santina confidò a Teresinella i dispetti del principe e questa, risentita, umiliata, manifestò l'intenzione di tornarsene a casa e di non rimettere più piede nel borgo. La sarta, che alla ragazza era sinceramente affezionata, faticò non poco per rabbonirla e convincerla a restare. Non era che un capriccio da signore che non sarebbe durato a lungo, argomentò. Poi, di lì a qualche giorno, il re suo padre era atteso in

²⁸ "Signora maestra, signora maestra; (ci sono) pulci e cimici nel letto vostro".

paese e sarebbero cominciate le feste a palazzo. Il principe non avrebbe più avuto né tempo né voglia di tormentarla.

Nei giorni seguenti il principe tornò spesso a far visita alla sarta, non rispar-

miando languide occhiate e frasi allusive a Teresinella che si trincerava in un silenzio impacciato, finché, una sera in cui l'aveva seguita in giardino, all'improvviso le disse:

"Possibile che non ti sia accorta che mi sono innamorato di te!?"

Teresinella si senti avvampare. Vacillò e, per un attimo, temette che l'emozione e la gioia la facessero venir meno. Fu sul punto di cedere all'impulso di confessargli il suo amore, ma fu trattenuta dalla consapevolezza di non essere degna di lui, dall'amarezza generata dal sospetto che ancora una volta egli si stesse prendendo gioco di lei.

"Vossignoria ha semprevoglia di scherzare", profferì a mezza voce.

"No, Teresinella; questa volta sono sincero!" dichiarò lui. "La mia sola aspirazione è quella di conquistare il tuo cuore".

La ragazza non osò levare lo sguardo. "Solo l'uomo che mi sposerà avrà il mio cuore", asserì.

Egli sorrise, sicuro di sé. "Quell'uomo sarò io", affermò ed andò via lasciando che le sue parole risuonassero come una promessa.

Il re giunse a palazzo col suo seguito di nobili, cavalieri e belle dame. Le vie del borgo si animarono del passaggio di sontuose carrozze ad ogni ora del giorno e della notte, l'abituale quiete cedette agli schiamazzi di nobili rampolli e di soldati avvinazzati. A conferma dei sospetti di Teresina, il principe Bernardo non si fece più vedere. La ragazza aveva perso la sua abituale spensieratezza. Era triste, ora, e, sempre più spesso, appariva assente, col telaio abbandonato sul grembo e lo sguardo perduto oltre i vetri della finestra.

Santina, che ne aveva compreso il dramma, faceva finta di nulla. Solo una volta, nel tentativo di consolarla, le aveva detto: "Visto che avevo ragione? Col re a palazzo, quello scavezzacollo ha smesso di importunarti". Ma due lacrime erano spuntate negli occhi di Teresina, e lei non era più tornata sull'argomento.

Fu inaspettatamente, una sera, che il principe irruppe, raggianti, in casa della sarta. "È tutto pronto", annunciò. "Il re mio padre è d'accordo. Sarà una cerimonia semplice perché ragioni di stato non consentono di rendere di pubblico dominio il nostro matrimonio. È una questione di alleanze", spiegò. "Quelle vecchie cornacchie di corte, ministri e dignitari, si erano impegnati a darmi in sposa una melensa bigotta spagnola". Rise di gusto.

Teresinella non si alzò neppure. Travolta da quella valanga di parole, rimase immobile, il cucito fra le mani, intontita, trasognata, incapace di realizzare la benché minima emozione. Come in un sogno avvertiva l'eccitazione di Santina che si complimentava, rideva, piangeva, si agitava. Lei fissava il vuoto davanti a sé. Interpellata più volte, le parve di annuire. Poi, finalmente, Santina e il principe Bernardo uscirono, prendendo accordi, facendo progetti. E fu il silenzio, e nel silenzio i dubbi e l'angoscia di sempre tornarono ad assalirla. Un finto matrimonio, ecco cosa tramava! Una burla crudele di cui ridere con quelle pallide dame di città tutte cipria e svenevolezze. Come le odiava! E pianse, a lungo, sconsolata.

Alla vigilia delle nozze Santina aveva operato il miracolo. Era riuscita a cucire un abito stupendo e a mettere insieme un po' di corredo. Aveva anche provveduto a noleggiare una carrozza. Teresina era stata triste tutto il tempo ed aveva sofferto non poco alla vista dei concitati preparativi. Meditava la vendetta, seppure da questa non riusciva a trarre sollievo alcuno. Non era l'ingenua ragazza che il bel principe credeva, e glielo avrebbe dimostrato rovinandogli la beffa che egli riteneva così ben concepita.

Aveva promesso di dare il suo cuore all'uomo che l'avrebbe sposata, ebbene avrebbe mantenuto la promessa. Si recò da un pasticciere e, in tutta segretezza, gli commissionò un cuore di zucchero ripieno di rosso rosolio.

Come convenuto, la mattina successiva, testimoni la sarta ed un amico del principe, si recarono in una chiesetta di campagna ove il prete celebrò una frettolosa cerimonia, dichiarandoli marito e moglie.

Teresinella aveva celato sotto il corpetto il cuore di zucchero, ma non gioiva al pensiero dello scherzo che stava per fare al principe. Ne era sinceramente innamorata, anche se non osava confessarlo neppure a se stessa.

In carrozze separate, fecero ritorno al borgo per incontrarsi in casa della sarta. Qui il principe Bernardo prese Teresinella in disparte e l'attirò a sé, mala ragazza si divincolò, lo respinse e, beffarda, stava per dirgli: "Era il mio cuore che ti avevo promesso, eccotelo!" quando questi, vintane la fiacca resistenza, la strinse appassionatamente fra le sue forti braccia e con un lungo bacio le smorzò le parole sulla bocca. Nell'abbraccio possente il cuore di zucchero si ruppe ed il rosolio tinse di rosso l'abito di Teresinella che, estasiata, stordita, gli si abbandonò fra le braccia in una sorta di totale remissione.

Il principe, sentendola esanime e scorgendo la macchia che le si allargava sul petto, la credette morta. "Mio Dio, cosa ho fatto!" gemette. Sconvolto, l'adagiò piano, con delicatezza, sul pavimento e quindi le si chinò sopra per berne il sangue. "Come sei dolce, Teresinella!" sospirò; poi, pazzo di dolore, trasse dal fianco il pugnale per darsi, a sua volta, la morte.

Teresinella riaprì gli occhi, inorridì. "No, amore, non farlo!" lo fermò.

L'angoscia di lei dissipò le tenebre del terribile equivoco. Il pugno di Bernardo levato si schiuse lasciando cadere il pugnale, mentre un tepore vitale gli riflù nelle vene. Compresi di una stessa tenerezza, si abbracciarono e, finalmente felici, fusero i loro destini.

Il mortaio d'oro

In un remoto villaggio fra i monti viveva un tempo un contadino che, vedovo, condivideva con l'unica figlia il duro lavoro dei campi.

Donata, era questo il nome della ragazza, sebbene ventenne nonché di gradevole aspetto e di pronta intelligenza, non aveva trovato marito in quanto il padre non possedeva abbastanza per costituirle una dote.

Un giorno, all'alba, il brav'uomo, mentre era intento a dissodare le zolle del suo piccolo podere, mise allo scoperto un oggetto che luccicò al sole nascente e che, prontamente ripulito, risultò essere un mortaio d'oro. Eccitato, felice, interruppe il lavoro e si affrettò a far ritorno al villaggio per mostrarlo alla figlia.

Donata se lo rigirò perplessa fra le mani. "È d'oro massiccio", convenne, "ma credo sia di scarsa utilità. Nessuno qui ha abbastanza soldi per poterlo comprare e se proviamo a venderlo in città c'è il rischio che ci accusino di averlo rubato".

Il buon uomo, che aveva costruito tanti sogni su quell'improvvisa fortuna, contro voglia dovette ammettere che sua figlia aveva ragione. Stette a pensarci un po' su, poi infine decise: "Lo porterò in dono al re. Nella sua magnanimità non mancherà di ricompensarmi generosamente, così, finalmente, riuscirò a realizzarti il corredo e la dote".

Donata scosse il capo dubbiosa. "Sono sicura che il re non ti darà alcuna ricompensa", avvertì. "Piuttosto ti dirà: Il mortaio è raro e bello, ma, villano, dov'è il pestello?"

L'uomo si mostrò profondamente seccato dalla saccenteria e dalle continue obiezioni che gli muoveva la figlia. "Che sai tu dire?" la rimbeccò. "Un re non può essere che giusto e buono, altrimenti non sarebbe re".

Fu così che, fermo nella propria decisione, il giorno successivo, di buon'ora, si mise in cammino alla volta della città. Era l'imbrunire quando bussò alla porta del palazzo reale e, informate le guardie circa il prezioso rinvenimento, fu ammesso al cospetto del re.

Il sovrano, sprofondato in atteggiamento pensoso fra i cuscini di velluto del trono, lo degnò appena di uno sguardo. Soggezionato, profondendosi in inchini goffi e scomposti, il povero contadino pose ai suoi piedi il mortaio senza profferire parola. Il re lo prese, lo rigirò a lungo fra le mani, lo considerò ammirato ma infine, in tono di rimprovero, disse: "Il mortaio è raro e bello, ma, villano, dov'è il pestello?" Sorpreso, l'uomo, scordando il contegno ossequioso cui era tenuto, si drizzò nella persona menandosi nel contempo una sonora pacca sull'anca. "Che cretino sono stato!" sbottò. "Avrei fatto meglio a dare ascolto a mia figlia".

Il re inarcò le sopracciglia. "Tua figlia cosa suggeriva?" si informò.

"Vostra maestà non la tenga per offesa", si affrettò a chiarire il contadino, mordendosi le labbra e maledicendo fra sé la propria impulsività. "Mia figlia aveva previsto che vostra maestà avrebbe pronunciato le esatte parole testè dette".

"Si diletta forse di magia nera?" indagò il re sospettoso. "Assolutamente no, maestà", respinse con forza il contadino e si segnò il petto e la fronte con la croce. "Mia figlia è devota alla Vergine e non manca di ascoltare messa ogni domenica. Solo è una ragazza saggia".

"Se è saggia come tu dici", replicò il re, "ordinale di comparire alla mia presenza, ma faccia in modo che non venga né di notte né di giorno, né a piedi né a cavallo, né nuda né vestita, né digiuna né sazia. Ora va e non provare ad ingannarmi perché la mia collera ti raggiungerebbe ovunque, anche ai confini del mondo".

Il pover'uomo rifece a ritroso il cammino nella notte, maledicendo la propria ingenuità e raccomandandosi a tutti i Santi del Paradiso. Paventava l'ira del re e già si figurava fustigato e rinchiuso in una putrida cella, punito per la propria arroganza. A rendere più gravoso il suo sconforto era il pensiero di aver ridotto Donata in miseria, in quanto il re non avrebbe mancato di confiscargli il podere.

Giunse a casa a mattino inoltrato. A Donata che lo aveva atteso in ansia, senza chiudere occhio, non dette il tempo di parlare. Si accasciò esausto su di una sedia e cominciò a gemere ed a lamentarsi: "Poveri noi. Le disgrazie mele vado proprio a cercare. Ti avessi dato retta, figlia mia!"

Donata tirò fuori dalla credenza pane e formaggio. "Non c'è ragione di crucciarsi", lo rincuorò. "Io sulla ricompensa non ci ho mai contato. Poveri eravamo e poveri siamo rimasti".

"È successo di peggio", gemette il pover'uomo, visibilmente sconvolto.

Donata si fece seria, apprensiva. "Ti hanno accusato di furto?" interrogò allarmata. "Ti hanno depredata? Qualcuno ti ha minacciato?"

L'uomo scosse il capo sconsolato e, tutto d'un fiato, riferì alla figlia l'assurda richiesta del re. La ragazza rifletté un istante, poi, rasserenata dall'intuizione di una possibile soluzione, esortò il padre a consumare il suo frugale pasto ed a recuperare almeno in parte il sonno perduto.

Impiegò l'intera giornata nella ricerca di una robusta capra e di una rete da pescatore, quindi, serbata una castagna nel pugno, si denudò, si avvolse nella rete e, montata in groppa alla capra, partì alla volta della città che annottava.

Raggiunse la reggia che l'aurora schiariva l'orizzonte. Le guardie, sebbene insonnolite, non poterono che apprezzare l'insolita apparizione e, tutte, le si fecero intorno, ammiccando, ammirandola, interrogandola premurose, ma alla richiesta di ammetterla alla presenza del re decisamente si opposero. "Ho assoluta urgenza di vederlo", sostenne lei caparbia, alzando il tono della voce.

"Sua maestà sta riposando e non può essere disturbata", tentavano di spiegare gli armigeri; ma la ragazza non intendeva ragioni.

"Debbo conferire col re", cominciò ad urlare con voce stridula, spronando la capra nell'intento di aprirsi un varco.

"Zitta, sciagurata", raccomandavano quelli. "Ci rincrescerebbe che una siffatta figliola finisse ad invecchiare nei sotterranei del castello".

"Lasciatemi passare", continuava ad insistere lei. "E' di vitale importanza che conferisca subito col re".

Dei lumi si accesero nella reggia. Scalpiccii e voci concitate fiorirono ovunque. Tutto quel trambusto finì col destare il sovrano che, furente, venne alla finestra. Come lo vide, Donata gli si rivolse direttamente:

"Sono Donata, sire", gli gridò, "la figlia del villico che vi ha fatto dono del mortaio d'oro".

Alla vista delle fattezze armoniche della ragazza, che la rete da pescatore mal celava, l'ira del re sbollì per cedere il posto all'ammirazione. Tuttavia il tono della voce si conservò autoritario: "Ti avevo fatto chiedere di comparire al mio cospetto non di giorno, ma neppure di notte", le ricordò.

"Vi pare che sia già giorno, sire?" domandò lei di rimando, per nulla intimidita.

"No, non posso affermare che sia già giorno", convenne il re.

"E ritenete che sia ancora notte?" incalzò lei.

"No, neppure questo posso affermare", ammise il re. "Comunque avevo chiesto che venissi non a piedi, ma neppure a cavallo".

"Come potete vedere, sire, sono in groppa ad una capra; ma non si può dire chela cavalchi in quanto ho i piedi al suolo, né che cammini, in quanto mi lascio portare da essa", argomentò Donata.

"Può darsi che tu abbia ragione", concesse il re; "ma ti vedo coperta, e l'ordine era di presentarti non vestita né nuda".

"Vostra maestà ritiene una rete da pescatore sufficiente a vestire un corpo?" interrogò Donata.

"In effetti non basta", concordò il re. "E nel contempo dovete ammettere che nuda non sono in quanto indosso questo seppur singolare vestito".

Il monarca annuì. Donata dischiuse il pugno e si affrettò a mangiare la castagna che aveva serbato sino ad allora. "E dell'ultima condizione cosa puoi dirmi?" domandò il re che, smesso l'iniziale piglio austero, appariva ormai divertito.

"Come vostra maestà ha potuto costatare", fece notare Donata, "ho appena finito di mangiare una castagna, quindi digiuna non sono. Peraltro, sebbene la povera gente come me sia avvezza a contentarsi del poco cibo

lasciato da censi e gabelle, non può bastare una sola castagna a saziarmi". Il re, sedotto dall'arguzia oltre che dalla bellezza di Donata, ordinò alle guardie di introdurla al proprio cospetto. "Sei saggia ed astuta", riconobbe ammirato, "pertanto sarai la mia sposa. Però", avvertì, "ricorda che mai, e per nessuna ragione, dovrai interferire col mio operato".

Le nozze furono solenni e fastose, e per Donata ebbe inizio una vita da favola.

Passarono i mesi e venne il tempo della vendemmia. Un povero contadino, venuto in città per la fiera col suo carico d'uva, nell'intento di arrotondare i suoi miseri proventi, dette a nolo la propria asina incinta ad un commerciante del luogo perché ne trainasse il carro fino ad un paese vicino. Il caso volle che durante il tragitto l'asina partorisce ed il commerciante, adducendo a pretesto la circostanza che l'evento si fosse verificato fra le stanghe del suo carro, rivendicò il possesso del puledro. La questione fu sottoposta al giudizio del re il quale, ascoltate le ragioni dell'uno e dell'altro, ritenne valida la tesi del commerciante.

Il contadino era disperato. Tutta la giornata si aggirò, dolente, nei pressi della reggia. Non riusciva a rassegnarsi all'ingiustizia patita, né aveva il coraggio di tornare al suo villaggio dove la moglie non avrebbe inteso ragioni. Fu così che Donata, durante la sua passeggiata vespertina, lo sorprese in lacrime ai margini del parco ed apprese quanto era accaduto. Sebbene memore dell'impegno assunto col proprio sposo, impietosa, non potette esimersi dal consigliargli un espediente che forse gli avrebbe consentito di rientrare in possesso del puledro, raccomandandogli però di non rivelare ad alcuno l'origine del suggerimento. Rincuorato, il contadino, fece solenne promessa e, il mattino successivo, come dettogli, si portò nel giardino del re e prese a trascinare nel prato una lunga rete da pesca.

Quando, poco più tardi, il monarca si destò e venne alla finestra, scorgendo lo impegnato in tale strana attività, lo interpellò incuriosito: "Cos'è che stai facendo, villano?"

"Come vostra maestà illustrissima può vedere, sto pescando", rispose il contadino senza fermarsi.

"Da quando il prato dà pesci?" interrogò il re divertito.

"Da quando i carri mettono al mondo asinelli", fu la pronta risposta.

Il re ne fu irritato. Chi poteva aver suggerito a quel rozzo villico ignorante una tale messinscena allo scopo di contestare il giudizio con cui, il giorno innanzi, aveva chiuso la vertenza che lo aveva visto contrapposto ad un onesto e rispettato commerciante del luogo? Qualcuno osava criticare la sua imparzialità, screditare l'amministrazione della giustizia, seminare il dubbio e lo scontento fra i sudditi. Tali dissensi andavano stroncati sul nascere se non si voleva incorrere nel pericolo dell'anarchia.

In preda a queste tumultuose considerazioni, non esitò ad ordinare alle guardie di trascinare l'uomo al suo cospetto. "Son disposto a perdonare la tua arroganza", promise, "ed anche a farti rendere il puledro, purché tu mi faccia il nome di colui che ti ha consigliato un tale stratagemma".

"Nessuno mi ha consigliato, maestà", farfugliò il contadino, tremante.

"Se ti ostini a tacere", minacciò il re, "ti farò decapitare e confischerò tutti i tuoi beni".

Il contadino sbiancò in viso. Nonostante il terrore gli fiaccasse le membra, non intendeva mancare alla promessa fatta. "Lo giuro, maestà; nessuno mi ha consigliato", insistette.

Il re si levò in piedi, furente. "Consegnatelo all'inquisitore perché lo faccia confessare", urlò. "E se nonostante le torture si ostina a tacere, affidatelo al boia affinché venga giustiziato sulla pubblica piazza a mo' di esempio per tutti".

Il pover'uomo si sentì venir meno. Le guardie lo afferrarono per le braccia, pronte a trascinarlo via. "Pietà", egli supplicò fra le lacrime, ma la rude inflessibilità degli armigeri lo convinse che sarebbe stato inutile invocare clemenza. "Il consiglio mi è stato dato dalla regina, vostra consorte", confessò allora tutto d'un fiato. Il re fu profondamente turbato da tale rivelazione. Fedele alla parola data, dispose che l'uomo fosse liberato e che il puledro gli venisse restituito, quindi ordinò che si convocasse d'urgenza la regina.

Donata non si mostrò affatto sorpresa dell'insolito invito a comparire dinanzi al suo sposo nella sala delle udienze. Era consapevole di aver contravvenuto alle regole, ma non ne era affatto pentita. Aveva agito di istinto, obbedendo al proprio senso di giustizia, ed era pronta a subirne le conseguenze. Il re appariva sinceramente rammaricato. Era innamorato della sua sposa, ma non poteva permettere che i sentimenti personali ostacolassero i suoi doveri di sovrano. Evitò di incrociare lo sguardo. "Hai dimostrato di non essere infine tanto saggia", esordì. "Sei venuta meno all'impegno di non interferire nel governo del regno, e ciò ti impone di lasciare la mia dimora. Comunque, pur se ti ho sposata senza che possedessi un abito da mettere in dosso, a riprova della mia magnanimità, ti consento di portare con te ciò che di più prezioso ritieni contenga

questo palazzo".

"Non posso darvi torto, sire", convenne Donata. "Permettetemi solo di restare qui ancora una notte, in modo che possa vagliare, fra le tante cose a me care, ciò che maggiormente potrebbe consolarmi della perdita della mia privilegiata condizione".

Il re annuì. "Ti concedo di pernottare a palazzo, ma esigo che alle prime luci dell'alba tu ne sia lontana".

Quella sera, a cena, Donata nascostamente versò una fiala di sonnifero nella coppa del vino del re e questi, dopo averne bevuto solo pochi sorsi, cadde in un sonno profondo. Lei dispose che si approntasse in tutta fretta un cocchio e vi fece caricare il re addormentato. Quindi salì a cassetta e, senza scorta, spronò i cavalli alla volta del villaggio natio, diretta alla casa paterna.

Qui giunta, con l'aiuto dell'anziano genitore, trasportò il suo sposo in quella che era stata la sua camera e ve lo adagiò sul letto.

Al mattino il monarca fu destato dal canto dei galli e dall'operoso risveglio della campagna. Sorpreso, disorientato, si rizzò a sedere sul misero letto di spoglie. "Dove sono?" interrogò.

Dalla penombra venne fuori Donata che lo aveva vegliato l'intera notte. "In casa mia", gli rispose. "In casa tua!?" si stupì il re. "E cosa ci faccio io in casa tua?"

"Perdonatemi, maestà", gli disse Donata. "Siete stato voi ad autorizzarmi a portare con me quanto di più prezioso ritenessi fosse a palazzo. E la cosa più preziosa, per me, siete voi".

Il re, commosso, l'abbracciò. "Donata", le disse, "sei una cara, saggia ragazza e qualsiasi uomo al mondo, persino il più potente dei re, non potrebbe che considerarsi fortunato di averti come sposa. Ti prometto che da oggi mai più prenderò una decisione senza averti prima interpellata".

Furbino

Alla morte del padre, Furbino, che aveva da poco compiuto i diciassette anni, ereditò cinque ducati, ma né casa né terreni perché non ne avevano mai posseduti. Sua madre, ormai vedova ed ella stessa di salute cagionevole, a malapena riusciva a mettere insieme di che soddisfare le proprie più elementari esigenze, prestando saltuariamente opera di bracciante agricola. Di lavoro non ce n'era, così a Furbino, come già a tanti altri prima di lui, non rimase che lasciare il paese per le fertili terre della Puglia dove offrirsi garzone.

Dopo tanto girovagare, fu ad una fiera che conobbe don Cosimo, proprietario di una vasta tenuta, che cercava appunto un buon garzone che gli badasse alle pecore. Non tardarono a trovare un accordo. Don Cosimo, senza neppure il minimo tentativo di lesinare, gli riconobbe il diritto ad una giusta paga e si impegnò pure a vestirlo e a calzarlo con gli indumenti da lui smessi, oltre ai due pasti al giorno ed alla fiasca di vino, come era d'uso.

Don Cosimo era un tipo gioviale, dedito alla buona tavola a giudicare dalle fattezze arrotondate, scanzonato e burlone. Cavalcando alla volta del podere, volle sapere tutto di Furbino che lo affiancava a piedi, ed il giovane non trascurò nulla, confidando finanche dei cinque ducati ereditati.

"Ti piacerebbe raddoppiare il tuo capitale?" gli propose il massaro con un lampo divertito negli occhi, tentato dall'idea di gabbare il giovane gonzo. "E cosa dovrei fare?" si informò Furbino, prudente.

"Nulla di particolare", spiegò don Cosimo. "Se ti riuscirà di farmi perdere la pazienza ti corrisponderò altri cinque ducati".

"Ci sto", accettò Furbino entusiasta. "Bada, però", precisò il massaro, "che se sarò io a farti uscire dai gangheri sarai tu a rimetterci i tuoi cinque ducati".

"Per me va bene", confermò Furbino ed incrociò le dita a suggellare il patto. Il giorno dopo, alla masseria, don Cosimo svegliò al canto del gallo Furbino e l'altro garzone, Nicola, che pure aveva a servizio. A quest'ultimo ordinò di arargli il terreno ed a Furbino affidò il gregge di cento pecore perché lo conducesse al pascolo. "Questo è per la colazione", gli disse nel consegnargli una pagnotta fragrante e la fiasca del vino. "Puoi mangiare e bere a sazietà, purché riporterai indietro la pagnotta integra e la fiasca colma", chiari, sicuro di provocare la reazione del ragazzo.

Ma Furbino non sollevò obiezioni. Ripose nella sacca il pane e la fiasca, spinse il gregge fuori dell'ovile e con esso si avviò verso il pascolo. A mezzogiorno sedette all'ombra di una quercia, mangiò, bevve e si concesse un lungo riposo, lasciando incustodite le pecore. Quando il sole calò oltre i monti, ricompose ciò che restava del gregge e fece ritorno alla masseria.

"Mancano delle pecore", notò don Cosimo che lo aveva atteso sull'aia.

Furbino rapidamente le contò. "Avete ragione", ammise. "Debbono essersene smarrite alcune. Non sarete in collera, spero!"

"Ma no", si affrettò a rassicurarlo il massaro. "Figurati, per qualche pecora! Piuttosto, hai riportato indietro la fiasca col vino ed il pane?"

"Ho avuto fame, don Cosimo", si giustificò Furbino. "Non è che vi abbia contrariato il fatto che ho mangiato il vostro pane e bevuto il vostro vino?" "Quali idee ti vengono per la testa, benedetto figliolo; hai fatto benissimo, anzi!" E ciò detto, si ritirò per lasciare che l'ira gli sbollisse al riparo da occhi indiscreti.

Il mattino successivo don Cosimo affidò il gregge a Nicola ed a Furbino consegnò un sacco di grano da seminare. Il lavoro l'avrebbe impegnato l'intera giornata e, nell'intento di fargli saltare i nervi, non gli dette nulla da consumare a colazione.

"Mangerai al ritorno", gli disse. "E bada che i chicchi siano ben coperti dal terreno in modo che non possano essere asportati dagli uccelli".

Furbino si caricò il sacco in spalla e raggiunse l'area da seminare. Qui scavò una profonda buca, vi rovesciò il contenuto del sacco e ricoprì i semi con uno spesso strato di terra. Non era ancora mezzogiorno quando fece ritorno alla masseria e reclamò la sua razione di cibo.

"Possibile che tu abbia già terminato!?" si stupì don Cosimo.

"Nessun uccello potrà mai mangiare quel grano", assicurò Furbino. "L'ho sotterrato in una buca così profonda che nemmeno le talpe vi possono arrivare".

"E ti pare questo il modo di seminare?" lo rimproverò il massaro, visibilmente contrariato.

"Non ne conosco altro", si scusò il garzone. "Ma se per caso ho sbagliato, voglio sperare che non ve la siate presa a male".

"Che vuoi che sia un sacco di grano", minimizzò don Cosimo ma, sentendosi incapace di dominare la collera, si allontanò in tutta fretta.

Troppi danni gli stava procurando quel gonzo. Doveva assolutamente piegarlo, indurlo anche ad un semplice moto di dispetto, non tanto per i cinque ducati, ché venale non era, ma per non dover ammettere di essere stato gabbato da un garzone. Raggiunse Nicola in collina, dove era intento a sorveglianza

re il gregge, e senza preamboli gli chiese di indagare su cosa maggiormente irritasse Furbino, promettendogli in cambio dell'informazione qualche carlino di mancia.

Quella stessa sera, a letto, Nicola provò ad interrogare il collega ma, sospettandolo persona astuta, prese il discorso alla larga. "Fortuna che non russi", disse. "Quelli che russano mi mandano addirittura in bestia, sai! Non ci riesco a dormire la notte". Parve riflettere un istante. "E a te, cosa ti indispettisce?" domandò poi in tono discorsivo.

"Sono paziente", rispose Furbino. "Nulla riesce ad irritarmi".

"Ma va", ribatté Nicola scettico. "Deve pur esserci qualcosa che ti fa perdere le staffe".

"Le staffe proprio no", ribadì Furbino. "Un po' di paura, forse... Qualcosa che mi fa paura c'è", ammise infine, riluttante.

"E cosa può essere mai?" lo canzonò Nicola.

Furbino esitò, a disagio. "So che può sembrare sciocco, ma quell'animale che di notte fa cucù..., ebbene, quello mi terrorizza", confessò.

Nicola rise. "Ma quello è il cuculo. È solo un uccelletto innocuo!"

"E con questo?" si risentì Furbino. "C'è chi ha paura dei topi, chi degli scarafaggi, e a me quel coso, come hai detto tu, mi fa venire la pelle d'oca. Se dovessi sentirne il verso, solo, di notte, son convinto che impazzirei".

Il mattino successivo Nicola riferì a don Cosimo quanto Furbino gli aveva confidato. Il massaro ne fu soddisfatto. Se proprio non c'era verso di spuntarla col garzone, almeno se ne sarebbe liberato evitandosi ulteriori danni. L'occasione propizia gli era offerta dall'invito alle nozze di una lontana parente che abitava in un villaggio oltre i monti. Aveva programmato di mettersi in cammino all'alba del giorno dopo ma, al fine di mettere in pratica il piano che avrebbe indotto Furbino a lasciare precipitosamente la casa, avrebbe finto di anticipare la partenza a quella stessa sera.

Così, subito dopo il tramonto, sellò la giumenta, quindi chiamò Furbino e gli disse: "Debbo assentarmi per qualche giorno per le nozze che sai. Nicola mi farà compagnia nel viaggio, pertanto la masseria e gli animali

restano affidati a te. Bada che al mio ritorno sia tutto in ordine, così come lo lascio, perché se mi infurio non ti negherò certo i cinque ducati, ma non so se ti resterà la voglia e la salute per goderteli".

"Andate tranquillo ché ai vostri averi ci starò attento come fossero miei", assicurò Furbino.

Il massaro montò a cavallo e, seguito a piedi da Nicola, partì. Percorse poche centinaia di metri, però, lasciò il sentiero e si inoltrò in un boschetto dove arrestò la giumenta, e qui attese la notte.

Quando fu buio fitto, don Cosimo propose a Nicola: "Vuoi guadagnarti un altro carlino?"

"Come no, padrone!" accettò Nicola. "Ebbene non hai che da salire sul fico davanti alla masseria ed imitare il verso del cuculo fino a quando quello sciocco non sarà scappato di casa".

Nicola, eccitato e contento per la burla ordita dal massaro, sgattaiolò silenziosamente attraverso i campi ed andò ad appollaiarsi sul ramo più alto del fico. Poi, ampliandone il suono fra le mani, cominciò ad emettere, ad intervalli regolari, il lugubre verso dell'uccello.

Furbino si destò di soprassalto e prese a tremare per la paura. Il primo istinto fu di darsela a gambe, ma ricordando le minacce del padrone, nel timore di lasciare la casa incustodita, febbrilmente si impegnò a cercare una diversa soluzione. Ricordò infine di aver visto un grosso fucile da caccia alla parete della cucina. Vi corse, lo abbracciò e, portatosi alla finestra, esplose un colpo in direzione del fico. Gli fece eco un rumore di rami spezzati ed un tonfo.

"Disgraziato, che hai fatto! " urlò dalla tenebra, sconvolta, la voce di don Cosimo, e l'uomo apparve sull'aia correndo ed agitando le braccia.

Sorpreso, confuso, Furbino venne fuori. "Hai ammazzato Nicola", gli gridò don Cosimo in preda alla disperazione. "Per quale sventura mi sei capitato fra i piedi. Ora finiremo in galera".

Passato il primo attimo di sgomento, Furbino non tardò a riprendere il controllo della situazione. "Don Cosimo", disse, "ci conviene metterci subito in cammino per quel matrimonio. Quando il corpo di Nicola sarà rinvenuto, potremo sostenere che eravamo lontani al momento del fattaccio e che lui era stato lasciato a badare alla casa durante la nostra assenza".

"Credo sia la soluzione migliore", convenne il massaro e si affrettò verso la giumenta che aveva tenuto nascosta. Furbino rientrò in casa, ripose il fucile, si vestì in tutta fretta e, prima di uscire, agguantò una pagnotta che nascose sotto la camicia. Don Cosimo lo attendeva a cavallo e senza indugio partirono.

Procedettero per alcune ore in silenzio. Furbino seguiva a piedi la giumenta su cui don Cosimo, a tratti, cedeva al sonno. Aveva rimuginato a lungo sugli eventi delle ultime ore, riconsiderando fatti e circostanze, fino ad acquisire la totale certezza della propria incolpevolezza. Ciò lo aveva rimesso in pace con la propria coscienza.

Ai primi albori, quando il freddo si fece più pungente, il massaro fu scosso da un brivido che lo destò del tutto. Sentì le membra indolenzite per la lunga, scomoda immobilità ed il conseguente bisogno di smontare da cavallo per sgranchirsi le gambe. "Sarai stanco, Furbino", considerò. "Ti lascio per un tratto la cavalcatura".

"Non che sia stanco", puntualizzò il garzone, "ma se viva di camminare un poco, sarebbe da stolti lasciare inutilizzata la giumenta".

Le salì in groppa e, siccome cominciava ad avvertire i morsi della fame, le serrò i talloni contro i fianchi per accelerarne l'andatura, sì da distanziare il massaro a mangiare inosservato un boccone. Ma pure l'animale era stanco e malvolentieri obbediva alle sollecitazioni, così a don Cosimo, che si affrettava a tenerne il passo, non sfuggirono le furtive manovre del garzone. "Che mangi, Furbino?" gli domandò. "Che volete che mangi, don Cosimo!" sospirò il ragazzo rassegnato. "È solo una manciata di fieno che ho preso dalla sacca della giumenta".

Proseguirono ancora un poco in silenzio e a don Cosimo, stimolato dalla vista di Furbino che continuava a

sbocconcellare, il languorino destatogli dall'aria frizzante del mattino non tardò a trasformarsi in irrefrenabile appetito.

"Ma è proprio fieno che stai masticando da un'ora?" volle sincerarsi.

"E che volete che mangi, padrone: non c'è altro!"

"Ma... che sapore ha?" indagò il massaro.

"Non male", rispose Furbino. "Un po' duro, forse; ma basta masticare a lungo e alla fine va giù".

Seppur riluttante, don Cosimo affiancò la giumenta e, dalla sacca che pendeva a lato della sella, prelevò alcuni fili di fieno che prese a tritare con forza fra i denti. Erano duri, coriacei e dal sapore maleolente, tuttavia, visto che Furbino ne mangiava, con uno sforzo riuscì a deglutirne qualche boccone.

Giunsero al villaggio in anticipo, così ebbero modo di intrattenersi a salutare i parenti ed a conversare con qualche conoscente prima di assistere alla cerimonia nuziale in chiesa. Don Cosimo era tormentato dai morsi della fame ed attendeva con impazienza il momento di sedere a tavola, mentre invece Furbino, che si era rimpinzato a dovere, appariva allegro e vivace e non perdeva occasione per frenare il corteo, ora invitando gli astanti che vi facevano ala a congratularsi con gli sposi, ora suggerendo di rallentare il passo perché una sposa sì bella aveva il dovere di mostrarsi e di essere ammirata.

Al momento di mettersi a tavola, Furbino fermò don Cosimo sull'aia dove era stata collocata una botticella di vino a disposizione degli ospiti, invitandolo ad un brindisi. Il vino tacitava i morsi della fame e don Cosimo ne tracannò un intero boccale. Avrebbe voluto unirsi subito agli altri conviviali, ma tanto il garzone lo indusse a indugiare con nuove offerte di vino che la madre della sposa dovette venir fuori a sollecitarli.

"Nemmeno a parlarne", si affrettò a rifiutare Furbino. "Abbiamo pranzato e al solo pensiero del cibo ci dà di volta lo stomaco".

Don Cosimo gli rivolse una truce occhiata ma, temendo di tradire la propria collera, subito la mutò in una smorfia che voleva apparire un sorriso. "Abbiamo mangiato lungo il cammino", confermò. "Comunque, per far piacere agli sposi..."

"Ma che dite, don Cosimo!" lo interruppe Furbino. "Gli sposi non se ne avranno a male. Piuttosto si sentirebbero in colpa se ci sacrificassimo per contentarli". Si rivolse alla donna: "Fate come se non ci fossimo", la tranquillizzò. "Noi non chiediamo di meglio che restarcene qui al fresco a gustare di questo vino che sembra uscito dalla cantina del re".

La donna trovò scortese insistere. "Se è così che preferite...!" concesse in tono di resa, affrettandosi a rientrare. Restarono soli. Don Cosimo, roso dalla rabbia, tormentato dalla fame, ossessionato dagli odori appetitosi che si propagavano dalla cucina, si sforzava di sorridere a Furbino che il vino rendeva loquace. L'allegro schiamazzare dei commensali ed il rumore delle stoviglie che sottolineavano il susseguirsi delle portate tennero loro compagnia per l'intero pomeriggio, che al massaro parve interminabile.

A pranzo ultimato, si ballò fino a tarda notte sull'aia, e le rare offerte di dolci e frutta secca furono prontamente respinte dai convitati sazi fino alla nausea. Finalmente gli ospiti, esausti, brilli, sciamarono, e venne il momento di andare a dormire.

A don Cosimo e al suo garzone fu assegnata una camera con un unico grande letto, adiacente alla stanza degli sposi. Furbino, spossato per la notte insonne, non perse neanche tempo a svestirsi e si lasciò cadere bocconi sul materasso, rimanendovi immobile. Al massaro, invece, il vino ingerito gli

si rimescolava nello stomaco vuoto, procurandogli crampi e fitte che gli toglievano il sonno.

"La fame mi impedisce di dormire", sussurrò a Furbino; ma questi non si mosse, e probabilmente non lo udì neppure.

Allora don Cosimo lo scosse, dapprima con delicatezza, poi sempre con maggior vigore. "Ehi, Furbino, ho detto che ho fame!"

"Non vi è bastato il fieno?" si lamentò il garzone con voce impastata.

"Non ne ho mangiato quanto te", gli fece notare don Cosimo. "Sai per caso se è superato qualcosa?"

"Nel forno", bofonchiò Furbino, rigirandosi su di un lato. "Mi sembra che la padrona vi abbia riposto una porzione di torta".

"Ne mangerei volentieri!" sospirò il massaro. "Tu che hai visto, perché non vai a prenderne un pezzo?"

"Scherzate, don Cosimo", si risentì Furbino, allarmato dall'assurdità della richiesta. "Dimenticate che io sono solo un garzone e, se dovessero sorprendermi, non esiterebbero a darmi del ladro. Voi, piuttosto, come parente...!"

"Hai ragione", convenne don Cosimo. "Di me non direbbero nulla, anche se mi seccherebbe essere sorpreso in mutande aggirarmi per casa".

"Chi volete che se ne accorga se agite in silenzio ed evitate di accendere il lume?"

"Dici bene tu", obiettò il massaro perplesso; "ma poi, al buio, come farei a ritrovare la camera?"

"Di questo non dovete darvi pensiero", lo rassicurò Furbino. "Nella mia sacca, in terra, deve esserci un gomitolino di spago. È sufficiente che ne assicuriate un'estremità al letto e ne srotolate il resto fino alla cucina. In questo modo il ritorno vi risulterà più facile che l'andata".

"Sei in gamba, ragazzo", si complimentò don Cosimo. "Andrebbe anche a te un pezzo di torta?"

"Grazie, don Cosimo", accettò di buon grado il garzone. "Per la verità anch'io comincio ad avvertire un vuoto allo stomaco".

Il massaro legò un capo della cordicella alla spalliera del letto e, in punta di piedi, trattenendo finanche il respiro, si allontanò, al buio, verso la cucina. Furbino, ben desto, gli concesse appena il tempo di uscire che lasciò il giaciglio, sciolse in fretta il nodo appena fatto e, portandosi dietro l'estremità dello spago, si introdusse nella stanza adiacente dove l'assicurò al letto degli sposi, per far subito dopo ritorno alla propria camera.

Di lì a poco, guidato dal filo, don Cosimo tornò reggendo il piatto con la porzione di torta destinata al garzone. "Furbino", chiamò sottovoce, appena tastò il materasso; ma non ebbe risposta. "Furbino", ripeté, inutilmente. Allora lo scosse e chiamò più forte: "Furbino", ma un urlo di spavento gli fece eco e il letto si animò di un dimenio frenetico di corpi e di braccia. Don Cosimo ne fu investito e la torta gli schizzò di mano. Da ogni angolo della casa si levarono urla, imprecazioni, bestemmie e l'accorrere precipitoso di passi.

Finalmente qualcuno accese un lume e, in camicioni o in mutande, si ritrovarono tutti a contornare la sposa, frastornata, sconvolta, col volto impiastricciato di torta. Non poco si faticò per chiarire l'equivoco.

Paonazzo per la collera, don Cosimo considerò Furbino che, in disparte, mal celava la propria soddisfazione. "Sei un figlio di cagna", gli sibilò fra i denti.

"Stavolta ve la siete presa sul serio, padrone", commentò Furbino gongolante.

Il massaro si astenne dal replicare. Pagò i cinque ducati e, sopraffatto dallo scorno, andò a chiudersi in camera.

Al chiarore delle stelle, la vecchia sacca sdrucita a tracolla, Furbino si mise in cammino, fischiettando allegramente, in cerca di un nuovo padrone e, perché no, di una nuova opportunità di raddoppiare il suo piccolo tesoro.

La ciola

Quando la madre annunciò loro che, per la settima volta, era in attesa, sperarono ardentemente che nascesse una femmina. Erano sei maschi, più il padre, e tutti lavoravano di buona lena la terra, ma a sera, al ritorno dai campi, non sempre la cena era in tavola. Sovente, poi, o non erano state ritirate dal calzolaio le scarpe portate a risuolare, o non erano state rammendate le calze che lasciavano a nudo i calcagni anneriti dalle zolle, e quasi mai le camicie erano lavate e stirate. Quanti incontri galanti sfumati, quante occasioni perdute, non potendosi mostrare in giro come zotici o straccioni! No, quella povera donna, da sola, proprio non ce la faceva ad accudire sette maschi, e serpeggiava il malcontento che spesso sfociava in furiosi litigi.

Ma ora che la madre era di nuovo in attesa, la speranza di una femmina che, seppure col tempo, avrebbe potuto dare una mano, stemperava i dissapori. Tanta era la fiducia che tutti loro riponevano nella divina provvidenza, che pian piano il desiderio finì col mutarsi in certezza.

Passarono i mesi e già l'evento incombeva. Ora, ogni mattina, prima di lasciare la casa, i giovani non trascuravano di raccomandare alla madre: "Se succede oggi, metti fuori dell'uscio una scopa e una gerla, così, già da lontano, noi potremo capire".

"Non fatevi troppe illusioni", ammoniva la madre, cercando di spegnerne i facili entusiasmi. "Potrebbe anche essere un altro maschio".

"In quel caso metti fuori una zappa ed un paio di stivali", le dicevano i ragazzi e, fatti i più svariati scongiuri, partivano per il podere.

Accadde di pomeriggio inoltrato. La bambina era rosea e paffuta, un vero amore! Dall'orto vicino, dove era intenta ad irrigare i pomodori, la comare accorse ai primi vagiti, portandosi dietro la zappa che, insieme con gli stivali infangati, lasciò fuori dell'uscio prima di entrare. Nell'eccitazione, nel trambusto, la puerpera dimenticò di disporre per i figli il segnale convenuto. Al tramonto, come sempre vociando, spintonandosi, ridendo, eppure tesi, pervasi da un'insolita trepidazione, i giovani rientravano. In vista della casa si fecero attenti, d'un tratto silenziosi e seri. Procedendo piano, non tardarono a scorgere gli stivali e la zappa lasciati dall'ignara comare. Fu come una gelida doccia, una frustata che lacerò le carni. Si immobilizzarono, incupiti, inabissati nell'amarezza, prostrati dalla delusione. Poi un sordo risentimento emerse dal silenzio interiore, colmò gli animi: si sentirono traditi, dal destino, dalla loro stessa madre.

Fu il primo dei fratelli a scuotersi, a riaversi in una reazione di rabbia. Si tolse il cappello e lo scaraventò in terra, calpestandolo. "A casa non ci torno", disse.

"Giusto!" gli fecero eco gli altri; "neanch'io!" e, disorientati, muti, si allontanarono, senza una meta, verso un ignoto destino.

Lisetta, fu questo il nome imposto alla bimba, crebbe in quella casa vuota, circondata, come nessun'altra, dall'affetto e dalle cure dei genitori. Ad undici anni era una donnina saggia ed accorta, proprio come l'avrebbero voluta i fratelli. Di loro non sapeva molto, in quanto la madre non ne parlava volentieri. Le rare volte in cui lei gliene aveva chiesto notizie, aveva ottenuto solo risposte evasive, se non addirittura silenzi colmi di angoscia.

In quel mattino di primavera il sole si era levato in un cielo limpido ed il tepore dell'aria invitava ad uscire. Lisetta era felice. La madre le aveva fatto indossare il vestito nuovo e, per renderla più civettuola, aveva confezionato un fiocco di nastro rosso che le aveva appuntato fra i capelli.

"Visto che vai fuori", le disse, "potresti arrivare fino al fosso a buttare l'immondizia?"

La bambina assenti. L'impegno non le avrebbe preso troppo tempo e dopo sarebbe stata libera di incontrare le amiche. Prese il secchio dei rifiuti e con esso attraversò lo spiazzo che fungeva da aia. Fu a questo punto che una ciola²⁹, attratta dal colore del fiocco, si abbassò in volo e, afferratolo col becco, glielo portò via dal capo.

Lisetta, indispettita, lasciò cadere il secchio e rincorse il volatile, decisa a recuperare l'ornamento di cui si sentiva tanto fiera. Svolazzando, il grosso uccello si allontanò per i campi. Lei, mordendosi le labbra per impedirsi di piangere, lo seguì, illusa dalle frequenti soste che esso si concedeva.

²⁹ *Cornacchia.*

Guadarono un torrente. Risalirono una collina per poi discenderne il versante opposto. Lisetta non desisteva, procedendo con cautela, pronta a ghermirla, quando la cornacchia si posava; rincorrendola fino ad averne il fiato mozzo non appena si levava in volo. Intestardita, non si rendeva conto del trascorrere del tempo. Si inoltrarono in un bosco.

Già calava il sole all'orizzonte, quando la bambina vide la cornacchia introdursi, attraverso un'angusta apertura circolare, nel sottotetto di una casa che sorgeva al margine di una piccola radura. Contenta di essere giunta al termine del lungo inseguimento, bussò con discrezione alla porta. Questa, pur sotto la lieve pressione dei colpi, si dischiuse, ma dall'interno nessuno rispose.

"C'è qualcuno?" interrogò allora con voce trepida.

Non ebbe risposta. Spinse piano l'uscio e, in punta di piedi, trattenendo il respiro, si addentrò in casa fino alla scala di legno che, attraverso un'apertura praticata nel soffitto, conduceva al sottotetto. Vi si arrampicò, cauta, trasalendo ad ogni scricchiolio delle vecchie assi.

Sopra, l'ambiente era vasto ed ingombro. Vi stagnava un gradevole profumo di frutta lasciata a maturare. Da un angolo buio e protetto la cornacchia, spaventata, volò via lasciando nel nido di sterpi il fiocco rosso che lei si affrettò a recuperare. Era esausta, spossata, ma soddisfatta. Pensò di concedersi qualche minuto di riposo. Invitante, sul pavimento di tavole, un mucchietto di paglia: vi si distese. Aveva fame e non esitò a mangiare qualche mela, dopo di che, vinta dalla fatica, si assopi. Fu destata da un rumore di stoviglie. Con prudenza, carponi, scivolò fin presso la botola. Si affacciò. Un giovane era intento a disporre sul tavolo piatti e posate. Il fuoco era stato acceso nel camino e le fiamme lambivano una grossa pentola annerita, sospesa alla catena. Fuori annottava. Lei ebbe paura. Si ritrasse, piano, e si rannicchiò in silenzio sul giaciglio di paglia. Non trascorse molto tempo chela stanza, di sotto, si animò di voci e rumori. Nuovamente la curiosità la indusse a spiare. Altri cinque giovani erano sopraggiunti e, tutti, sedevano intorno alla tavola. Si erano serviti di abbondanti porzioni che mangiavano con voracità.

"Domani tocca a Peppino", disse qualcuno.

"Zuppa di ceci", preannunciò quello che doveva essere Peppino.

Gli fece eco un corale mugugno di disappunto che una voce, intono scherzoso, tradusse in commento: "Peppi', la tua zuppa di ceci fa schifo solo a pensarci! "

"Zuppa di ceci ho detto e zuppa di ceci sarà!" tagliò corto Peppino.

Andarono presto a letto ed anche Lisetta si addormentò. Quando la mattina fu sveglia, il silenzio regnava nella casa. Timidamente si sporse a guardare. La stanza era vuota. Nella tinozza una pila di piatti da lavare. Ovunque disordine e sporcizia.

Sebbene convinta di essere sola, discese la scala procurando di non far rumore. Aveva fame. Frugò nella credenza e vi trovò del pane rappreso che mangiò con appetito, poi, quasi a voler ripagare i giovani della seppure inconsapevole ospitalità, lavò le stoviglie, rassettò la stanza, cercò la farina ed impastò due grosse pagnotte che lasciò a lievitare; quindi uscì per il bosco alla ricerca di finocchietto selvatico e di altre piante aromatiche. Al ritorno informò il pane, accese il fuoco nel camino e preparò una gustosa zuppa di ceci, insaporita con erbe e lardo tritato, come sua madre era solita fare. Quando, nel pomeriggio, Peppino rincasò, avvertì un appetitoso profumo di vivande mescolarsi agli odori del bosco. Una volta dentro, poi, il suo stupore crebbe di fronte alla tavola imbandita. Si sforzò di capire, ma tutti i suoi interrogativi rimasero senza risposta.

Quella sera i fratelli mangiarono di gusto, tanto da complimentarsi col cuoco che, in atteggiamento compiaciuto e schivo, preferì tacere sull'accaduto.

Al momento di andare a dormire, qualcuno si informò: "E tu, Luca, che ci prepari domani?"

"È venerdì, lo hai forse dimenticato? Si mangia di magro: perciò verdura e focaccia di mais", fu la risposta.

Il giorno successivo, Lisetta trascurò i vizzi prodotti dell'orticello per selezionare gustose verdure selvatiche, e per Luca, che pure tacque, fu un insolito successo.

Si andò avanti così, per cinque giorni, finché venne il turno del più giovane dei fratelli. "Ce la metterò tutta, domani", questi promise; "ma non vi aspettate granché. Non sempre gli gnocchi riescono".

"Siamo rassegnati, Dona! Lo sappiamo che non fai differenza fra gnocchi e colla", gli fu obiettato, e la battuta fu accolta con una risata generale.

Puntuale, Lisetta preparò gli gnocchi ed anche una catasta di frittelle che cosparses di miele. Ma Donato si sentiva a disagio; gli pareva disonesto attribuirsi meriti che non gli spettavano. A pranzo ultimato, imbarazzato dai complimenti, cedette al bisogno di confessare.

"Non è me che dovete ringraziare", disse. "Qualcuno ha fatto il lavoro al mio posto, ma non so chi sia".

Un silenzio colpevole, niente affatto sorpreso, più laquace di qualsiasi esplicita ammissione, accolse le sue parole. "Non è che pure a voi... !" indagò, severo, Donato.

Controvoglia, con cenni e borbottii, gli altri dovettero confermare il sospetto.

"Ebbene, deve esserci qualche estraneo in casa", egli arguì, d'un tratto inquieto.

Si misero alla ricerca, frugando in ogni angolo, finché uno di loro non si arrampicò fin sul sottotetto. "È qui, venite", chiamò, scoprendo Lisetta, impaurita, rannicchiata in penombra.

Accorsero tutti; la circondarono, premurosi e gentili. "Chi sei?" le chiesero. "Come ti chiami?"

"Lisetta", rispose con un fil di voce la bambina, tremante.

"Non temere. Nessuno ti farà del male", la rassicurarono.

La fecero scendere di sotto ed ancora la interrogarono. Lei raccontò del fiocco rosso, che mostrò estraendolo dalla tasca, della cornacchia, della propria testardaggine che l'aveva indotta ad un lungo inseguimento, fino a smarrire la via del ritorno.

"Certo, sei finita lontana!" convennero. "Il villaggio più vicino è a diverse ore di cammino".

"È strano però che dopo tanti giorni nessuno l'abbia cercata!" considerò Luca.

"I miei genitori sono anziani", spiegò lei. "Avevo dei fratelli: loro sì che mi avrebbero cercata, ma andarono via da casa tanti anni fa".

Tacquero, assorti, turbati. Un dubbio sottile si insinuava nell'agitazione che aggrediva i loro pensieri.

"Quanti erano i tuoi fratelli?" domandò, trepido, Peppino.

"Sei, mi disse un giorno la mamma". Un sospiro profondo, liberatorio, li scosse. "Si chiama Lisetta, come la nonna", ricordò qualcuno.

"È nostra sorella", affermò, convinto, Donato.

Fu gioia e commozione. Trascorsero l'intera notte, seduti intorno al tavolo, travolti dalla nostalgia e dai ricordi, a parlare dei genitori, del paese, dei tanti conoscenti. Qualcuno era morto, quasi tutte le ragazze che loro conoscevano s'erano sposate, una nuova generazione stava crescendo.

Era l'alba quando si misero in cammino verso casa. Dal ramo su cui era appollaiata, la ciola gracchiò. La guardarono: sembrava felice, soddisfatta, quasi non avesse agito per istinto, ma per un arcano disegno, o forse soltanto per liberare da una scomoda presenza umana la propria dimora.

PARTE II *Folletti, fantasmi e demoni*

Spiriti

Ci fu un tempo in cui gli spettri si manifestavano con una certa frequenza e le loro apparizioni formavano oggetto di rievocazioni e di racconti nelle sere di inverno, presso il fuoco del caminetto, o in quelle estive quando ci si accovacciava sulle soglie degli usci a smaltire la calura del giorno.

Ma non a tutti era dato di assistere a queste apparizioni spesso fugaci. Infatti, perché la visione si potesse realizzare, era indispensabile che il malcapitato avesse avuto parole mancanti a lo battezzo, cioè che, nel rito di purificazione dal peccato originale, il prete officiante o i padrini avessero inavvertitamente omissso di pronunciare qualcuna delle parole di cui il rito si compone.

Si ricorda che, per lungo tempo, a notte, sui tetti delle case che facevano da corona alla chiesetta di San Francesco, un gallo impettito si stagliava contro il cielo stellato. Molti di coloro che, protetti dalle tenebre, si appartavano sulle Toppole (cumuli di terra che caratterizzavano lo spazio demaniale oggi risanato in piazza Kennedy) per i loro bisogni fisiologici, potertero osservarlo. Ai primi tocchi della mezzanotte il gallo si dissolveva nel nulla.

In altro periodo, nottetempo, molti ebbero la disavventura di imbattersi in un focoso puledro che, scalpitando, percorreva quella che allora era via della Dogana.

Ancor oggi gli anziani ricordano che, da tempo immemorabile, nelle notti senza luna, un'ombra dai contorni vagamente umani si materializzava sulla

carrabile che conduceva a Castiello (Castelfranci), e per un breve tratto precedeva il viandante, fin quasi alla fonte del Cupitiello, destando coi suoi passi strani echi sopiti, gemiti atavici, scricchiolii, gracidi tintinnii simili al rumore di vetri infranti.

Ma dove, sin dalla notte dei tempi, le anime in pena, con maggior frequenza manifestavano la loro presenza, era il tratto di strada compreso fra l'antica chiesa di Santa Maria a Canna, oggi solo un rudere, ed il profondo vallone sommerso da rovi che, dal lavatoio che lo sovrasta e lo alimenta, vien detto della Pescarella, là dove la tenebra è più fitta e la terra è satura delle ossa degli antichi popoli che l'abitarono.

Non poche furono le donne che, come d'abitudine, recatesi di notte a questo lavatoio per il bucato, intesero uno sciacquo, un battere ritmato di panni sulla pietra levigata dall'uso, poi silenzio, più nulla.

Qualcuna ebbe addirittura la sorte di scorgere, china sulle vasche, un'ombra subito dissolta nella tenebra. Invalse allora l'uso di recarsi ai pubblici lavatoi in gruppi di otto o dieci persone e di recitare orazioni a suffragio delle anime del purgatorio durante il bucato.

La gente evitava di uscire di notte, tuttavia non mancavano le bravate di giovani, più incoscienti che temerari, che talvolta si concludevano in maniera drammatica.

Tre amici scommisero di aver tanto fegato da recarsi a legare, a mezzanotte in punto, un fazzoletto al cancello dell'ingresso principale del cimitero. Si accingevano a compiere la loro impresa, quando un fragore di catene misto a gemiti si levò dalle tombe.

Presi dal panico i tre si dettero ad una fuga precipitosa e, sconvolti, tremanti, una volta in paese, insistentemente interrogati, non riuscirono che a farfugliare in frasi sconnesse il loro terrore. Un violento attacco di febbre colpì Francesco, uno dei tre, il quale giacque ammalato per quaranta giorni.

Già in passato un'analogha bravata si era conclusa tragicamente. Il giovane che, per scommessa, aveva scavalcato il muro di cinta del cimitero per legare ad una croce il proprio fazzoletto, era stato rinvenuto il giorno successivo, privo di vita, riverso sul tumulo madido di rugiada, gli occhi sbarrati, il volto stravolto e la bocca spalancata in uno spento grido di orrore.

Numerosi sono gli episodi di apparizioni tramandati, anche se, nell'intento forse di conferirvi freschezza, all'atto della narrazione le vicende venivano rivestite di attualità, sino al punto da indurre ad identificare i protagonisti negli ultimi relatori della lunga catena della tradizione orale.

Non sono neppure rari i casi in cui, per effetto di autosuggestione o per un fenomeno di immedesimazione, alcuni anziani riferiscano un evento come personale esperienza della propria fanciullezza.

Tali usurpazioni sono comprovate dal fatto che episodi di inequivocabile unicità per identità di particolari vengano ricordati come occorsi a persone diverse, molto spesso vissute in epoche diverse e in luoghi distanti fra loro. Oggi sono in molti a chiedersi se furono mai reali le apparizioni di cui si tramanda la memoria; ma cosa c'è di più reale di ciò in cui si crede fino ad esserne condizionati nei comportamenti, sia singoli che collettivi?

Mazzamauriello

C'era chi sosteneva che fosse un angelo scacciato dal Paradiso per le sue irriverenziali biricchinate, ma in realtà non era che un folletto, agile, vispo, dispettoso, che si intrufolava nelle soffitte delle case e vi prendeva dimora, divertendosi a spaventare la gente. Nonostante questo, chiunque ambiva ospitarlo. Era convinzione diffusa che potesse, volendo, elargire ricchezze in quanto a conoscenza dei luoghi in cui erano sepolti antichi tesori.

Sporadiche e di scarsa rilevanza le sue presenze in paese. Si narra di una donna che ebbe la ventura di ritrovarselo nel sottotetto della propria abitazione e, in cambio di cibo, ne fu dotata di facoltà divinatorie. Il folletto si limitava a manifestare di tanto in tanto la propria presenza con scalpiccii e risatine chioce a beneficio degli scettici e dei curiosi.

La zona prediletta dallo spiritello fu indubbiamente contrada Mattine dove dimorò, anche se in maniera discontinua, per lunghissimo tempo.

Si ricorda di una sua apparizione in casa di modesti mezzadri. Di notte se ne avvertiva lo scricchiolio dei passi su in soffitta e, sebbene nell'intera famiglia albergasse il sospetto che il folletto avesse preso alloggio presso di loro, un po' per timore, un po' perché le precarie condizioni economiche in cui versavano non consentivano sprechi, con l'ipocrita asserzione che fossero i topi a turbare i loro sonni, non si ottemperò ai doveri dell'ospitalità.

Le molestie notturne, intanto, col passare dei giorni crescevano di intensità finché, una notte, il trambusto tenne desta e col fiato sospeso l'intera famiglia sino all'alba, quando ogni rumore cessò all'improvviso del tutto.

Al mattino, la robusta scala di legno che collegava la cucina alla soffitta attraverso una botola fu rinvenuta in terra. Era stata quella la vendetta di *Mazzamauriello* che aveva definitivamente lasciato la casa.

Tempo dopo il folletto si rifece vivo, sempre in contrada Mattine, prendendo dimora nella soffitta di una vecchia casa in cui, a sera, i cinque figli più grandi di un agricoltore della zona si recavano a dormire, tutti nell'unico grande letto che da solo quasi occupava un intero stanzone a primo piano. Lo spiritello aveva praticato un foro nell'impiantito di legno, al disopra del letto, e si divertiva a rovesciare calcinacci e terriccio sui dormienti.

Più volte i ragazzi avevano provato a tappare il buco con stracci che sistematicamente venivano rimossi.

Si erano quasi assuefatti a questa fastidiosa presenza, quando una notte si sfiorò la tragedia. Ad uno di essi, Antonio, lo spiritello strappò il colletto della camicia fin quasi a strangolarlo. Fu allora che, dietro suggerimento degli anziani, per rabbonirlo ed anche nella speranza di esserne compensati, i ragazzi presero l'abitudine, la sera prima di mettersi a letto, di portargli su in soffitta del cibo che veniva regolarmente consumato.

I dispetti cessarono, però il folletto cominciò a diradare le proprie visite notturne finché, un giorno, scomparve del tutto.

Dovettero passare alcuni anni prima che *Mazzamauriello* ricomparisse in contrada Mattine.

Filomena era povera in canna: non possedeva altro che una schiera di figlie, tutte femmine, e le femmine, si sa, non erano che cambiali, a lunga scadenza ma pur sempre cambiali. Aveva ottenuto un fondo a mezzadria, male braccia erano inidonee, il terreno rendeva poco e le bocche da sfamare restavano tante.

Il più delle volte, quando verso le tre del pomeriggio i contadini sospendevano il lavoro per rifocillarsi all'ombra di una quercia, Filomena e le figlie, pur non avendo nulla da mangiare, sedevano in circolo fra le zolle, in vista di tutti, fingendo di consumare un'abbondante colazione. La gente la commiserava e le perdonava questa ingenua bugia.

Una sera Filomena sedeva sola, al fresco davanti alla casupola annessa al podere, quando qualcosa, cadendo, le sfiorò il viso. Si volse a guardare intorno ma non scorse nessuno. Non trascorse che qualche minuto che un tutolo di pannocchia la colpì alla spalla. Filomena si levò in piedi, scrutò intorno, chiamò una ad una le figlie attendendone invano una risposta. Pensò ad uno scherzo e rimase vigile, l'orecchio attento ad un qualsiasi possibile rumore. Non dovette attendere molto che un nuovo tutolo venne giù dalla finestrella della soffitta.

Questavolta Filomena si spaventò e si affrettò ad allontanarsi dalla casa, in trepida attesa del ritorno delle ragazze.

Costoro non ebbero il coraggio di andare a controllare su in soffitta, o forse non dettero credito a quanto la madre riferiva; comunque, la sera successiva, Filomena non fu sola a far da bersaglio, e tutti poterono intravedere il visetto arguto di *Mazzamauriello* far capolino dalla finestrella.

Da quel giorno, e per lungo tempo, il folletto fu ospite della casa. Dal paese la gente veniva quasi in pellegrinaggio, per interrogare, per sapere, per implorare l'intervento contro malocchi e fatture, e taluni furono tanto fortunati da poterlo vedere arrampicarsi sui tetti e passeggiarvi con in testa una tiara tempestata di pietre preziose. Addirittura, una sera, si fece sì ardito che lo si vide camminare in equilibrio lungo la pertica sospesa al soffitto della cucina, quella che, per lo stato di estrema indigenza in cui la famiglia versava, ormai da tempo non veniva utilizzata per appendervi i salami ad essiccare. Filomena gli portava ogni giorno da mangiare, fiduciosa che lo spiritello l'avrebbe arricchita, e intanto accettava le offerte che la gente le faceva perché intercedesse per loro presso di lui.

Un malaugurato giorno *Mazzamauriello* si avvicinò ad una delle ragazze che era salita su in soffitta a portargli il vassoio solito col cibo e questa, presa da insana avidità, allungò una mano nel tentativo di strappargli la tiara dal capo.

Il folletto si ritrasse con un balzo e, urlando inviperito, fuggì dalla casa senza farvi più ritorno. Tuttavia a Filomena restò il dono della divinazione e la facoltà di esorcizzare, tanto che, finché visse, anche da paesi lontani le venivano condotti gli invasati perché ne scacciasse il diavolo dal corpo.

Il tesoro di palazzo Rossi

Don Guglielmo si svegliò di soprassalto, turbato, eccitato. Oltre le imposte chiuse della finestra della camera da letto che si apriva su piazzetta Scala Santa l'orologio del campanile battè le due della notte.

La famiglia Rossi abitava quella magione sin da epoca remota. In luogo del palazzo vi era stato l'antico castello. Se ne conservavano la vetusta cisterna, gli angusti camminamenti dall'alta volta che conducevano alle postazioni degli arcieri aperte sul lato esterno della cinta muraria, i tenebrosi alloggi dei soldati ed un tratto della più antica massiccia muraglia. E poi c'era quel cunicolo, angusto, umido, buio, dalla pavimentazione a selciato, viscida, che sembrava portasse nelle viscere della terra. Si supponeva che uscisse lontano dal paese, in aperta campagna, estrema via di scampo per i signori della rocca in caso di sconfitta militare. Si supponeva, ma ora don Guglielmo sapeva che non era così, ora che aveva avuto quel sogno rivelatore.

Il cunicolo non era altro che la via

d'accesso alla segreta in cui era custodito il tesoro accumulato dagli antichi signori di Paterno in azioni di guerra e di saccheggio. Ed il tesoro era là, in attesa del temerario che lo avesse fatto proprio.

Don Guglielmo non ebbe un attimo di esitazione. Scese dal letto, calzò le pantofole, accese la lampada a petrolio ed in camicia da notte discese la rampa di scale che dava nel cortile. La notte era fredda, ma egli non ne avvertiva il gelido morso, eccitato ed ansioso. Spinse il cancello di ferro che chiudeva i granai e fu presso la porticina che immetteva nel cunicolo. Lo imboccò. La pavimentazione era viscida. Il lume mandava flebili guizzi di luce che destavano ombre secolari, ma egli procedeva spedito, incurante dell'ignoto che gli si apriva davanti, sicuro di sé. Non seppe mai dire quanto lungo fosse quel budello, né si sorprese della camera buia e putrida d'umido e di mistero in cui venne a trovarsi: era tutto così come lo aveva sognato!

Il grosso baule era al centro della stanza di cui non vedeva le pareti, immerse nel buio. Non ispezionò il locale. Tutta la sua attenzione e la sua bramosia si concentrarono sulla grossa cassa dalle massicce montature in ferro ormai arrugginito. Vi corse vicino, con mano tremante sollevò il pesante coperchio e la luce della lampada investì un groviglio di ori, monete, monili, strappandovi iridescenti riflessi in una esplosione di luce.

Fu allora che avvertì una presenza infida, una putrida calura, un ansimo fetido, un gemito o un ghigno. E lo vide, materializzarsi nell'ombra, ondeggiante nel tremito del lume, avanzarsi, orrido ed avido.

Il lume gli sfuggì di mano e in un tintinnio di vetri infranti la sotterranea cavità piombò nel buio. Don Guglielmo si slanciò su per il cunicolo. Le pietre aguzze dei muri gli laceravano le vesti e le carni. L'ansimo caldo che lo inseguiva gli era di sprone. Scivolava, si rialzava, riprendeva la folle corsa, braccato, soffocato dall'orrore, incapace di urlare.

E vide finalmente la luce della notte. Una mano di fuoco gli ghermì la spalla. Il dolore parve farlo impazzire ma, con un ultimo disperato sforzo sovrumano, fu fuori, bocconi sul lastrico del cortile.

Don Guglielmo rimase a lungo fra la vita e la morte, l'impronta del demone, una mano di fuoco, impressa sulla spalla. Si trasferì a Napoli e mai più mise piede a Paterno. I suoi eredi si disfecero di palazzo Rossi che, dopo il sisma del ventitre novembre del millenovecentottanta, fu raso al suolo dalle ruspe seppellendo per sempre il suo orribile segreto.

Il bracciale

Giovanni aveva dovuto attendere che l'ultimo gruppetto di donne, parlottando e ridacchiando fra loro col fare complice di sempre, si fosse ritirato, per poter finalmente a sua volta inoltrarsi sulle *Toppole* (oggi piazza Kennedy) ed appartarsi, come ogni sera prima di andare a dormire, per dar sfogo in tranquilla solitudine ai propri bisogni fisiologici. Procedeva con cautela, studiando attentamente il terreno cosparso di mucchietti fecali prima di posarvi il piede.

Ritrovò, presso la scarpata, il suo luogo abituale. Si guardò intorno. Regnava un silenzio assoluto. Soddisfatto, si accinse a slacciare la cinghia dei pantaloni, quando un luccichio in terra richiamò la sua attenzione: un frammento di vetro, forse; o un pezzo di metallo. Con la punta del piede rimosse l'oggetto che si accese di un vivido sfavillio. Incuriosito, si chinò a raccoglierlo e, incredulo, stupito, se lo rigirò fra le mani. Era un bracciale, un grosso bracciale d'oro tempestato di pietre preziose. Per l'emozione il cuore prese a martellargli nel petto. Chi poteva averlo smarrito? Non certo qualcuna delle donne del vicinato che non possedevano neppure gli occhi per piangere! Chi dunque? Era roba da signore, ma quelle certamente non mettevano piede sulle *Toppole!*

Eccitato e guardingo nascose il gioiello nel pugno della mano, indeciso se allontanarsi subito o fingere indifferenza ed apprestarsi ai propri bisogni, nonostante non ne avvertisse più lo stimolo. Ma non fece nulla, non si mosse. Restò lì impalato, lanciando intorno furtive occhiate sospettose. Serrava il pugno fino a sentirne dolore e attendeva, non sapeva cosa, col fiato sospeso, mentre sudava in preda all'ansia e al turbamento.

Il gioiello pesava, sì da indolenzirgli le dita e il polso; o era forse la tensione, l'emozione, un oscuro senso di colpa a renderglielo così gravoso.

Intorno, il silenzio restava totale. Ne fu rassicurato. Dischiuse la mano, di poco, per spiare l'oggetto, valutarlo, ma questo, per il tremore che gli scuoteva il corpo, gli sfuggì e prese a rotolare lungo il pendio, via via ingrandendosi, snaturandosi, fino a trasformarsi nel ruzzolone di un demone che, in fondo alla scarpata, si rizzò in piedi e, ghignando, a balzi scomparve nella tenebra.

Giovanni, paralizzato dallo stupore e dalla paura, non fuggì. Solo più tardi, non seppe quanto, fece ritorno alla propria dimora, non badando stavolta a dove posava i piedi.

Re ghianare³⁰

Masto Geseppe (mastro Giuseppe) era già uscito quella sera per i suoi bisogni ma, al momento di mettersi a letto, la sensazione, seppur vaga, di uno stimolo latente gli consigliò di tornare fuori, onde evitare l'inconveniente di una spiacevole levata notturna. Si avvolse la sciarpa intorno al collo e non prese neppure il cappello, intenzionato com'era a non attardarsi oltre il necessario.

La piazzetta della Scala Santa era deserta a quell'ora, il che gli risparmiava la fatica di osservare il complesso cerimoniale che il pudore imponeva, di assumere cioè l'atteggiamento solito,

fra l'ozioso e l'indifferente, in attesa dell'attimo propizio per appartarsi inosservato. Con passo svelto si inoltrò sulle Toppole e, prima ancora di raggiungere il suo angolo abituale, cominciò a slacciare la cintura dei pantaloni.

Aveva appena sganciato il primo bottone che si sentì afferrato per le spalle. Non ebbe neppure il tempo di voltarsi, sorpreso e risentito, che fu spinto violentemente in avanti. Barcollante, una bestemmia appena accennata fra i denti, fu raccolto da braccia esili ma forti che a loro volta lo stratonarono, lo sospinsero, finché non fu travolto in una vorticoso sarabanda in cui, roteanti, venivano a sovrapporsi, carpati per brevi attimi alla tenebra, volti scarni ed eccitati, capigliature discinte, malvagi sguardi infocati, mentre da bocche incavate e senza denti un canto sguaiato e querulo si sprigionava nella notte: "Abballa, masto Geseppe, ieremo a sei e mo' simo a sette"³¹.

E mastro Giuseppe, preso nel vertiginoso carosello, si sentiva avvinghiato da mani adunche, sballottolato dall'una all'altra parte, travolto dal ritmo incalzante del canto delle streghe: "Aballa, masto Geseppe, ieremo a sei e mo' simo a sette".

Trascorse un periodo di tempo che gli parve interminabile prima che il senzio tornasse a regnare nella notte. Ansante, frastornato, terrorizzato, il pover'uomo fece ritorno a casa dove si lasciò cadere, esausto, su una sedia. La moglie, allarmata, gli corse vicino, lo interrogò.

*"Si me ne vace bona stanotte, non esso mai chiù a caga' re notte"*³², riuscì egli a profferire con un fil di voce.

Tale faticosa frase era destinata a sopravvivere fino ai nostri giorni nel linguaggio popolare, a sottolineare un'imprevedibile difficoltà insorta nel corso di un'azione intrapresa, congiuntamente alla ripromessa di non cedere in futuro alle lusinghe di apparentemente facili imprese.

³⁰ *Le streghe.*

³¹ *"Balla, mastro Giuseppe, eravamo in sei ed ora siamo in sette".*

³² *"Se me ne va bene questa notte, non uscirò mai più a defecare di notte".*

La candela

Agnese fu destata da una fitta al ventre che le strappò un gemito. Aveva dormito un sonno breve ed agitato. La pancia non aveva smesso un istante di rimescolarsi producendo un sordo brontolio, ed in bocca avvertiva la nausea della *virrinia* (coppa di maiale) che aveva consumato per cena.

Si levò dal letto, infilò la gonna e sulle spalle si buttò lo scialle di lana. Nonostante fosse estate, le notti erano fresche e lei aveva da riguardarsi per via dei reumatismi. Calzò gli zoccoli ed uscì.

La notte era buia, senza luna, e lungo tutta via Croce regnava un silenzio profondo che il tonfo ovattato dei suoi passi sulla strada in terra battuta appena scalfiva. Si affrettò verso *l'Ortola*³³ e si inoltrò nel dedalo di viottoli aperti fra i rovi, eletto dagli abitanti della zona a luogo di sfoghi corporali. Procedeva con cautela, cercando di evitare i cumoli freschi deposti la sera.

In un angolo appartato, tirò su le gonne e si accovacciò liberandosi d'un colpo di quel tumulto interiore. Una scarica fragorosa che la fece arrossire di vergogna. Fortuna che, data l'ora, nessuno avesse potuto sentire! Comunque stava meglio. Il rimescolio che le aveva sconvolto il ventre s'era chetato e s'era affievolita la sensazione di disgusto. Solo allora ricordò che, nella fretta, non aveva pensato a portarsi dietro qualcosa che potesse servirle per pulirsi. Pazienza: con calma, poi, avrebbe cercato una pietra pulita. Certo non sarebbe stata impresa facile con quel buio!

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dall'improvviso tremolio della fiammella di una candela, a solo qualche passo di distanza. "Qualcun altro che ha mangiato *virrinia*?" si sorprese a chiedersi. "Probabile", si rispose. Comunque, in inverno, lei si era sentita altrettanto male per un po' di *sfrittuliata*³⁴; ma ora la *sfrittuliata* era da escludere. Patate e peperoni fritti, ecco cos'altro poteva risultare indigesto! E anche frutta acerba!

Si attardò in queste considerazioni, sempre fissando la flebile fiammella, fin quando non fu certa che nessun residuo le avrebbe turbato le poche ore di sonno che ancora le restavano. Si levò in piedi, lasciando ricadere le gonne, e mosse qualche passo in cerca di una pietra che non trovò. Pazienza: si sarebbe pulita una volta a casa!

Comunque era curiosa di sapere chi altri si intrattenesse in quel luogo a lume di candela. Procedendo con cautela e finta indifferenza si diresse verso la fonte di luce, vi fu dappresso, scrutò mala fiammella si affievoli, si spense. "Chi c'è?" chiese allora in un sussurro. Non ottenendo risposta, aggirò il cespuglio: Nessuno!

"Chi c'è?" gridò più forte. Nessuno rispose. Affrettò il passo e fece un rapido sopralluogo senza scorgere anima viva. Solo allora comprese e, terrorizzata, fuggì.

Bussò all'uscio della vicina per raccontarle, fra segni di croce e scongiuri, la disavventura occorsale. In breve tutta la strada fu sveglia, a commentare, a sogguardare nella tenebra, a supplicare le anime del purgatorio.

Quella notte, in via Croce, più nessuno dormì.

³³ La zona a ridosso delle case, confinante con località Jardino. Così detta per il gran numero di piccoli riquadri di terra coltivati ad orto.

³⁴ Soffritto di tocchi di carne grassa di maiale

Il libro del potere

Raccontavano gli anziani che sotto il pavimento della chiesa di Santa Maria a Canna, sottratto ad un servo del maligno, fosse stato imprigionato, in tempi assai remoti, un libro magico il cui possesso avrebbe assicurato potere e ricchezza.

Cicco Tecce carezzava da tempo l'idea di impossessarsene. Era una testa calda, un violento che tutti evitavano volentieri, a cui la prospettiva di violare una tomba dava un senso di eccitazione, una piacevole vertigine, più della stessa lusinga delle facili ricchezze.

Aveva fatto partecipe del progetto un amico e, una notte, munitisi di piccone, mazza di ferro e lume ad olio, si introdussero nella chiesa e, non senza fatica, divelsero la pesante lastra di pietra che fungeva da coperchio alla cripta. Discesero piano la ripida scalinata consunta e si trovarono in una disadorna cappella sotterranea, intrisa dell'odore di morte. La fievole luce della lampada stentava a fugare la tenebra, ma un guizzo più vivido rivelò per un istante, in fondo alla cripta, la figura immobile, incartapecorita, di un vecchio seduto su di una poltrona con un libro aperto fra le mani.

Determinati, avanzarono in quella direzione, incuranti di un vento gelido, appena un sospiro, che si era levato ad alitar loro sul volto. Il palpito della luce muoveva le ombre e, a tratti, strappava all'oscurità l'immagine del vecchio.

Non avevano percorso che pochi passi che qualcosa di viscido attanagliò loro le gambe. Abbassarono la lampada al suolo e si avvidero che il pavimento brulicava di serpi. Se ne liberarono scalciando: ormai più nulla poteva essere d'ostacolo all'insana brama di cui erano pervasi.

Progredirono fino in fondo, incuranti del groviglio di rettili che loro si opponeva. Ora il vecchio appariva tutto intero, la chioma e la barba bianche, le orbite vuote, le mani rinsecchite. Cicco Tecce allungò una mano per carpirgli il libro, ma una lingua di fuoco si levò dal pavimento e si interpose fra lui ed il vecchio.

"Maronna mia!" invocò spaventato e, madido di sudore, terrorizzato, tremante, si destò nel proprio letto nello stesso istante in cui l'amico, con un urlo disumano, si svegliava nel letto di casa sua.

La prima messa

Parminella era avanti negli anni, ma aveva le figlie sposate e nessuno che le desse una mano in casa. Per la verità quando era tempo di pomodori il loro aiuto non glielo facevano mancare, ma per il bucato no, quello doveva farselo da sola, e tanto valeva andarci presto la mattina, prima che giù alla *Pescarella* si facesse la folla.

Era desta da un pezzo quando l'orologio del campanile battè le ore. Contò sei rintocchi, quindi scese piano dal letto, si vestì in silenzio senza accendere il lume ad olio per non destare il marito che russava e, presi gli zoccoli in mano, uscì in punta di piedi.

In cucina accese il lume. Dischiuse la finestra e dette un'occhiata fuori, sulla strada: era buio, un buio freddo ed umido, quasi fosse notte fonda. Rabbrividì, ma non se ne dette pensiero. Già il giorno prima aveva notato che il tempo si metteva al brutto e pensò che probabilmente avrebbe piovuto. Prese dalla credenza un pezzo di pane di mais e se lo lasciò scivolare nella tasca del grembiule. Lo avrebbe piluccato cammin facendo. Acciambellò uno straccio, se lo pose sul capo e, su di esso, in bilico, sistemò il cesto con la biancheria sporca pronta sin dalla sera, poi si avvolse lo scialle intorno alla faccia, uscì in strada e si incamminò. La notte era fredda e silenziosa, colma solo del tonfo dei suoi passi: non il latrato di un cane, non il rumore di un risveglio. Che avesse sbagliato a contare i tocchi dell'orologio? Mano, erano

sei; di questo era certa! E se l'orologio era guasto? Era capitato altre volte, e se ne dicevano tante . . . ! Rabbrividì ma affrettò il passo, quasi a voler sfuggire alle proprie inquietudini. Si lasciò dietro le ultime case e fu in vista della chiesa di Santa Maria a Canna. C'era luce dentro. Sospirò profondamente, rassicurata: si stava dicendo messa. Rinfrancata, proseguì celermente. Già che c'era, si sarebbe fermata per una preghiera, pensò, rigettando con stizza il sospetto che la decisione fosse originata dal desiderio di dissipare le proprie paure.

Depose il cesto sul sagrato ed entrò. Il prete volgeva le spalle: era anziano, non il solito. Avanzò verso l'ultima fila di banchi dove vide libero un posto a sedere. La donna accanto a lei era di mezza età, probabilmente forestiera, poiché era la prima volta che la vedeva. Ma anche gli altri... Nessun volto le era familiare: gente del tutto sconosciuta, e lei sì che conosceva tutti in paese!

Perplessa, cominciò a guardarsi intorno, a scrutare ogni volto, finché una donna non si levò da un banco poco più avanti e mosse verso di lei. Sentì il sangue raggelarsi nelle vene. Quella donna, comare Adelina, era morta da più di un anno, in agosto, la settimana prima della festa di Sant'Antonio.

Comare Adelina le fu vicina. "Non è messa per te", le disse.

Lei capì. Terrorizzata, si alzò e corse via, proprio mentre la messa finiva. Il portone le si chiuse alle spalle imprigionandole fra le ante un lembo della gonna. Dette uno strappo, violento, disperato: la veste si lacerò; corse a casa.

Alcune ore più tardi, il parroco che scese a Santa Maria a Canna per celebrarvi la messa del mattino si stupì alla vista di un lembo di vestito incastrato fra le ante del portone che egli stesso aveva serrato a doppia mandata la sera innanzi.

Il gatto

Nulla di strano che un gatto si aggirasse per strada nottetempo, ma quello che ad alcuni era stato dato di vedere nei pressi della chiesa di Santa Maria a Canna incuteva un senso di disagio. A volte se ne era rimasto immobile sul ciglio della strada ad osservare con occhio gelido e sinistro il passante, altre volte si era come materializzato nelle tenebre per subito dileguarsi in un fruscio appena percettibile, altre volte aveva preso a seguire il malcapitato viandante; ma mai un miagolio, mai un atteggiamento dimesso: null'altro che una presenza ostile che raggelava la notte.

Già se ne commentavano le ormai innumerevoli apparizioni, a bassa voce, con riluttanza, col timore quasi di evocarne la sospetta presenza, e si evitava di percorrere di notte quel tratto di strada. Eppure quella notte l'uomo, da contrada Casale, aveva raggiunto il paese col suo asino, turbato dal solo pensiero della moglie febbricitante che rischiava di non vedere l'alba. Ed ora

che percorreva il cammino a ritroso, guidando per la briglia l'asino su cui il medico cavalcava, l'inquietudine cedeva alla speranza che l'uomo di scienza avesse operato quel miracolo che invano aveva atteso da decotti ed occhiature. No, non c'era posto, quella notte, nella sua mente e nel suo cuore, per le fantasie popolari a cui pure, talvolta, suo malgrado aveva dato credito.

Fu così che, all'altezza della chiesa di Santa Maria a Canna, trasalì senza però spaventarsi alla vista di quel gatto che, in mezzo alla strada, si inarcò, arruffò il pelo, digrignò, soffiando, i denti aguzzi.

L'asino di colpo si irrigidì, arretrò, scalciò, si impennò disarcionando il medico che rovinò al suolo picchiando la testa.

"Son morto", egli disse, come trasognato, pur rialzandosi.

Il gatto gli lanciò un ultimo sguardo maligno, ghignante, e scomparve inghiottito dalla notte.

Il giorno successivo il medico fu rinvenuto esanime nel suo letto, ed il gatto non apparve più di notte nei pressi della chiesa di Santa Maria a Canna.

La capretta bianca

Dalla bettola dove quasi ogni sera si trattenevano con gli amici del paese, intabarrati, facevano ritorno a contrada Casale. Era tardi, ma non era la prima volta che rincasassero a quell'ora. L'argomento era quello di sempre: le carte e la loro predilezione verso coloro che rivelavano minore capacità nel giocarle.

Avevano oltrepassato la chiesa di Santa Maria a Canna e già si intravedeva, in fondo alla curva, illuminato da uno spicchio di luna seminascoato fra le nubi, il lavatoio della *Pescarella*, quando notarono una capretta bianca dall'aria spaventata e incerta, ferma sul ciglio della via.

Entrambi si bloccarono d'istinto e zittirono, presi dallo stesso pensiero. Si guardarono intorno con circospezione e, rassicurati dal silenzio che vi regnava, si scambiarono uno sguardo di intesa, srotolarono piano i mantelli e, dispiegandoli fra le braccia aperte, mossero in modo da precludere all'animale ogni via di fuga. Quando gli furono dappresso, gli balzarono addosso, lo ghermirono, lo avvoltoiarono negli ampi mantelli sì da soffocarne i belati e quindi, sorreggendolo a fatica in quanto si dibatteva disperatamente, si affrettarono alla volta della masseria.

Per ovvie ragioni non potevano tenere in vita la capretta, né spartirne le carni con i vicini. La sola cosa da fare era metterla subito in pentola e mangiarla. Furono sveglate le donne di casa e subito l'animale venne sgozzato, scuoiato, ripulito delle interiora, sommariamente sezionato e messo a bollire in un pentolone sul fuoco del camino. Per occultare ogni traccia del misfatto, fu scavata presso il letamaio una fossa in cui fu sepolto il vello e, attinti due grossi boccali di vino dalla botte, ci si dispose in allegria all'attesa.

Più di un'ora bolli il pentolone, ma stranamente la carne si manteneva rosea, quasi viva. Quella delle donne che si era assunta l'impegno di sorvegliarne la cottura ne infilzò un pezzo col *cacciacarne*³⁵ e lo trasse fuori dall'acqua per controllarne al tatto la consistenza. Era dura. "*Fussi riavolo!*" escalmòspazientita e, per scongiuro, fece il segno della croce.

Esplose un fragore di catene e l'acqua debordò dalla pentola, sollevando una nube di fumo e di cenere. Accorsero tutti, convinti che avesse ceduto la catena, ma quando i vapori si furono dissolti, esterrefatti, terrorizzati, dovettero constatare che nel pentolone non vi era che acqua.

Allora corsero fuori ed andarono a scavare nel punto in cui avevano seppellito il vello, ma anche la fossa risultò vuota, né in terra vi era più traccia del sangue, né delle feci di cui avevano svuotato le budella.

³⁵ *Verga metallica uncinata utilizzata per estrarre pezzi di bollito dalla pentola.*

Il miagolio

Il disordinato succedersi di uscioli, di rampe di scale, di minuscole finestrelle munite di grate, nell'ultimo tratto di via *Pinnino*, è interrotto da un breve ed angusto vicolo coperto a volta che immette su un cortile ciottolato su cui, ancor oggi, affacciano antiche casette ad un piano. In una di esse abitava zia *Sceppa* (Giuseppa), una donna minuta, molto avanti negli anni. Viveva sola e, sovente, nelle fredde e precoci sere di inverno, dopo una cena frugale, si recava dai vicini, una coppia di anziani coniugi, per consumare accanto al fuoco del caminetto gli ultimi spiccioli di una breve giornata, troppo breve per chi, come loro, aveva le notti che si popolavano dei fantasmi del passato. In una di quelle sere, come sempre, si riesumavano eventi di una giovinezza lontana, e dalla memoria affioravano volti, nomi, affetti, rimpianti, quando un miagolio, lamentoso, prolungato, si levò dal disotto della scranna su cui zia *Sceppa* sedeva. Lei, distrattamente, con la mano, cercò un varco fra le pieghe delle gonne che defluivano sul pavimento, ma non trovò la bestiola a cui destinava la carezza.

Il miagolio si trasferì sotto la scranna occupata da *Damiano* che, a sua volta, annaspando con la mano, inutilmente cercò un contatto.

Dopo un breve silenzio il verso, lugubre, umano, si ripropose sotto la credenza. Insieme, anche qui cercarono invano. Il miagolio si trasferiva da un punto all'altro dell'angusta cucina, crescendo a tratti di intensità, a tratti affievolendo fino a trasformarsi in un gemito appena percettibile.

Allora tutti e tre compresero. Ad alta voce cominciarono a recitare orazioni in suffragio delle anime del purgatorio, ed il miagolio divenne via via più flebile, accattivante, lontano, fino dissolversi del tutto nella notte.

La lepre

Sebbene facesse il contadino, Soccorso la fisarmonica l'aveva nel sangue. Nelle sere di festa, nella buona stagione, quando ci si riuniva sull'aia a ballare, tirava su tarantelle, e polche, e mazurche fino a sfiancare i ballerini più insaziabili.

La fama dei suoi virtuosismi ben presto aveva varcato i confini di contrada Mattine, così che non pochi, in paese e fuori, ne avevano cominciato a richiedere le prestazioni dietro compenso.

Quel giorno c'era stato un battesimo a Castelfranci e i genitori del neonato, come era usanza, avevano invitato per la sera parenti ed amici; nulla di particolare, giusto un bicchiere di vino per augurio al bambino e, semmai, quattro salti, non trascurando però di far circolare la voce che il suonatore sarebbe stato Soccorso.

E Soccorso, all'imbrunire, presa in spalla la fisarmonica, si incamminò a passo svelto, orgoglioso del proprio ruolo e felice per il compenso promessogli.

Gli fece buio al ponte detto di Varo Occuto dove la strada, assecondando il ripido declivo del colle, si inarca in uno stretto tornante, incuneandosi nella fitta vegetazione del bosco. E fu proprio là che una grossa lepre gli si parò davanti, quasi a volergli sbarrare la strada.

Soccorso si bloccò, attento, trattenendo il respiro, valutando la possibilità di catturarla. L'animale se ne stava immobile, apparentemente ignaro del pericolo. Soccorso spiccò un balzo in avanti, le mani protese a ghermire, ma la lepre, rapida, si ritrasse verso il ciglio del precipizio ove rimase, quasi in atteggiamento di sfida. Di istinto egli le si avventò addosso, rischiando di finire nel burrone, mala preda scomparve fra i rovi.

Deluso, Soccorso riprese il cammino ma, fatto solo qualche passo, vide la lepre pararglisi nuovamente davanti. Stavolta tentò di colpirla con un calcio che la bestia schivò per riportarsi sul ciglio dello scoscendimento dove, indispettito, il giovane la seguì rischiando di nuovo il fatale ruzzolone.

Una terza volta si ripeté la provocazione, e poi una quarta, ma Soccorso tirò dritto per la sua strada. Ormai aveva compreso che la lepre altri non era che il diavolo a caccia di vite umane.

Il carro

Era una delle tante famiglie di agricoltori che abitava una delle tante case disseminate in contrada Mattine. Ora che i figli erano abbastanza cresciuti però, la casa si era fatta piccola per tutti, così i cinque ragazzi più grandi si trasferivano, ogni sera, presso un'altra abitazione di loro proprietà che distava circa un chilometro.

Per un breve tratto la strada fiancheggiava il podere di un uomo che in vita si era dedicato alla magia nera, ed erano in molti a giurare che al momento del trapasso il suo corpo era stato avvolto da lingue di fuoco che avevano bruciacchiato il pagliericcio e le coltri. Ma loro non avevano mai dato eccessivo peso a tali dicerie: facevano il cammino insieme, tutte le sere, allegri e chiassosi come solo i giovani sanno esserlo.

Quella sera però, a cena, Gennaro era stato canzonato per certi suoi atteggiamenti spavaldi sicché, quasi a dare una dimostrazione del proprio coraggio più a se stesso che agli altri, con un pretesto, lasciò che i fratelli lo precedessero per compiere da solo il tratto di strada solito.

Si era in autunno inoltrato e la tenebra densa, putrida delle foglie in decomposizione, gli si serrava ermetica intorno, celandogli finanche la coltre di fango che ricopriva la via e che sembrava volesse attanagliargli i passi. Sprazzi di eventi misteriosi e lontani, frammenti di frasi raccapriccianti che credeva dimenticate, sebbene ostinatamente ricusati, affioravano alla memoria opprimendogli l'animo.

Presso il podere maledetto provò a fischiare, così, per sentirsi meno solo, ma nessun suono gli uscì dalle labbra irrigidite ed aride. Gli parve invece di udire un rumore lontano, un fruscio fioco, dei tonfi, ma forse era il suo ansimo, il battito impazzito del suo cuore.

Egli arrancava nella mota, ma il rumore inesorabilmente lo incalzava. Un sudore gelido gli imperlava la fronte, gli scorreva lungo la schiena dandogli brividi di morte.

Il rumore cresceva, divenne lo sferragliare di un carro lanciato in una corsa folle. Temette di essere travolto e con un salto si ritrasse sul ciglio della via.

Un fragore assordante lo investì per perdersi subito lontano. Eppure non aveva visto il carro, né i cavalli, null'altro che le sagome nere delle querce che fiancheggiavano il sentiero.

Non seppe mai come avesse potuto raggiungere i fratelli, in casa, al sicuro; né questi mai lo derisero per il fatto che, dallo spavento, si fosse imbrattato i pantaloni.

Lo criaturo³⁶

Almeno una volta a settimana Francesco si recava a far visita alla figlia maritata in contrada Mattine, ed ogni volta sua moglie gli riempiva la sacca della cavalcatura con castagne di Montella, nocciole, fichi secchi e biscotti al miele che a *'quera criatura'* (quella bambina) piacevano tanto. Era diventata ormai una consuetudine, tanto che lui non ci scherzava nemmeno più.

Presso il genero Francesco passava tutto un pomeriggio, prima a dare un'occhiata ai campi e qualche consiglio sulla conduzione del lavoro, poi a rispondere alle domande della figlia che un po' di nostalgia per Castelfranci l'aveva ancora, nonostante si fosse accasata da più di un anno.

Di solito si tratteneva a cena, prima di prendere la strada del ritorno. Quella sera poi, che era di sabato, se l'era presa veramente comoda, tanto che al momento del commiato il buio si era fatto così fitto che non si riusciva a distinguere neppure il grosso gelso

che con la sua rigogliosa chioma sovrastava quasi per intera l'aia. Fortuna che la giumenta conosceva la strada, tante erano le volte che l'aveva percorsa! Ben presto, in sella, vuoi per la cena abbondante, vuoi per quel bicchiere in più che ogni buona compagnia impone, fu sopraffatto da un piacevole torpore da cui si scuoteva solo a tratti per incitare l'animale quando il passo si faceva troppo lento. Così, quando uno scarto improvviso della giumenta lo richiamò bruscamente alla realtà, fu sorpreso di trovarsi già presso il cimitero di Castelfranci.

La bestia s'era fermata. Sbuffava, scuotendo il capo. Egli scosse le briglie, ma quella si impennò, scalciò, arretrò. Allora le serrò con vigore le ginocchia contro i fianchi e, spazientito, levò la mano per colpirla, ma un vagito dal ciglio della strada lo fermò. Ecco dunque cosa aveva spaventato la giumenta! Sospirò rattristato: qualche snaturata si era liberata in quel punto del frutto della propria colpa. Una volta era diverso: se si era commesso l'errore, oppure non si avevano i mezzi per allevare un figlio, lo si lasciava sul sagrato della chiesa, non lungo una strada deserta, e per giunta di notte.

Smontò da cavallo. Il bambino era avvolto in uno scialle scuro e solo il suo pianto disperato poteva rivelarne la presenza. Francesco lo prese delicatamente in braccio: per quella notte lo avrebbe portato a casa, poi se ne sarebbero occupate le autorità.

Il bimbo si chetò. La giumenta nitriava, scalpitava, appariva nervosa. Era sempre stata una bestia sensibile. Francesco la carezzò sul muso prima di montarle nuovamente in groppa. L'animale scosse furiosamente il capo, si impuntò, ma egli le serrò i talloni contro i fianchi costringendola a muoversi.

Non ebbe percorso che un centinaio di metri che Francesco ebbe la sensazione che il bimbo si fosse fatto più pesante. Il braccio su cui lo reggeva gli si era addirittura indolenzito e la giumenta, che non aveva smesso di dar segni di nervosismo, appariva affaticata. Provò a scacciare queste assurde fantasie, ma un senso di disagio, un presentimento vago gli insidiavano l'animo. Stizzito, trasse di tasca la scatola dei fiammiferi e ne accese uno. La fiammella illuminò, seminascolato fra i lembi dello scialle, un volto rugoso dalla barba ispida, un ghigno maligno in due occhi piccoli e cisposi, due labbra dischiuse in un sorriso beffardo.

Inorridito, Francesco, lasciò cadere il fagotto sulla via e questo, in una fiammata, scomparve, mentre la giumenta, come liberata da un peso enorme che l'opprimeva, si lanciò in un galoppo deciso verso casa.

³⁶ *Il bambino.*

La neonata

Erano tempi di miseria, materiale e morale, ed i figli indesiderati, i figli della colpa, talvolta soppressi e occultati, più spesso venivano abbandonati nottetempo sui sagrati delle chiese. Ma ben poche di queste sventurate creature riuscivano a sopravvivere, uccise dal freddo della notte o fatte scempio ad opera di cani randagi.

Fu così che le autorità istituirono un anonimo punto di raccolta, nell'edificio successivamente destinato ad ospitare la caserma borbonica, all'imbocco di via *Pinnino*: un vano di forma quadrata aperto nel muro, comunicante con una saletta seminterrata, in cui le creature ricusate potevano essere deposte per essere affidate a nutrici prezzolate e quindi, svezzate, inviate al brefotrofo.

Quel giorno nonna Rosina si era attardata più del solito per via delle erbacce da estirpare che quasi soffocavano la partita di ceci. Un opaco barlume rischiarava ancora l'orizzonte, ma lei affrettava il passo, paventando la notte imminente. Veniva da San Felice ed era già nei pressi dell'Acquara Nuova quando, improvviso, udì un vagito, flebile, soffocato, indistinto.

Si fece attenta, si soffermò in ascolto, poi riprese a camminare, piano. Il vagito si ripeté, questa volta più nitido, vicino. Frugò con lo sguardo intorno, fra le ombre che già cominciavano a prevalere, ed infine lo scorse: un minuscolo fagotto adagiato nell'erba del ciglio della strada, un visetto roseo e paffutello di bimba fra le pieghe di uno scialle scuro.

Mossa da istinto materno si chinò e raccolse la creaturina, l'avvolse ben bene per proteggerla dal freddo, la dondolò fra le braccia, vezzeggiandola, perché si chetasse. Un esserino innocente abbandonato, pensò, e stringendola teneramente al petto riprese il cammino.

La strada era ripida, più di quanto nonna Rosina ricordasse, e sì che la percorreva ogni giorno! I ciottoli cedevano sotto i passi facendola scivolare all'indietro e il peso della bambina si faceva sempre più gravoso. Intorno il silenzio della notte incombente: un silenzio innaturale.

Nonna Rosina procedeva a stento, scivolando, ansimando, sudando, le braccia indolenzite dal peso crescente del fagottino umano. Sempre più spesso sostava a riprendere fiato, a tender l'orecchio nella vana speranza di cogliere un suono, una voce, un segno qualsiasi di una presenza che potesse venirle in aiuto. Le braccia le dolevano, il cuore le pulsava impazzito, il peso si faceva sempre più insostenibile. "*Fussi riavolo!*" esclamò ad un tratto, esausta, disperata, e stancamente si segnò la fronte con la croce.

La sera si rischiarò, la campagna si animò del gracidio delle rane, del lontano abbaiare di cani, del fruscio del vento, mentre della bambina non vi fu più traccia.

Di lì a poco, alcune persone che rincasavano trovarono nonna Rosina ritta in mezzo alla strada, tremante, madida di sudore, incapace di riferire ordinatamente la disavventura capitata.

Il maialino

Aveva fatto tardi in paese. Si era trattenuta oltre il previsto presso la figlia maritata la settimana prima ed ora procedeva con passo affrettato verso la propria casa, in contrada San Quirico. Era buio pesto, ma questo non le creava alcun problema. Si poteva dire che conoscesse ogni buca della strada, ogni sasso, ogni cespuglio, tante erano le volte che l'aveva percorsa.

Aveva appena oltrepassato lo *Iardino* che un maialino venne fuori dall'erba alta che cresceva lungo il ciglio della strada e le grugnì fra le gambe. Lei lo respinse con una pedata e tirò dritta. Che inconscienti, pensò; lasciare una bestia incustodita! Poi, se mai, il proprietario ne avrebbe lamentato il furto e, chissà, ne avrebbe incolpato il vicino. Comunque lei aveva fretta, aveva fatto tardi e intorno non si sentiva alcuno che ne fosse alla ricerca, né c'erano case nelle immediate vicinanze.

Il maialino prese a seguirla, grugnendo, zampettando, annusandole le gambe. Magari l'avesse accompagnata fino a casa, si disse. Lo avrebbe rinchiuso per la notte e, una volta giorno, si sarebbe informata circa il proprietario. Neppure per un istante la sfiorò l'idea di tenerlo per sé. Era timorata di Dio, lei!

Il maialino le teneva il passo e grugniva. Rosina ne avvertiva l'alito caldo sui polpacci e, a tratti, il contatto umidiccio del muso.

Giunsero così alle *Fornaci*, là dove le strade si intersecano a formare una croce, e l'animale levò un grugnito stridulo, disperato e si dissolse nella notte.

Rosina ne fu raggelata e proseguì come un'automa, stramazando in preda a un tremore convulso davanti all'uscio della propria abitazione dove il marito la soccorse.

La vecchina

Aveva poco più di dieci anni Felice, e quella notte fu desto presto in quanto doveva accompagnare la nonna in campagna a *iermeta'* (raccogliere i manipoli di spighe).

Nell'attraversare il paese la nonna lo aveva continuamente esortato a parlare, e ad alta voce, in quanto era quella l'ora in cui la gente, dalle finestre, vuotava gli orinali sulla via. Ma egli era talmente imbambolato di sonno che si e no aveva farfugliato due o tre parole in tutto, lasciando interamente a lei il compito di manifestare la loro presenza al fine di evitare il rischio di una doccia maleolente.

Si erano appena lasciati il paese alle spalle e la notte cominciava a stemperarsi in un fumoso chiarore antelucano, che Felice avvistò una vecchina vestita di bianco che li precedeva di poche decine di metri lungo il sentiero. La indicò alla nonna, invitandola ad affrettare il passo per fare in compagnia quell'ultimo tratto di strada, ma la donna, per quanto si sforzasse, non riuscì a scorgere nulla.

Felice dapprima insistette, paziente, ma poi, al canzonatorio scetticismo di lei, si intestardì ed allungò il passo, deciso a dimostrare la propria ragione.

Ben presto distanziò la nonna, ma la vecchina, sebbene apparisse immobile, sembrava irraggiungibile. Accelerò l'andatura. Dai cespugli irrorati di brina si levò la bruma e gliela nascose alla vista.

Allora Felice prese a correre, si immerse, fendendola, nella densa nube di freddi vapori, quando una folata di vento spazzò via la nebbia scoprendo un cane bianco dal pelo irto, dagli occhi insanguinati, che gli ringhiò con tro minaccioso e subito disparve, allontanandosi attraverso i campi.

Il canestro

Per nonno Pasquale le ore trascorsero in una sorta di dormiveglia, a tratti trasalendo, dischiudendo un occhio per scrutare il nero orizzonte oltre l'imposta socchiusa della finestra, tendendo l'orecchio per cogliere una voce, un passo, un qualsiasi rumore che non veniva.

Aveva preso appuntamento con gli amici per recarsi alla fiera a Mirabella, ma quelli se ne erano scordati, e non era la prima volta. Nonno Pasquale sospirò. "Fra poco albeggia", disse scuotendo la moglie distesa accanto a lui. "Quelli sono andati, Caroli!".

Anche nonna Carolina ne era convinta; si alzarono in fretta, si vestirono. Lui si avvolse nel mantello, lei si coprì le spalle e la bocca con lo scialle di lana in quanto la notte era fredda, e prese in bilico sul capo il canestro in cui aveva riposto il pane, una frittata ed il fiasco di vino da consumarsi quel giorno.

Uscirono e si incamminarono con passo misurato, in silenzio, nonno Pasquale precedendo di un metro o due la moglie.

Si lasciarono il paese alle spalle. La notte era immobile e scura. Nonno Pasquale camminava immerso nei propri pensieri e nonna Carolina lo seguiva e si immaginava il nuovo arcoliaio per il quale, con pazienza e non pochi sacrifici, aveva messo da parte centesimo su centesimo.

Avevano appena oltrepassato la cinta del cimitero che la notte fu sconvolta da un improvviso turbinio di vento, un mulinello colmo di sospiri che si abbatté su nonna Carolina e le strappò il cesto dal capo per trascinarlo via nella notte. E subito fu di nuovo il silenzio.

Nonno Pasquale procedeva ignaro. Non si era accorto di nulla. Nonna Carolina continuava a seguirlo, attonita, come un'automa, incapace di profferire parola, ammutolita dallo spavento.

Seguendo noti viottoli, ben presto si trovarono ad attraversare il ponte sul fiume Fredane. Di nuovo un fruscio lontano animò la notte e *lo viento virovo* (mulinello) discese su nonna Carolina e le depose il canestro sul capo. Nonno Pasquale, che la precedeva, ancora una volta non si avvide di nulla.

Fu alla curva di *Mangiaoccolla*³⁷ che nonna Carolina si accasciò con un gemito sul ciglio della strada. Aveva le sottane fradice in quanto, per lo spa

vento, si era orinata addosso. Con un fil di voce, balbettando, mise il marito al corrente dell'accaduto ed entrambi, stretti l'una all'altro, rannicchiati nell'erba umida, attesero l'alba recitando orazioni a suffraggio delle anime dei defunti.

³⁷ Letteralmente: Mangiacchioccia. La curva così denominata è il terzo tornante dopo il ponte sul Fredane, in direzione di Fontanarosa, e prende il nome dal nomignolo attribuito al proprietario della masseria ivi ubicata.

La voce

Ernestina aveva il suo pezzo di terra ad orto giù al Fredane, proprio presso il greto del fiume, sicché disponeva di acqua a sufficienza e non le costava nemmeno fatica annaffiare. Le patate più grosse erano le sue, e i pomodori più succolenti, per non dire dei peperoni che tutta via Croce le invidiava. Ma non forse quest'anno perché, già da due giorni, ininterrottamente, un forte vento di scirocco inaridiva la terra e le piantine tutte giacevano svisgiorite fra le zolle.

Ernestina non se ne dava pace. Già immaginava i commenti sarcastici delle vicine: "Hai visto le patate di Ernestina? *So' pallini re sbcoppetta!*"³⁸ E ancora: "Son peperoni quelli? Io pensavo fossero chiodi e mi chiedevo a cosa le servissero! "

No. Ernestina non si rassegnava. A costo di prosciugare tutto il fiume, mai e poi mai gliela avrebbe data per vinta a quelle! Si levò che era ancora notte e, preso il secchio e la scodella d'alluminio con la quale dosare l'acqua, con passo lesto si recò giù al fiume. Contava di essere di ritorno prima di giorno per approntare la colazione per il marito ed i figli che a loro volta dovevano scendere al podere.

Aveva appena attinto il primo secchio d'acqua che una voce maschile la interpellò dal buio: "Che ci fai quaggiù in piena notte?".

Ernestina pensò che fosse il genero, il cui appezzamento di terreno confinava con il suo. "Che vuoi che ci faccia! ?" rispose. "Do l'acqua alle piante, altrimenti sto scirocco mi brucia tutto". Risalì piano il greto, appesantita dal secchio, ma, per quanto si guardasse attorno, non trovò il genero ad attenderla. Un poco se l'ebbe a male: giacché c'era, poteva anche darle una mano. Invece niente, scomparso nel nulla, come se la terra l'avesse inghiottito. Era solo buono a chiederle i peperoni alla composta per la sfrittulata o uno staro di patate quando aveva il valano a cui preparare la colazione.

Ernestina annaffiò il suo orto e, prima ancora che il sole si affacciasse all'orizzonte, fu di nuovo a casa, pronta ad attendere alle sue incombenze in cucina.

Fu mezz'ora più tardi che il genero venne a bussare al suo uscio. "Potevi darmi una mano, stamattina all'orto", lo rimproverò lei.

Quello aggrottò le ciglia senza capire e, solo dopo i chiarimenti del caso, Ernestina comprese di essere stata visitata da uno spirito.

³⁸ *Sono pallini per fucile.*

Il bucato

Felicella fu subito desta, sopraffatta così profondamente ed a lungo. Era giorno di bucato quello, e lei si era ripromessa di levarsi presto, ad evitare di dover attendere fino a giorno inoltrato il proprio turno, come le era capitato l'ultima volta. Suo marito l'avrebbe rimproverata di nuovo e lei non poteva dargli torto, con tre figli piccoli, di cui uno ancora in fasce, a cui badare.

Uscì di casa, il cesto della biancheria sporca in bilico sul capo. Via Croce era immersa nel sonno. Sebbene fosse quasi l'alba, non si vedeva ad un palmo dal naso: il cielo era coperto, anzi nella notte aveva addirittura piovuto. Pazienza! Avrebbe dovuto seguire il sentiero. Non era consigliabile tagliare per i campi col rischio che qualcuno le prendesse la perata.

Si incamminò con passo svelto, spesso inciampando o scivolando sui ciottoli umidi che non distingueva. Il silenzio era totale, innaturale. Neanche un cane abbaia quella notte.

Seppe di essere ormai alla Pescara dal rumore del getto della fonte, e si lasciò guidare dallo scroscio dell'acqua. Presso il lavatoio si fece più prudente: doveva esserci un gradino che non vedeva. Indugiò un istante a tastare davanti a sé con la punta del piede, quando una mano le si posò sulla spalla. Trasalì, ma fu subito tranquillizzata da una voce femminile che le chiese: "Che ci fai qui a quest'ora?".

Non era dunque sola. "Ho da lavare i panni", rispose senza voltarsi, preoccupata solo di affermare il proprio da un senso di colpa per aver dormito diritto di precedenza.

"Non è ora per i cristiani, questa!" sospirò la voce in tono di pacato rimprovero.

Felicella stava per replicare quando, lontano, l'orologio del campanile cominciò a battere l'ora. Un tocco: si dispose a contare i successivi, attese, ma nulla. Era dunque l'una! Si volse di scatto: era sola, irrimediabilmente sola nella ostile morsa della tenebra. Lasciò cadere la cesta e, in preda a panico improvviso, volse di corsa verso il paese.

Solo a giorno inoltrato il marito, accompagnato da alcuni vicini prudentemente armati di bastoni, raggiunse il lavatoio per recuperare la biancheria infangata e fradicia di pioggia.

La processione

Concetta aveva *appanellato*³⁹ la sera, di buon'ora, prima di andare a letto. L'indomani aveva intenzione di infornare presto in quanto sarebbe stato il giorno dei morti e lei, come ogni anno, intendeva trascorrerlo al cimitero. Le steariche le aveva comprate già da due giorni ed i crisantemi, appositamente coltivati a margine del proprio orto, li aveva recisi al momento di rientrare e li aveva lasciati per la notte con gli steli immersi nell'acqua del secchio affinché non sfiorissero.

Si alzò che non aveva quasi dormito, con l'assillo degli impegni che l'attendevano nella giornata e, scalza ed in sottana, raggiunse la cucina. Qui accese il lume ad olio e lo sollevò sulla madia per controllare la crescita dell'impasto, vi affondò l'indice e giudicò che era pronto per la cottura.

Le fascine erano fuori, sul ballatoio. Aprì piano l'uscio, procurando di non far rumore. La notte era fresca e limpida; ispirò profondamente.

Un insolito, tremulo chiarore, in fondo alla strada, richiamò la sua attenzione. Si sporse dalla balaustra: la luce veniva da via della Dogana e cresceva di intensità. Sembrava quasi un incendio, ma subito comparvero le prime torce sorrette da uomini che indossavano i sai della congrega di San Francesco. Era dunque una processione in onore dei defunti! Non ne aveva saputo nulla, ma non se ne stupì: da un po' di tempo frequentava poco la chiesa. Si ritrasse, in attesa, nell'ombra. Era sconveniente mostrarsi in sottana e con la capigliatura discinta.

La processione, lenta e silenziosa, cominciò a risalire via Torre e ben presto fu sotto il ballatoio. Lei si protese in avanti a sbirciare la folla dei fedeli, procurando di non uscire dall'ombra che la nascondeva. Erano in tanti a quell'ora del mattino: uomini, donne, bambini...; soprattutto tanti bambini quanti mai ne aveva visti ad una processione. Strano, però, che non riconoscesse nessuno.

Si stropicciò gli occhi, si sporse ancor più, ed ecco, fra la folla anonima, un volto familiare, una donna, Filomena, ma morta già da un anno.

Terrorizzata, Concetta si rifugiò in casa e fece appena in tempo a richiudere l'uscio che crollò sul pavimento priva di sensi dove fu rinvenuta, qualche ora più tardi, dai familiari.

³⁹ *Modellato l'impasto a forma di pani pronti per essere infornati*

Tesori e demoni

La testimonianza di un evento, consumatosi fra superstizione e cronaca, ci giunge dall'anno 1739 in cui fu resa al notaio di Paterno Giuseppe Petruzziello:

In Dei nomine Amen. Die decima nona mens januarij secunde indiz. in anno millesimo septingentesimo trigesimo nono in terra Paterni ... costituiti in presenza nostra personalmente il Dr. fisico Sig. Leonardo Ciampi d'età sua d'anni settanta cinque, nec non Nicola Petruzziello d'età sua d'anni sessanta sette, della terra di Paterno li quali spontaneamente in presenza nostra non per forza costretti, ma di loro spontanea volontà con giuramento testimoniano come sanno molto bene, anzi benissimo, il Sig. Rev. D. Giuseppe Piccarino fu Arciprete di questa suddetta terra di Paterno, il quale non attendeva ad altro si non che andava tutto il giorno, e notte con altri niegrimanti scavando Tesori, e per quale causa ne ricevé da molti demonij una quantità di mazzate, e poi fu trasportato da' medesimi in lontani Paesi, e stiede molti giorni a ritirarsi nella sua Padria, e ritirato che fu non cessava di scavare li suddetti Tesori, che alla fine una volta vestì una donna con sé con le veste Pontificali, e la trasportò nelle pertinenze di detta terra di Paterno, e proprio nel luogo dove si dice S.to Chirico, et ivi giunti, il suddetto Arciprete la fé mettere in croce, e vicino di quella voleva celebrare la Messa, e doppo celebrata voleva ammazzarla per pigliare il Tesoro, che ivi stava, e disse il suddetto Arciprete alla suddetta donna queste parole, di bella donna mia che tu vuoi dare l'Anima tua a questi tali, che guardavano il Tesoro, e la medesima donna rispose dicendo, io voglio dare l'Anima mia a Giesù Cristo, e cominciò a chiamare tutti li suoi Santi Avvocati, che à segno tale in un subito sparì il suddetto Arciprete con altri niegrimanti suoi compagni, e per tale affare fu sospeso dall'Arcipretura, e li fu posto l'Econimo, e ne andò anche carcerato nelle carceri della Viscovil Corte della città di Avellino, e doppo tanto tempo di carceratione fu' abilitato, e posto dentro allo convento di S.to Giovanni di detta città di Avellino dove si trattenne molto, e molto tempo, e questo fu' in tempo di Monsignor Scannagata, e doppo se ne ritirò in detta terra di Paterno, e per tutto il tempo della sua vita stiede sempre sospeso dall'Arcipretura, e questo testimoniano in presenza nostra essere la verità...

PARTE III *Credenze e sortilegi*

Propiziazioni

Da sempre avvezze alla lotta per la sopravvivenza, le genti di Paternopoli ben poco concessero al fatalismo. Convinte che il destino degli uomini potesse essere modificato con il ricorso a riti sperimentati ed a formule antiche, che il succedersi di eventi fausti e nefasti fosse l'alternativo risultato dell'eterna lotta fra il bene ed il male in cui l'uomo avrebbe potuto svolgere un proprio ruolo attivo, affidarono alla magia la tutela della salute e dei beni.

Così la saggezza venne ad identificarsi con le antiche credenze e le regole di vita tramandate furono legge fino ai nostri giorni.

In quest'ottica trovano giustificazione le particolari facoltà attribuite ad alcuni animali, riconducibili ad un radicato feticismo.

La civetta preannunciava lutto imminente nell'abitazione presso cui elevava il suo lugubre canto. Nell'intento di soggiogare le forze del male che in essa albergavano, le si dava la caccia e, viva, la si inchiodava sull'uscio, con le ali dispiegate, a monito delle forze avverse in agguato.

Ricercata, quale ostacolo insormontabile da opporre alla cattiva sorte, era la lucertola munita di doppia coda.

Una preziosa alleata, in quanto prediletta dal Santo, poteva essere la coccinella, denominata *papocbiola re Santa Nicola* (farfalla di San Nicola). Imbattendosi in essa si era soliti deporla delicatamente sul palmo della mano e declamare:

"La papocbiola re Santa Nicola face l'uovo e se n'abbola". La farfalla di San Nicola fa l'uovo e vola via.

Sovente l'insetto, prima di involarsi, depositava sull'epidermide una minuscola goccia di liquido color ocre che si riteneva fosse la benedizione del Santo.

Ma più di ogni altro era il gatto, a cui si attribuivano sette vite, a realizzare in sé il concetto del male. Il suo carattere indipendente, le sue lunghe assenze notturne, il suo pianto quasi umano nella stagione degli amori, il suo sguardo magnetico, impenetrabile, a tratti malvagio, gli conferivano alcunché di misterioso e di ostile.

Per soggiogarlo, o come si diceva *pe' affamulia*⁴⁰ *no mucillo* (per addomesticare un gattino), gli si sputava in bocca obbligandolo a deglutire la saliva.

Con l'affermarsi della cristianità, alle pratiche arcaiche venne a sovrapporsi, e più spesso a fondersi, il ricorso all'ausilio della divinità e dei santi che si espliciterà maggiormente nella magia terapeutica. Così, per esorcizzare il pericolo dei fulmini di un temporale estivo, che si riteneva fossero manifestazione dell'ira del maligno, invalse l'uso di invocare ad alta voce:

"Santa Barbera e Santa Lena, Santa Maria Maddalena!"

Al concetto di 'bene' venne ad associarsi l'idea del sacrificio, della penitenza, della mortificazione della carne, tanto che le strade impervie cominciarono ad essere preferite a quelle agevoli in quanto:

"Pe' la via liscia truovi lo riavolo ca piscia; pe' la via 'ndroppecosa truovi la Maronna ca cose".

Lungo la strada levigata ti imbatti nel diavolo che urina; lungo la strada accidentata ti imbatti nella Madonna che cuce⁴¹.

Generate da un'economia povera, dettate dalla necessità di non indulgere in sprechi e neppure in magnanimità, altre credenze vennero a radicarsi a tutela dei beni materiali.

In contrapposizione al vino, disponibile in quantità sempre abbondante, che, se versato, costituiva auspicio di

⁴⁰ *Affamulia*'= rendere docile, dall'osco *famel*" che significa schiavo.

⁴¹ *IL cucito rappresentava la somma virtù femminile. Tale attività era riservata alle nobili castellane.*

benessere e prosperità, particolare cura

si poneva nel travasare l'olio di oliva, bene prezioso in quanto raro e dai contenuti altamente nutritivi, poiché versarne involontariamente un seppur modesto quantitativo sarebbe stato causa di sciagure.

Così i conigli non potevano essere regalati in quanto, immancabilmente, si sarebbe verificata la moria di quelli restanti. Ove si fosse imposta la necessità di farne dono, per ovviare a tale inconveniente, se ne richiedeva un compenso quale prezzo simbolico.

Addirittura, nel regalare un ago, o anche uno spillo, non doveva trascurarsi di pungere la persona che ne beneficiava, ad evitare di venire con essa a diverbio.

La luna

La luna poteva essere una preziosa alleata dell'uomo se se ne conoscevano i cicli. A tal fine, nella comunità, c'erano sempre uno o più individui attenti alle evoluzioni lunari, a cui far ricorso prima di intraprendere particolari attività. I ritmi di vita venivano, così, regolati dalle lunazioni.

Il viandante programmava il proprio viaggio per la notte in cui la luna piena gli avrebbe illuminato il cammino e fugato le tenebre, predilette dal maligno; mentre il contadino doveva evitare di dissotterrare le patate nel periodo del plenilunio o, comunque, se costretto, doveva immediatamente ricoprire i tuberi in quanto, se esposti al chiarore lunare, *pigliavano re luna*, ne subivano cioè un influsso negativo che li rendeva verdognoli e non commestibili.

Perché un bambino nascesse dovevano compiersi *re nove lune*, cioè trascorrere nove lunazioni.

La chiocciola veniva messa alla cova tenendo conto che la schiusa delle uova, dopo ventuno giorni, avvenisse in fase di luna crescente, il che propiziava una rapida crescita della chiocciata.

Parimenti, semine e piantagioni andavano effettuate *re crescenza*, cioè in fase di luna crescente, in quanto ciò favoriva la crescita del raccolto.

E così, *re mancanza*, cioè in fase di luna calante, bisognava evitare di panificare in quanto la lievitazione ne sarebbe risultata compromessa.

Al contrario, il maiale doveva essere ammazzato in fase di luna calante poiché il sopraggiungere del plenilunio avrebbe esercitato influssi negativi sulla lavorazione delle carni e sulla preparazione della sugna.

È opportuno rammentare, a questo proposito, che mai il maiale veniva ammazzato nel periodo della Quaresima in quanto, per l'intera durata di essa, per nessuna ragione era consentito consumare carni.

Santo Savastiano

Nel giorno consacrato a San Sebastiano, che ricorre il venti di gennaio, era d'obbligo evitare qualsiasi attività mirante alla costituzione di derrate alimentari. In particolare non poteva essere ammazzato il maiale, né si poteva procedere alla lavorazione dei derivati di esso, in quanto i prodotti sarebbero andati irrimediabilmente perduti.

Le stesse attività quotidiane si svolgevano sotto un influsso negativo, tanto da far registrare un notevole incremento degli incidenti sul lavoro.

Se il giorno consacrato al Santo veniva a coincidere con quello domenicale, gli effetti nefasti si ripercuotevano su tutte le domeniche dell'intero anno, fino al venti gennaio successivo, sì da poter affermare che ogni domenica era *Santo Savastiano*.

Ciò comportava lo sconvolgimento dei ritmi di lavoro. Solitamente le massaie, libere nel giorno festivo dagli impegni connessi alle attività prettamente agricole, dedicavano la domenica alla cottura del pane, alla realizzazione di formaggi, alla lavorazione di conserve, al travaso dei vini, tutte attività impensabili nel giorno di *Santo Savastiano*.

Li muorti

La sera dell'uno novembre, prima di andare a letto, le massaie erano solite apparecchiare la tavola con la tovaglia migliore in quanto, nella notte, i defunti sarebbero tornati in visita in quella che era stata la loro dimora terrena. A mezzanotte, chiunque avesse avuto necessità di levarsi dal letto avrebbe scorto numerose *papocchie* (falene) agitarsi sulla tavola. Erano queste le anime del purgatorio.

Sega' la vecchia

Fu rito antichissimo, da secoli caduto in disuso, tramandato solo oralmente in maniera ambigua, tanto da ammantarlo di turpe mistero.

Diffusamente si finì col credere che la *vecchia* fosse la strega di turno che veniva segata in due per punirla dei suoi malefici, e si inorridiva al pensiero che, per tener viva la tradizione, ogni anno si attribuissero ad un'anziana donna poteri diabolici e pratiche sataniche al fine di compiere il rito cruento.

Nulla di più falso. Nella tradizione popolare la *vecchia* si identificava nella Quaresima, periodo in cui andavano osservati digiuni, penitenze, astensioni dall'assumere alimenti a base di carne animale. Nel ventesimo giorno di questa, per manifestare gioia per il raggiungimento della metà del periodo di sacrificio imposto, in contrada San Quirico, veniva segato in due un vecchio olmo, assunto a simbolo della Quaresima, la *vecchia*, e quindi dato alle fiamme.

La ianara

Della poliomielite era responsabile la *ianara*⁴². Questa aveva l'abitudine di recarsi, nottetempo, la vigilia di Natale, nelle case in cui dormivano bambini a cui *sturcianiava re cosce* (torceva le gambe) e, in alcuni casi, storceva gli occhi (strabismo).

Per difendersi da tale iattura, era indispensabile lasciare dietro l'uscio principale la scopa di *meleche* (saggine). La *ianara* era tenuta a contarne i filamenti prima di accedere alla camera da letto e, confondendosi per la difficoltà della bisogna, e sempre obbligata a riprendere daccapo la conta, veniva sorpresa dall'alba che la costringe

In tale notte bisognava, altresì, non lasciare la spazzatura dietro l'uscio, come si era soliti fare, in quanto, per dispetto, la *ianara* l'avrebbe disseminata per la casa.

⁴² *Stregal*

L'ombra

L'ombra era un maligno folletto notturno, una creatura demoniaca che era solita introdursi, nottetempo, nelle case ed appollaiarsi sull'addome o sul petto del dormiente, procurandogli un senso di oppressione e, talvolta, difficoltà respiratorie.

Per liberarsene era indispensabile recitare la seguente formula:

Tre, tre patriarca⁴³
quarto, la luna e lo sole⁴⁴. Aprete, terra,
Gliuttete satanasso! Anema persa,
cuorpo cunsumato⁴⁵, vavattenne ra tuorno a me.

Tre, tre patriarca,
quarto, la luna e il sole.
Apriti, o terra,
inghiotti il demone!
Anima perduta,
corpo consunto,
vattene di torno a me.

⁴³ Il presumibile riferimento è ad Abramo, Isacco e Giacobbe.

⁴⁴ La luna ed il sole, congiunti, vengono a costituire la quarta entità invocata.

⁴⁵ ombra, appunto. Si tenga presente che ombra è il termine usato esclusivamente per indicare il demone, in quanto l'ombra umana o animale era detta marea, mentre le proiezioni statiche erano genericamente definite frishco.

Evocazioni

Sempre diffusa fu la piaga dei furterelli perpetrati in danno dei casolari più isolati. Pollame, frutta o più semplicemente fascine venivano sottratti nottetempo. Per individuarne gli autori, si era soliti far ricorso ad un individuo dotato di particolari facoltà medianiche il quale, seppure non fosse in grado di rivelare l'identità dell'autore del misfatto, aveva il potere di riproporre visivamente l'evento o frammenti di esso.

Così l'intera famiglia si riuniva, in una stanza totalmente immersa nel buio, intorno all'evocatore espressamente convocato. Questi versava qualche goccia d'olio di oliva sul palmo della mano destra e, sulle dita serrate e distese, disponeva un lume ad olio, orientandone la fiammella verso il palmo. Nel silenzio sacrale ognuno scrutava attentamente, interrogandolo, quasi trattenendo il respiro, il tremulo specchietto d'olio, ed ecco che la luce fiavole, ondeggiante pei respiri che si facevano affannosi, cominciava ad animarlo di forme dapprima vaghe, poi sempre più definite e consistenti finché, sotto gli sguardi stupefatti, venivano a succedersi, a volte confuse, a volte di una nitidezza sconcertante, le sequenze degli eventi evocati, non di rado rivelatrici degli autori del misfatto.

Comunque non a tutti gli astanti era data facoltà di decifrare le immagini.

La fattura

Tale pratica magica era adottata sotto l'impulso di un unico sentimento: amore, oppure odio come degenerazione di esso.

Pur disponendo di confusa memoria di persone che vi si applicassero per compiacenza o dietro compenso, pare che più diffusamente trovasse impiego autonomo da parte di chi ne aveva diretto interesse.

Il maleficio veniva espletato mediante l'associazione di un osso di persona defunta e di uno di cane nero ad una ciocca di capelli⁴⁶ della persona a cui esso era diretto. A tale macabra composizione era demandata la realizzazione dell'intento che da solo generava la duplice valenza del sortilegio: di passione, allo scopo di attirare la persona amata; di morte, per punire la persona odiata.

È da escludere la recitazione di una formula che accompagnasse il rito, comunque, se mai vi fu, è andata perduta.

Il sortilegio poteva essere annullato solo da un mago che operava una sorta di scongiuro su uno qualsiasi degli indumenti che la persona colpita dal maleficio aveva indossato.

⁴⁶ *Dal timore di divenire oggetto del sortilegio trae origine l'uso, protrattosi sino a tutta la metà del secolo in corso, da parte delle donne di bruciare nel fuoco del camino i capelli che restavano impigliati nel pettine.*

La perata

La terra, in passato, fu quasi sempre avara di beni, sia per i sistemi arcaici di coltivazione, sia per l'insidia costante di insetti parassitici, sia per le cicliche calamità naturali, eppure, per la quasi totalità delle famiglie, costituiva l'unica fonte di sostentamento. In un tale contesto di generale indigenza, i furti di prodotti agricoli, nonostante gli appostamenti notturni da parte dei proprietari degli orti e dei fondi, nonostante l'impiego di cani da guardia appositamente incattiviti, si verificavano con frequenza quotidiana. Unica difesa contro questo flagello era la perata⁴⁷, o almeno la paura che essa incuteva.

Tale maleficio era finalizzato a causare la morte dell'anonimo malcapitato. Per il suo compimento era sufficiente prelevare dal terreno la zolla su cui era rimasta impressa, purché ben definita, l'orma del piede umano. Questa andava sospesa alla catena, sul fuoco del camino, perché le fiamme, lambendola, potessero lentamente essicarla e gradatamente polverizzarla, causando una progressiva consunzione del soggetto a cui essa apparteneva. Tuttavia era indispensabile, perché il sortilegio sortisse i suoi effetti, che chi operava fosse motivato da una straordinaria carica di malvagità e che, per condotta di vita, sulla sua anima gravasse un'ipoteca del maligno.

Se invece si voleva ottenere la morte rapida del soggetto da colpire, la zolla andava introdotta nel forno predisposto alla temperatura richiesta per la cottura del pane.

Il maleficio poteva essere interrotto sciogliendo in acqua l'orma e restituendone la fanghiglia alla terra.

⁴⁷ *L'orma del piede.*

'Nganda' la nuvola⁴⁸

Quale maggiore calamità, per un'economia quasi esclusivamente basata sull'agricoltura, di una tempesta estiva? Un piccolo appezzamento di terreno rappresentava l'unica fonte di sostentamento per la quasi totalità delle famiglie che, di regola, superavano le dieci unità, e non di rado una sola grandinata vanificava il duro lavoro di un intero anno.

In tempi molto remoti, l'espedito in uso per scongiurare il pericolo di grandinate era costituito dal conficcare nel terreno la lama di un coltello dall'impugnatura di corno animale di colore nero.

A tale difesa si sostituì il suono a distesa delle campane, quasi a contrapporre alla furia degli elementi la possente voce di Dio.

Alfine, con la diffusione della polvere da sparo, invalse l'uso di esplodere colpi di fucile contro l'ammasso di nuvole in un estremo tentativo di intimidazione o, forse, con l'intento di causare improbabili spostamenti d'aria al fine di sospingere altrove il temporale.

Ma di sicura efficacia rimase sempre l'intervento dell'incantatore di nuvole. Questi, levando le braccia contro il minaccioso addensarsi della nuvolaglia, evocava forze occulte da opporre alla furia degli elementi.

Quella che si riporta, italianizzata nel corso della tradizione orale, per i riferimenti biblici e per il linguaggio erudito, è presumibilmente di origine ecclesiastica. Qui l'incantatore di nuvole, invocando l'intervento divino, veniva ad ingaggiare una strenua lotta con le forze del male, consapevole che una momentanea deconcentrazione o l'involontaria omissione, nel corso della declamazione, di una sola delle parole di cui si compone la formula-preghiera potevano risultargli fatali.

*Signore, abbi misericordia!
Cristo, abbi misericordia!
Esaudisci la mia adorazione,
il mio clamore venga a Te,
Signore Gesù Cristo!
Con la Vostra potenza
avete creato il mare,
e il cielo, e la terra,
e tutte le cose che sono in essa;
ed avete benedetto il fiume Giordano,
ed in quello avete voluto essere battezzato;
avete voluto stendere le Vostre sacratissime mani,
e le braccia, sulla Santa Croce,
la quale ha santificato l'aria.
E preghiamo con grande umiltà la Vostra potenza
di negare la potestà del demonio,
acciò che non faccia danneggiare i beni della terra.
Circonda la nuvola, Dio Padre!
Circonda la nuvola, Dio Figlio!
Circonda la nuvola, Dio Spirito Santo!
Santo Dio,
Santo Forte,
Santo Immortale,
abbi pietà di noi!
Disperdi, o Dio, la nuvola
perché non minacci noi.*

⁴⁸ Neutralizzare la nuvolaglia.

*Ricordati della Croce di nostro Signore Gesù Cristo!
Fuggite, parti avverse, perché il leone della tribù di Giuda ha vinto
e regna nei secoli dei secoli,
e così sia!*

La figura dell'uomo, eretta nei campi, madida di pioggia, scossa dal turbinio dei venti, accesa dalla luce surreale dei lampi; la sua voce che sovrastava il cupo brontolio del tuono, incutevano nelle anime semplici un terrore reverenziale e, nel contempo, alimentavano rancore in quanto la furia degli elementi, scacciata per effetto del sortilegio, con maggiore intensità e protervia si sarebbe abbattuta sui poderi vicini.

PARTE IV *Magia terapeutica*

La masciara⁴⁹

La superstizione, l'ignoranza, l'ancestrale soggezione di cui le genti erano permeate hanno ammantato di mistero la figura della guaritrice. Fiorivano intorno ad essa mille leggende che alimentavano un timore reverenziale e, sebbene essa svolgesse un ruolo fondamentale nella società, in quanto depositaria di antiche formule magiche e delle segrete virtù delle erbe, fu, nei secoli, temuta ed emarginata.

Sporca, trasandata, viveva in solitudine, ai margini del borgo, in una misera bicocca isolata dalla cui angusta finestra, anche nelle notti d'estate, fuorusciva fumo misto ai vapori delle erbe messe a bollire.

Si circondava di gatti in quanto le tenevano sgombra la casa dai topi e non avvertiva la comune necessità di allevare un cane che facesse da guardia, nella consapevolezza che nessuno avrebbe mai osato violare la sua dimora.

Di solito la si vedeva vagare per anfratti e per forre, scrutare fra i cespugli e cogliere qua e là le erbe che si affrettava a celare nel sacco da cui non si separava mai.

Da lei ci si recava spinti dalla disperazione, solo quando qualsiasi altro rimedio tentato era risultato vano, dopo il calar delle tenebre, sopraffatti da un senso di colpa e di angoscia misto a speranza e trepidazione.

L'uscio non era mai chiuso. La stanza angusta, rischiarata appena da un lume ad olio, pregna dell'odore di fumo,

appariva miseramente arredata: un pagliericcio di spoglie, un tavolo, qualche scranna, una credenza incrostata ed una grossa pentola nera sul fuoco. Dovunque vieti simulacri della Vergine e di Santi.

Lei, taciturna e lenta, confezionava impacchi e somministrava decotti e pozioni, mai disgiunti da rituali magici, da formule arcane appena sussurrate. Non chiedeva nulla in cambio, e se qualcuno le portava in dono del cibo non rifiutava, ma neppure manifestava gratitudine o semplicemente interesse.

Con l'affermarsi della medicina ufficiale progressivamente venne a cadere in disuso il ricorso alle erbe, non così quello alle pratiche magiche che, sebbene in trascurabile misura, si è protratto, a complemento e non di rado in alternativa alle prescrizioni mediche, sino ai nostri giorni.

La stessa figura della guaritrice è venuta col tempo frammentandosi sì che le singole formule, separatamente tramandate, non costituiscono oggi un patrimonio unitario. Depositarie ne sono anonime vecchine, vincolate al segreto da antichi patti, da un implicito giuramento che non può essere tradito se non a prezzo di punizioni ultraterrene.

Contrariamente alle credenze popolari, mai nulla vi fu di demoniaco nella magia terapeutica. Ciascun rito è un atto di fede, una manifestazione di religiosità profonda in quanto la guaritrice si fa strumento della pietà divina per lenire il dolore. La ricorrente triplicità nella ripetizione delle formule, nell'imposizione del segno della Croce, talvolta esasperata sino alla sua stessa triplicazione, altro non è se non un tributo alla divina Trinità.

⁴⁹ *Dal longobardo masca che significa strega.*

La meoza

La formula per passa' la meoza (sottoporre a pratica terapeutica il paziente affetto da malattia della milza) è andata perduta.

Si ricorda che il paziente veniva sottoposto a misurazione, mediante l'impiego di un pezzo di spago, della distanza intercorrente fra l'omero destro e la punta delle dita della mano sinistra, con braccio disteso, nonché di quella fra l'omero sinistro e la punta delle dita della mano destra. La maggiore distanza indicava il verso in cui si era sviluppato il patologico rigonfiamento della milza.

A conclusione del rito, veniva legata e sospesa al soffitto una milza di pecora il cui graduale essiccamento determinava la progressiva guarigione del paziente.

Lo pizzicuario⁵⁰

Veniva detta pizzicuario l'infiammazione interna della zona congiuntivale, dalla sensazione di fastidio, come di pizzico o puntura, che causava al movimento della palpebra.

La guaritrice rovesciava la palpebra del paziente con le dita della mano sinistra e raschiava leggermente la parte infiammata con la punta dell'asse di un orecchino d'oro (rosetta), fino a provocare la fuoruscita di una minuscola goccia di sangue.

Questa semplice operazione era sufficiente ad assicurare una rapida guarigione.

⁵⁰ *Blefarite.*

La coppetta⁵¹

La denominazione è sopravvissuta all'impiego di uno degli elementi essenziali alla terapia, sostituito con il più moderno bicchiere di vetro.

Le applicazioni, finalizzate alla cura di dolori circoscritti, più generalmente di natura reumatica, non implicavano il ricorso alle guaritrici in quanto potevano essere effettuate autonomamente.

Si avvolgeva in un pezzetto di stoffa una moneta che veniva quindi deposta a contatto dell'epidermide, in corrispondenza del muscolo dolorante, ed ai lembi del tessuto raccolti verso l'alto si appiccava il fuoco.

Poi, con un bicchiere capovolto, si copriva la fiamma in modo da imprigionare il fumo a cui era demandata l'azione benefica. Il bicchiere veniva così trattenuto per alcuni minuti sulla parte sottoposta a cura.

Le applicazioni andavano ripetute per alcuni giorni, anche più volte nell'arco della stessa giornata, fino alla totale guarigione.

⁵¹ *Piccola ciotola di terracotta.*

L'ernia del disco

Il periodo utile per la terapia dell'ernia del disco era limitato al solo mese di marzo, in coincidenza cioè col risveglio delle piante dal letargo invernale. Preventivamente il guaritore si poneva alla ricerca di una giovane quercia dal fusto diritto, il cui diametro misurasse all'incirca sette od otto centimetri. Individuato l'albero adatto, vi si conduceva il paziente. Con l'ausilio di una roncola ben affilata, il guaritore divideva verticalmente in due il giovane fusto, divaricandone quindi le parti in modo da consentire fra esse un triplice passaggio al sofferente di ernia, ciascuno sottolineato dall'invocazione: "San Luca mio, quest'ernia portala via!".

Ultimato il rito, il guaritore ricompattava il fusto, legandolo strettamente in più punti con sottili e flessibili ramoscelli di salice.

Il progressivo risaldarsi del fusto determinava la guarigione del paziente, che si compiva pienamente solo quando la ferita dell'albero risultava completamente cicatrizzata

Lo tace⁵²

Sebbene il male si manifestasse con maggior frequenza nella prima infanzia, gli adulti non potevano esserne considerati del tutto immuni.

La responsabilità del tace veniva attribuita all'umidità contenuta negli indumenti, talvolta indossati senza essere stati preventivamente passati col ferro da stiro caldo. Per questa ragione, la biancheria messa ad asciugare all'aperto veniva ritirata prima del tramonto, onde evitare che si impregnasse degli umori della sera.

Per stabilire se il piccolo paziente fosse realmente affetto da tace, la guaritrice doveva riscontrargli un lieve affossamento in corrispondenza della prima vertebra cervicale ed un abbassamento del coccige.

La cura si sviluppava in tre fasi successive.

La prima sera veniva applicato sull'addome del bambino un impacco (stoppata), da tenersi per l'intera notte, costituito da un grosso batuffolo di stoppa di canapa imbevuto di albume d'uova di gallina.

La seconda sera, e per l'intera notte, gli impacchi erano due: il primo costituito da stoppa imbevuta di tuorli d'uova di gallina da applicare sull'addome, il secondo da stoppa imbevuta di albume d'uova di gallina da applicare sul coccige.

La terza sera, ed ancora per l'intera notte, un unico impacco, costituito da stoppa imbevuta di albume d'uova di gallina, doveva cingere l'addome, i fianchi e il dorso del piccolo paziente.

Era opportuno che tutti gli impacchi fossero esternamente protetti da foglie di vite di uva fragola, il che limitava l'efficacia della terapia al solo periodo compreso fra la primavera e l'autunno inoltrato.

Altra cura per questo male si ispirava prevalentemente alla tradizione magica. Qui la guaritrice intingeva il pollice della mano destra in olio di oliva e, esercitando con esso una leggera pressione, scorreva l'intera colonna vertebrale dalla cervice sino alle vertebre coccigee, pronunciando la seguente formula:

*Sto figlio tene lo tace:
a la mamma e a lo padre'nge ne rispiace.
Pe' coppa se n'è trasuto
e pe' sotta se n'è assuto.*

**Questo figlio è affetto da tace:
alla mamma ed al papà ciò dispiace.
(Il male) dal disopra si è insediato
e per disotto è uscito.**

Il paziente veniva sottoposto al rito terapeutico, la mattina allo spuntar del sole e la sera al calare di esso, per sette giorni consecutivi.

⁵² *Deperimento organico accompagnato da svogliatezza e inappetenza. Malattia propria dell'età infantile.*

La peratella re l'ucchi⁵³

Le modalità di esecuzione di questo rito potevano essere rivelate, per essere tramandate, esclusivamente nel periodo della Quaresima.

La guaritrice, col pollice della mano destra, tracciava in successione, in numero non determinato, impercettibili segni di Croce, alternandoli al disopra dell'arcata sopraccigliare e sullo zigomo corrispondenti all'occhio da curare, contemporaneamente pronunziando la seguente formula:

Santo Pietro 'mmiezzo a lo mare steva.

Passavo Gesù Cristo e disse:

"Pietro, che fai?"

"Mente ca fa tiava na scarda int'a l'ucchi me zompavo "

Va' addò Luciella:

'nge passa cinco ieretella,

fa' passa' sango e peratella".

San Pietro stava in mezzo al mare in barca a pescare.

Passò Gesù Cristo e gli chiese:

"Pietro, cosa fai?"

"Mentre lavoravo un frammento di legno mi schizzò nell'occhio".

"Vai da Lucietta (Santa Lucia):

vi passa (sull'occhio) le cinque dita (della mano),

fa scomparire il sangue e la pustoletta".

Il rito andava eseguito una prima volta al sorgere del sole, la seconda al calar di esso e la terza ed ultimata mattina successiva, al sorgere del sole.

⁵³ *Pustoletta purolenta all'interno della palpebra.*

La risibbola⁵⁴

La guaritrice si muniva di una penna di gallina, preferibilmente nera, che intingeva in olio di oliva, e con essa, tracciando ripetutamente il segno della Croce, ungeva la parte malata, contemporaneamente recitando:

*Gesù Cristo cammennanno eva,
na ronna pe' dananti la trovavo.
"Ronna addò vai?"
"Io non so' donna, so' la risibbola
ca me metto 'nguollo a li cristiani
e re fazzo arraggià coma no cane'.
"Piglio no bastone e te voglio abbastona!
"Non m'abbastona' ca no segreto te voglio 'mbara':
Penna re iallina e uoglio r'auliva,
tu, risibbola, vavattene via'.*

**Gesù Cristo era in cammino,
si imbatté in una donna.
"Donna, dove vai?"
"Io non sono donna, sono la risibbola
che mi attacco alla carne delle persone e
le faccio impazzire come un cane".
"Prendo un bastone perché voglio bastonarti!"
"Non bastonarmi ché un segreto voglio confidarti:
Penna di gallina ed olio d'oliva,
tu, risibbola, vattene via".**

Il rito andava ripetuto tre volte: una prima allo spuntar del sole, una seconda al calar di esso, e la terza, infine, il giorno successivo, allo spuntar del sole.

Altro rito per la *passata* della *risibbola* ne riduceva la triplicazione dell'esecuzione mediante l'impiego contemporaneo di tre penne di gallina nera. Con esse, intinte in olio d'oliva, la guaritrice spennellava la parte dolorante del paziente, mentre recitava:

*Gesù cammenanno eva;
yrovavo na femmena pe' 'nnanti.
"Che cosa vai facenno?"
"Io me chiamo Risibbea,
me metto int'a la carne umana,
fazzo allucca' coma no cane".
Gesù rispunnio: "lo te piglio a bastonate". '
"Non me ne vavo nì a bastonate nì co' nienti,
me ne vavo co' tre penne re iallina neora
e co' uoglio r'auliva".*

**Gesù era in cammino,
si imbatté in una donna.
"Cosa vai facendo?"
"Io mi chiamo Risibbea,
mi introduco nella carne umana**

⁵⁴ *Infiammazione muscolare con manifesto gonfiore ed arrossamento cutaneo.*

faccio urlare come un cane".

Gesù rispose: "Ti prendo a bastonate".

**"Non me ne vado con le bastonate né con altro,
me ne vado solo con tre penne di gallina nera
e con olio d'oliva".**

Li pappuli⁵⁵

Questo rito trae le sue ragioni da un aneddoto secondo il quale Gesù Cristo andava pellegrino per il mondo ed una sera ottenne asilo presso un cascinale abitato da un brav'uomo, la cui moglie però era di una cattiveria proverbiale. L'uomo, ospitale, lo invitò a cena, mala moglie gli servi una lisca di pesce. Per punirla, Gesù, quando lasciò la casa, le procurò un terribile mal di pancia. L'uomo rincorse il Divino Pellegrino e lo supplicò di guarire la moglie che, sebbene cattiva, era pur sempre la sua compagna.

L'episodio si propone, in maniera enigmatica, nella formula pronunciata. San Cosimo impersona Cristo. Il mulo e la felce assurgono a simboli di sterilità, invocati per neutralizzare la deleteria azione degli ascaridi.

La guaritrice, al fine di 'nganda' li pappuli (neutralizzare gli ascaridi), faceva distendere supino il paziente, ne afferrava e tratteneva nella mano l'adipe addominale, all'altezza dell'ombelico, e recitava:

*Santo Cosimo a Roma veneva,
na palla r'oro teneva.
A na casa, lo pellegrino, s'alloggiavo:
no buono marito e na male moglie.
Paglia 'n/ossa e vietti re Sacramento
a'fatto corca' a Cristo onnipotente.
Vierniri Santo, Sapeto Santo, Pasqua rosata:
capo re trota bene sporpata;
mulo cbi non fa' figli e felece non fa' semente,
fui, fui male re ventre.*

**San Cosimo andava a Roma,
un pomo d'oro recava.**

**Presso un'abitazione il pellegrino alloggiò:
un buon marito ed una cattiva moglie.**

Su paglia bagnata e fascine consacrate (avendo lacerato le carni ed essendosi imbevute di sangue divino)

costei ha fatto giacere Cristo onnipotente.

Venerdì Santo, Sabato Santo, Pasqua fiorita di rose:

**testa di trota ben ripulita; mulo che non fa figli e felce che non produce seme,
fuggi, fuggi mal di ventre.**

È questa una semplificazione del rito precedente col quale presenta evidenti analogie. La guaritrice, fatto distendere supino il paziente, vi tracciava sull'addome, sfiorandolo, ripetuti segni di Croce con la mano destra disposta verticalmente, per ciascuno di essi ripetendo:

*Santo Pietro ra Roma veneva,
lo calece r'oro 'mmano portava.
Paglia 'n/ossa, spina pungente,
fange passa' so male re ventre.*

**San Pietro da Roma veniva,
il calice d'oro in mano portava.
Paglia bagnata, spina pungente,
fagli passare questo mal di ventre.**

Di origine completamente diversa appare questo procedimento per la cura dello stesso male.

⁵⁵ Ascaridi.

La guaritrice faceva distendere supino il paziente e, con la mano destra faceva il segno della Croce toccandosi la fronte, il petto e gli omeri ed invocando:

*In nome del Padre,
del Figlio,
dello Spirito Santo.*

Quindi, col pollice della mano sinistra, tracciava per dieci volte il segno della Croce sull'ombelico del paziente, scandendo:

*Ciglio re panza uno,
ciglio re ganza rui,
ciglio re ganza tre,
ciglio re panza quatto,
ciglio re panza croco,
ciglio re panza sei,
ciglio re panza sette,
ciglio re ganza otto,
ciglio re panza nove,
sbcatta lo verme ra coppa lo core.*

**Fitta addominale uno,
fitta addominale due,
fitta addominale tre,
fitta addominale quattro,
fitta addominale cinque,
fitta addominale sei,
fitta addominale sette,
fitta addominale otto,
fitta addominale nove,
crepi il verme che opprime il cuore.**

Non molto dissimile dal precedente, qui la guaritrice, fatto disporre supino il paziente, col pollice della mano destra gli imponeva per dieci volte il segno della Croce sull'addome, scandendo:

*Pappolo uno,
pappolo rui,
pappolo tre,
pappolo quatto,
pappolo cinco,
pappolo sei,
pappolo sette,
pappolo otto,
pappolo nove,
shcatta, pappolo, ra int'a la pania.*

**Ascaride uno,
ascaride due,
ascaride tre,
ascaride quattro,
ascaride cinque,
ascaride sei,
ascaride sette,
ascaride otto,
ascaride nove,**

muori, ascaride, all'interno della pancia.

La narcatura⁵⁶

Era opinione diffusa che la narcatura si contraesse passando sotto un arco o attraversando un crocevia ove, incautamente, altri si fossero liberati del malanno. Essa si manifestava sotto for

ma di depressione fisica, di debolezza generale, di malessere diffuso, di dolore alle ossa.

La guaritrice faceva disporre carponi sul pavimento il paziente, i piedi giunti e le braccia allargate. Staccava quindi un segmento di spago corrispondente alla lunghezza del corpo del paziente dalla sommità del capo ai calcagni, per confrontarla con l'ampiezza dell'apertura delle braccia, dall'estremità del dito medio della mano destra a quella del medio della mano sinistra.

Se la lunghezza risultava corrispondente all'ampiezza dell'apertura delle braccia, la narcatura era inesistente.

Se il segmento di spago risultava, in ampiezza, di lunghezza inferiore tale da escludere la falangetta del dito medio, se ne desumeva che la narcatura durasse da un mese. Se, dalla misurazione, risultava eccedente anche la falangina, lo stato patologico durava da due mesi; se pure la falange, da tre mesi.

Se, infine, l'estremità dello spago giungeva soltanto fino al centro del palmo della mano, il paziente era affetto da narcatura da quattro mesi; se fino al polso, da cinque mesi; se fino al gomito, da almeno dieci mesi ed in quest'ultimo caso nessun rimedio era più possibile.

Laddove la guaritrice riteneva l'intervento di una certa utilità, ripiegava più volte su se stesso il segmento di spago fino ad ottenerne una matassina della lunghezza di dieci o quindici centimetri con la quale, tenuta ben tesa fra l'indice e il pollice di entrambe le mani, toccava il paziente sulla parte posteriore del collo, trasversalmente prima e longitudinalmente poi, a imporvi per tre volte il segno della Croce, in gesti cadenzati sulla seguente formula:

*Croce fatta,
arco levo;
Croce fatta,
arco levo:
Croce aggio fatta
e narcatura aggio levata.*

**Croce fatta,
arco tolgo;
Croce fatta,
arco tolgo:
Croce ho fatto
e narcatura ho tolto.**

Si procedeva operando analogamente sulla zona renale, quindi ancora sulle giunture congiunte degli arti inferiori, ed infine sui talloni uniti.

Ultimato il rito, lo spago veniva appallottolato e consegnato al paziente affinché se ne liberasse, preferibilmente distruggendolo nel fuoco onde evitare che altri, passandovi nei pressi, contraesse il male in esso imprigionato.

⁵⁶ *Inarcamento della colonna vertebrale, proprio dell'età senile.*

Li puorri⁵⁷

Si ispirava questo incantesimo (il rito è appunto conosciuto come 'nganda' li puorri) al concetto della purificazione tramite l'immersione in acqua. Il rito si compiva, per fasi successive, in cinque giorni.

Il primo giorno la guaritrice conduceva il paziente afflitto da verruche fin sulla riva del fiume Calore. La strada era impervia e scoscesa: una distanza di circa tre chilometri che andava percorsa a piedi. Qui la guaritrice imponeva l'immersione delle parti affette nell'acqua corrente, mentre essa raccoglieva dai campi un numero sufficiente di steli di grano.

Compiuto ciò, il paziente si disponeva presso la guaritrice che di uno stelo staccava un nodino e, tenendolo fra le punte delle dita della mano destra, con esso si segnava della Croce, toccandosi la fronte, il petto e gli omeri e invocando: "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Quindi strofinava il nodino su un porro ed alla sua contemporanea richiesta "Che taglio?", il paziente era tenuto a rispondere: "Puorro".

Un secondo nodino accompagnava il segno della Croce per essere poi strofinato su altra verruca, e ancora alla richiesta: "Che taglio?", il paziente rispondeva: "Puorro".

L'intera operazione si ripeteva tante volte per quante erano le verruche da cui liberare. Alfine tutti i nodini utilizzati, corrispondenti al numero delle verruche, chela guaritrice aveva accumulato e serbato nella mano sinistra, venivano consegnati al paziente perché li affidasse alla corrente del fiume. Ancora una volta il paziente era invitato ad immergere le parti oggetto della pratica terapeutica e la guaritrice, sfiorando il pelo dell'acqua con la mano aperta disposta verticalmente, vi tracciava ripetutamente il segno della Croce invocando, di volta in volta: "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

Conclusa questa prima fase, il ritorno al paese andava effettuato mantenendosi rigorosamente sul ciglio di via opposto a quello percorso all'andata. Il secondo giorno la guaritrice riceveva il paziente presso la propria abitazione. Da un mazzetto di steli di piante di grano staccava i nodini coi quali, singolarmente, si segnava della Croce prima di strofinarli sulle verruche, ponendo la domanda: "Che taglio?" ed ottenendo in risposta: "Puorro". Al termine i nodini, tanti quante le verruche, venivano raccolti in un pezzo di carta e consegnati al paziente il quale, senza rivolgere parola ad alcuno, doveva raggiungere un torrente, un ruscello, una fonte o comunque un rivolo d'acqua a cui affidarli, avendo poi l'accortezza di allontanarsi a ritroso, senza volgere le spalle al luogo in cui i frammenti di stelo erano stati abbandonati alle acque.

Il rito del secondo giorno andava invariabilmente ripetuto nel terzo, nel quarto e nel quinto successivi.

⁵⁷ *Verruche.*

Lo nierevo 'ngaravaccato⁵⁸

Le modalità di esecuzione di questo rito non potevano essere rivelate se non nel periodo della Quaresima.

La seduta terapeutica andava programmata in quanto era indispensabile, per il compimento del rito, la partecipazione attiva di due sorelle non maritate, preferibilmente gemelle.

Il paziente veniva fatto distendere sul pavimento e le due ragazze erano invitate a disporsi, l'una di fronte all'altra, ai lati di esso.

La guaritrice agganciava fra loro due cacciacarne (segmenti metallici uncinati ad una delle estremità, impiegati in cucina per tirar fuori dai pentoloni pezzi di carne postivi a bollire) e li disponeva sul muscolo infiammato. Le ragazze si chinavano a raccogliarli, sganciandoli, prelevando rispettivamente l'utensile la cui impugnatura era volta nel senso opposto alla propria posizione. A quel punto la guaritrice pronunciava la formula:

*Doe sorelle simo,
mamma e padre tinimo,
e sto nierevo 'ngaravaccato
scaravacca' lo vulimo.*

**Due sorelle siamo,
mamma e padre abbiamo,
e questo muscolo accavallato,
disaccavallare lo vogliamo.**

Nel corso della recitazione le sorelle, a turno, scavalcavano il paziente.

Questo rito andava eseguito tre volte al sorgere del sole, tre volte ancora la sera, al calare di esso, ed infine tre volte la mattina successiva, parimenti al sorgere del sole.

⁵⁸ *Muscolo accavallato.*

La saiatica⁵⁹

Per nessuna ragione, pena la cecità, la formula per la passata (cura) della sciatica poteva essere rivelata.

Perché la cura risultasse più efficace, era indispensabile che il paziente non fosse stato precedentemente sottoposto ad alcuna terapia.

La guaritrice accertava preventivamente la presenza del male il quale poteva svilupparsi all'interno, a contatto cioè delle ossa, nel qual caso i risultati potevano essere non del tutto soddisfacenti; oppure manifestarsi in superficie, rivelando al tatto una serie di gibbosità appena accennate che dall'anca si propagavano giù per la coscia e la gamba.

Un unguento costituiva elemento indispensabile al compimento del rito. Per la sua preparazione la guaritrice ricercava tredici viscoli (lombrichi) e tredici *purcielli sarevatichi* (letteralmente: maialetti selvatici = isopodi del genere *Porcellio Laevis*, comunemente detto porcellino di terra) che, lavati, venivano messi a friggere, vivi, in olio d'oliva fin quando non risultavano ben arrosolati e considerevolmente ridotti di volume.

L'unguento veniva quindi versato in una boccetta e serbato per la terapia che richiedeva almeno sette sedute, in giorni successivi o anche ad intervalli di dieci o dodici ore l'una dall'altra.

La cura, che poteva indifferentemente essere iniziata in periodo di *crecenza*, cioè in fase di luna crescente, comunque andava conclusa in periodo di *mancanza*, cioè in fase di luna calante. La guaritrice faceva distendere il paziente sul letto e ne metteva a nudo l'anca e la coscia, quindi, lasciate cadere sul palmo della mano alcune

del contenuto della boccetta, massaggiava ripetutamente, rigorosamente dall'anca in giù, la parte dolorante.

Ultimata tale operazione, la guaritrice pronunciava, per ventuno volte (tre volte sette), la seguente formula, contemporaneamente imponendo più volte, a partire dall'anca fin giù alla caviglia, una serie di Croci col pollice della mano destra:

*Saiatica, stetica, stateca,
vatte oita a mare!*

La carne umana mai operane.

**Sciatica, antiestetica, immobilizzatrice,
vai a buttarti a mare!
La carne umana mai più manipolare.**

In caso di persistenza del male la cura poteva essere protratta fino a nove, quindici ed anche ventuno sedute, comunque sempre per un numero dispari di volte, avendo l'accortezza di operare l'ultima seduta in periodo di mancanza.

⁵⁹ *Sciatica.*

L'occhiatura⁶⁰

Fu pratica assai diffusa quella dell'*occhiatura*. *Visi* faceva ricorso sovente in quanto si attribuiva al malocchio, generato da sguardi o commenti dettati da invidia, qualsiasi stato di malessere, non escluse le emicranie.

Se ne conoscono varie versioni, anche se alcune, presentando analogie, rivelano un ceppo comune.

Questo rito poteva essere tramandato rivelandone la formula esclusivamente nel giorno di Sabato Santo, quello cioè che precede la Pasqua.

La guaritrice tracciava per tre volte il segno della Croce, toccandosi con la punta delle dita della mano destra la fronte, il petto e gli omeri e recitando: "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

Quindi, a pugno chiuso, con il pollice della mano destra serrato fra l'indice ed il medio, tracciava per tre volte il segno della Croce sul capo del paziente, per ciascuna volta ripetendo la seguente formula:

*Ti riscoglio ra la capo a lo pere.
Chi t'a fatto lo male t'adda fa' lo bene.
Uocchi, contruocchi, sbcatta maluocchi;
uocchi, contruocchi, crepa maluocchi.*

Ti libero dalla testa al piede.

Chi ti ha fatto del male deve farti del bene.

Occhio, contr'occhio, schiatta malocchio;

Occhio, contr'occhio, crepa malocchio.

Di seguito, per tre volte, veniva ripetuto il segno della Croce sulle vertebre cervicali del paziente, congiuntamente alla triplice recitazione della formula.

A conclusione, tre volte ancora veniva segnato con la Croce il petto del paziente ed altrettante volte la formula veniva ripetuta.

Per accertare che il malessere che lo aveva afflitto fosse stato generato da malocchio, al termine del rito la guaritrice versava dell'acqua in un piatto col quale, sorretto fra le mani, tracciava per tre volte il segno della Croce al disopra del capo del paziente, per

ciascuna volta recitando la formula solita.

Quindi, deposto il piatto, col pollice serrato fra l'indice ed il medio della mano destra chiusa a pugno, tracciava su di esso per tre volte il segno della Croce, per tre volte ancora recitando la formula.

Fatto ciò, la guaritrice versava un po' d'olio di oliva in un cucchiaino ed in esso intingeva l'indice della mano destra per lasciarne quindi cadere tre gocce nell'acqua contenuta nel piatto. Se l'olio scompariva del tutto, la causa del malessere non poteva essere attribuita al malocchio; se, viceversa, l'olio si spandeva a formare una chiazza galleggiante, il malessere lamentato era da ascrivere all'altrui invidia.

Ove la chiazza avesse assunto un aspetto circolare, il maleficio era da imputare a persona di sesso maschile. Se invece la chiazza assumeva una forma allungata e contorta, simile a serpe, il malocchio era imputabile a persona di sesso femminile.

Qui la guaritrice, prima di dar corso al rito terapeutico, soleva accertarsi che il malessere fosse effettivamente

⁶⁰ *Rito contro il malocchio.*

dovuto a malocchio. A tal fine versava in un piatto una contenuta quantità d'acqua in cui lasciava cadere qualche goccia d'olio. Ove l'olio fosse rimasto compatto, il malessere non poteva essere attribuito ad alcun maleficio; se invece si frantumava o si spandeva fino a formare una chiazza più o meno estesa, il malocchio era in atto, rispettivamente con maggiore o minore intensità.

In questo caso la *masciara* poneva il piatto sul capo del paziente, tenendovelo con la mano sinistra, e, al disopra di esso, col pugno chiuso in modo da comprendere la punta del pollice tra l'indice ed il medio, tracciava nell'aria ripetuti segni di Croce, recitando:

Uocchi, contruocchi, sbcatta maluocchi;

uocchi, contruocchi, sbcatta maluocchi;

uocchi, contruocchi, sbcatta maluocchi.

Io preo a Santo Damiano:

Io faccio lo mierico e isso lo sana; i

o preo la Vergine Maria

e tre Avemmaria le voglio rice.

Occhio, contr'occhio, schiatta malocchio;

occhio, contr'occhio, schiatta malocchio;

occhio, contr'occhio, schiatta malocchio.

Io prego San Damiano:

Io faccio il medico e Lui lo guarisce;

io prego la Vergine Maria

e tre Ave Maria Le voglio recitare.

Seguiva la recitazione dell'Ave Maria ripetuta per tre volte.

Se il malessere persisteva, l'intero rito andava ripetuto, anche più volte, fin quando non cessava del tutto.

Le modalità di esecuzione di questo rito, al solo scopo di essere tramandate, non potevano essere rivelate se non nel periodo della Quaresima.

La guaritrice iniziava col fare il segno della Croce, toccandosi la fronte, il petto e gli omeri e invocando:

"In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Quindi, col pollice della mano sinistra, tracciando in successione sei impercettibili segni di Croce sulla fronte del paziente, due sul lato destro, due sul centro e due su quello sinistro, recitava:

In nome del Padre,

del Figlio

e dello Spirito Santo.

Angiuli Santi,

mano manca,

nocchi accrisci

e fico ammanca.

In nome del Padre,

del Figlio

e dello Spirito Santo.

Angeli Santi,

mano sinistra, occhio (potenza benefica del rito) cresci

e fico (concretizzazione del maleficio in un frutto che, essiccando, si arricchisce di sapore) avvizzisci.

In concomitanza con la declamazione di quest'ultimo verso, il segno della Croce, col pollice, veniva imposto sul setto nasale.

Il tutto andava ripetuto tre volte prima di passare alla fase successiva in cui, la guaritrice, ancora per tre volte e sempre col pollice della mano sinistra, tracciando, a partire da destra, sul petto del paziente una serie di nove segni di Croce, recitava:

*Dui me vanno contro
e tre 'nfavore:
lo Padre,
lo Figliuolo
e lo Spirito Santo.
Angiuli Santi, mano manca,
uocchi accrisci
e fico ammanca.*

**Due mi sono contrari (l'autore del malocchio e il demone del male)
e tre a favore:
il Padre,
il Figliolo
e lo Spirito Santo.
Angeli Santi,
mano sinistra,
occhio cresci
e fico avvizzisci.**

Il rito veniva concluso ripetendo per tre volte la seguente formula, congiuntamente all'imposizione sulla schiena del paziente, col pollice della mano sinistra, di una triplice serie di sei Croci:

*Mulo chi non fa' figli,
felce ca non fa' semente,
Angiuli Santi,
mano manca,
uocchi accrisci
e fico ammanca.*

**Mulo che non prolifica,
felce che non dà semi,
Angeli Santi,
mano sinistra,
occhio cresci
e fico avvizzisci.**

Il seguente rito appare come una semplificazione di quello precedente del quale, tuttavia, contraddice il simbolismo, rivelandone così l'errata trasmissione orale, o più probabilmente l'origine captatoria.

Comunque c'è da notare che nella comune interpretazione *uocchi* corrispondeva all'occhiata malefica, cioè al malocchio, e ciò può conferire senso logico all'inversione dell'evento auspicato.

La guaritrice, con la mano destra, si segnava della Croce alla maniera cristiana, quindi, col pollice della mano sinistra, tracciava ininterrottamente, ventuno volte, il segno della Croce su una qualsiasi parte del corpo del

paziente, generalmente sulla fronte, contemporaneamente pronunciando per tre volte la seguente formula:

*In nome del Padre,
del Figlio,
dello Spirito Santo, dell'Angelo Santo
e mano manca:
cresci fico
e uocchi ammanca.*

**In nome del Padre, del Figlio,
dello Spirito Santo, dell'Angelo Santo
e mano sinistra:
cresci fico (qui si concretizza nel frutto il concetto di benessere fisico)
e malocchio diminuisci (di intensità).**

Anche questo rito appare di chiara derivazione.

La guaritrice, col pollice della mano destra, imponeva il segno della Croce sulla fronte del paziente invocando:

"In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", a cui faceva seguito la recitazione della seguente formula per tre volte:

*Uocchi, contruocchi,
crepalo 'nguorpo,
schattalo 'nguorpo.
Dui l'anno offesso,
quatto l'anno difeso:
lo Padre, lo Figlio, lo Spirito e lo Santo.*

**Occhio (nel senso di malocchio), contr'occhio,
crepalo in corpo,
schattalo in corpo.
In due lo hanno offeso (il malvagio che ha operato il maleficio ed il demone che in ciò lo ha assistito), in
quattro lo hanno difeso:
il Padre, il Figlio, lo Spirito e il Santo. (è evidente l'erronea scissione dell'unità costituita dallo Spirito
Santo).**

Poi il segno della Croce veniva imposto sull'addome e, all'appello alla Divina Trinità, ancora seguiva la triplice recitazione della formula.

Di seguito, si operava in maniera analoga sulla giuntura fra braccio ed avambraccio sinistri, su quella fra braccio ed avambraccio destri, quindi sul ginocchio sinistro e, a conclusione, su quello destro.

La guaritrice faceva il segno della Croce con la mano destra, toccandosi la fronte, il petto e gli omeri, invocando per sé il potere di sconfiggere il male "in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

Quindi chiudeva a pugno la mano sinistra in modo che il pollice restasse costretto fra il medio e l'anulare e con esso imponeva, sovrapponendoli, tre segni di Croce sulla fronte del paziente, tre sulla sommità del capo, tre sul collo appena sotto le vertebre cervicali, tre su ciascuna delle giunture fra braccia ed avambracci, e tre sull'uno e sull'altro ginocchio, recitando, nel contempo, un'unica volta la seguente formula:

*Uocchi appizzuto
ra fronte n'è assuto. Quiro ca è stato
pozza esse sbcattato. Te fazzo la Croce
co' la mano manca: la forza t'accresce
e lo maluocchi t'amma.*

**Occhiata maligna da fronte ne è uscita (scaturita da pensieri malvagi).
Colui che è stato (l'autore del malocchio) possa essere schiattato.
Ti faccio la Croce
con la mano sinistra: il vigore ti aumenta
ed il malocchio ti diminuisce.**

Per concludere, accennava ad uno o due sputi all'indirizzo del volto del paziente e profferiva: *Sbcatta maluocchi.*

La guaritrice iniziava col fare il segno della Croce, toccandosi con la punta delle dita della mano destra la fronte, il petto e gli omeri ed invocando: "In nome del Padre, del figlio e dello Spirito Santo".

Quindi, col pollice della mano destra, muovendo dall'alto verso il basso (per il tratto verticale) e da sinistra verso destra (per quello orizzontale), tracciava tre segni di Croce sulla fronte del paziente, contemporaneamente pronunciando per ciascun segno:

*'Ngienzo, mirra, oro,
uoglio Santo.
Sbcatta maluocchi, crepa maluocchi:
fore la 'mmiria e crepa l'uocchi.*

**Incenso, mirra, oro,
Olio Santo.
Schiatta malocchio, crepa malocchio:
fuoriesca l'invidia e crepi (cessi) il malocchio.**

Analogamente si procedeva segnando la gola del paziente, quindi le vertebre cervicali e, via via, entrambi gli omeri, i gomiti, i polsi, le ginocchia e le caviglie.

Per semplificare, la guaritrice aveva facoltà di tracciare contemporaneamente, con entrambi i pollici delle due mani, i tre segni di Croce rispettivamente su entrambi gli omeri, i gomiti, i polsi, le ginocchia e le caviglie, non trascurando però di effettuare le imposizioni muovendo dall'alto verso il basso e da sinistra verso destra.

Tale rito, perché non perdesse la propria efficacia, non poteva essere trasmesso che per iscritto ed esclusivamente nella notte di Natale. La guaritrice si segnava per tre volte col simbolo della Croce, toccandosi con la punta delle dita della mano destra prima la fronte, poi il petto e quindi gli omeri, di volta in volta scandendo: "In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

Quindi tracciava, per sei volte consecutive, col pollice della mano destra, il segno della Croce sulla fronte del paziente, partendo dall'alto verso il basso (per il tratto verticale) e da destra verso sinistra (per quello orizzontale), recitando, in contemporanea con l'imposizione di ciascun segno, la seguente formula:

*Uocchi e contruocchi, particella a l'uocchi:
crepa la 'mmiria*

e sbcatta maluocchi.

**Malocchio e contr'occhio,
particola al malocchio (si invoca l'intervento dell'ostia consacrata per sconfiggere il malocchio):
crepi l'invidia
e schiatti il malocchio.**

Ulteriori sei segni di Croce venivano imposti sul petto e, quindi, ancora sei sulla schiena del paziente, tutti accompagnati dalla recitazione della suddetta formula.

Ove il malessere si fosse rivelato persistente, l'intero rito andava ripetuto per ulteriori due volte.

PARTE V *Rimedi naturali*

Rimedi Naturali

A differenza delle pratiche magiche, i rimedi naturali costituivano patrimonio comune e venivano adottati autonomamente, o dietro suggerimento di chi, avendone fatto ricorso, ne poteva testimoniare l'efficacia. Ciò non toglie che le guaritrici ne raccomandassero l'impiego a supporto del rito magico.

Stoppata (impacco a base di stoppa). Lussazioni, storte, gonfiori in genere venivano curati con impacchi di stoppa imbevuta di albume d'uovo di gallina.

Uoglio r'auliva (olio d'oliva). Virtù sia terapeutiche che magiche erano attribuite all'olio di oliva. In terapia trovava soprattutto impiego quale emolliente nella cura delle scottature. Mescolato ad acqua e battuto fino ad assumere un colore biancastro, trovava applicazione come antinfiammatorio nei casi di arrossamento dei sederini dei bambini.

Piricino re cerasa (peduncolo di ciliegia). Per guarire dalla tosse venivano ingeriti decotti ottenuti mediante l'ebollizione in acqua di peduncoli di ciliege.

Mele rape (miele d'api). Per le punture di insetti era consigliato il ricorso al miele che, applicato sulla parte, riduceva il gonfiore e leniva il dolore.

Latte re ficuciello (latice di fico acerbo). Il latice, di colore biancastro, applicato sui porri per lunghi periodi, svolgeva una seppur lenta azione corrosiva che agiva in profondità, eliminando sin dalla radice il fastidioso inconveniente.

Maruca spogliata (lumaca senza guscio). Altro rimedio contro i porri era costituito dalla bava secreta dalla lumaca nei suoi spostamenti. Pertanto si consigliava il ricorso a tale gasteropode, obbligandolo a strisciare ripetutamente sulle verruche.

Ereva re muro (muraiola, detta anche parietaria e vetriola). Un ulteriore rimedio contro i porri era costituito da applicazioni di muraiola, opportunamente macerata fra pietra e pietra.

Cepolle e ramegne (cipolle e gramigne). In presenza di deficienze renali si suggeriva di osservare una dieta a base di cipolle. Nei casi più gravi era opportuno il ricorso a decotti ottenuti mediante lunga ebollizione in acqua di piante di gramigna.

Scarcioffole e 'nzalata (carciofi e lattuga). Per la cura di affezioni epatiche era d'obbligo l'assunzione prolungata di decotti a base di carciofi. L'alternativa era costituita da decotti di lattuga. A tal fine le foglie venivano essiccate per poterne disporre anche nel periodo invernale.

Ruta. Per la cura delle affezioni gastrointestinali veniva prescritta l'assunzione di decotti ottenuti facendo bollire in acqua foglie di ruta.

Ereva re cerzolla (Camedrio, quercia nana). Anche in passato le inappetENZE infantili furono motivo di cruccio per madri apprensive. Come stimolanti dell'appetito venivano preparate bevande di gusto particolarmente amaro, facendo bollire in acqua foglie di quercia nana.

Papagno (papavero). L'acqua re papagno, ossia decotto dalle proprietà soporifere ottenuto mediante l'ebollizione in acqua di fiori di papavero, era il rimedio suggerito contro l'insonnia.

Ereva re sbario (da sbaria', traducibile col termine "dissolvere"). Per curare le infezioni cutanee era d'obbligo il ricorso all'ereva re sbario. Questa, macerata con una pietra levigata fino ad ottenerne una poltiglia omogenea, veniva applicata sulla parte infetta. Erano sufficienti quattro o cinque ore per registrare i primi miglioramenti.

Mediante l'ebollizione di tale erba si realizzavano pure decotti indicati nella cura delle coliti.

Ortica. Contro le infezioni cutanee del cuoio capelluto, causa della caduta di capelli, si ricorreva a ripetuti lavaggi con acqua in cui erano state lasciate a bollire foglie di ortica.

Frunne re ciento nierivi (piantaggine, arnoglossa). Lo caraugno (pustola infetta) veniva curato con frunne re ciento nierivi (letteralmente: foglie dai cento nervi). Una di queste foglie, disposta cruda sulla pustola e trattenutavi con una stretta fasciatura, dispiegava le sue proprietà corrosive fino ad intaccare la membrana epidermica, sì da consentire la totale fuoruscita del pus.

Mareva (malva). Per la cura degli ascessi gengivali si lasciavano cuocere in poca acqua foglie di malva (mareva cotta), applicandole quindi, ancor calde, a diretto contatto della parte infiammata. Tali impacchi favorivano la suppurazione dell'ascesso.

Sagna' (salassare). Il salasso non fu mai praticato dalle guaritrici. Esso costituiva il primo intervento in caso di improvviso malessere, con perdita di coscienza (scangia'), e veniva effettuato da uomini, detti 'pratici', i quali eseguivano l'incisione, semplicemente, senza l'ausilio di un rituale magico.

L'arte di incidere non aveva alcunché di arcano, ma era considerato un rimedio di emergenza che serviva ad allentare la pressione arteriosa, spesso imputabile alle abbondanti libagioni.

La pratica cadde in disuso nel secolo scorso, sostituita dall'impiego di sanguette (sanguisughe) che, applicate sul corpo del paziente, riducevano la pressione sanguigna evitando il ricorso al salasso.

Acqua re lupini (acqua di lupini). Si attribuivano all'acqua, in cui fossero stati messi in ammollo i lupini essiccati allo scopo di renderli commestibili, proprietà concimanti tali da favorire un rapido sviluppo delle piante.

Da ciò invalse l'uso di suggerire ad un bambino, non sufficientemente sviluppato per la sua età, di *farse biniri' co' l'acqua re lupini* (farsi benedire con acqua di lupini). Tuttavia sembra che la pratica non abbia mai goduto di credibilità e che, di conseguenza, non abbia mai trovato reale applicazione, restando l'espressione puramente canzonatoria.

Ringraziamenti

Quanto forma oggetto di trattazione del presente lavoro è stato attinto alla memoria degli ultimi depositari di una vetusta tradizione orale, che è doveroso di seguito ricordare:

Antonietta Barbieri Parco Iardino
Antonio Boccella Contrada Pescocupo
Felice Conte Via Croce
Angiolina Cresta Contrada Pescocupo
Assunta Cresta Contrada Pescocupo
Gennarino Cresta Contrada Pescocupo
Ludovico Cresta Contrada Mattine
Maria Felicia D'Amato Piazza XXIV Maggio
Natalina D'Amato Via Piano
Carolina Gentile Via S. Francesco
Antonetta Iannuzzi Piazza XXIV Maggio
Elvira Iorio Via Acqua dei Franci
Palma Maria Liberti Via S. Francesco
Maria Carmela Lo Vuolo Via Pozzo
Emmanuella Maccarone Piazza XXIV Maggio
Rosa Melfitano Via Garibaldi
Letizia Perillo Via Terrenuzzolo
Nina Anna Perillo Contrada Pescocupo
Gioconda Petruzzo Via Scala Santa

